

Diario

Molly Bloom opta per il monologo esteriore

Da quel giorno, da quando cioè l'irlandese James Joyce mise nero su bianco quella lunga, incalzante tiratura che portava il suo «Ulisse» verso la conclusione, il destino di Molly Bloom è stato segnato. E oggi si possono contare a migliaia, in ogni angolo del mondo, le citazioni «a schiovere» del monologo interiore, menzionato per lo più come modello di riferimento che fornisce una garanzia certa di qualità. Basta la presenza di un «ohibò» sulla pagina scritta, l'assenza o vaghezza di interpunzione, una concatenazione dei pensieri sul tipo suggerito dalla psicanalisi riadattata

sui moduli del «Reader's Digest» che c'è subito chi salta su tutto eccitato ad esclamare: «Ma questa è Molly Bloom!», e giù con le dissertazioni sullo «stream of consciousness» e i rimandi, quasi a scaricare la coscienza (e sicuramente a schivare la responsabilità) al presunto archetipo.

A questo destino non sfugge Grazia Sargentini, che nella quarta di copertina del suo «I colori del tempo» (Antonio Stango editore, pagine 96, lire 18.000), si vede definire «Una Molly Bloom di fine secolo, egualmente autentica, ma consapevole e ironica», come se la povera Molly uscita dalla testa (ma non so-

lo dalla testa) di Joyce fosse una mentecatta qualsiasi, per quanto autentica.

Sfugge, in compenso, alla trappola una callida Lidia Ravera che, chiamata a scrivere qualche riga di presentazione, con raffinata ironia parla di «monologo quasi esteriore», opportunamente riequilibrando il giudizio critico e restituendo alla Sargentini, nel fuggire con tratto ilare ogni ipotesi di parentela con i monologhi interiori, quello che è della Sargentini.

Grazia Sargentini, infatti, non merita un'etichettatura tanto facile quanto insignificante. Insegnante di italiano e latino in un li-

co scientifico della capitale, smalzata viaggiatrice tra le più svariate forme di comunicazione: dal design alla grafologia, dalla recitazione al radiodramma, confida di ritenere suo naturale mezzo espressivo la scrittura. Questa vocazione costituisce il naturale retroterra de «I colori del tempo». Dove di Molly non c'è molto, di Bloom quasi nulla e di Joyce neppure l'ombra. Quello che Lidia Ravera presenta come «romanzo-non romanzo» affonda, semmai, le sue radici nella tradizione diaristica. Che l'autrice filtra e aggronda con l'abilità di chi è passato attraverso buone e formative letture. Con una sua origi-

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

DORIANO FASOLI

L'INTERVISTA ■ MARCO VANNINI PARLA DEL SUO LIBRO SULLA MISTICA DA Omero ALLA WEIL

«Il titolo del mio libro significa questo: il volto di Dio non è determinato, non è questo o quel volto», spiega Marco Vannini a proposito de *Il volto del dio nascosto. L'esperienza della mistica dall'Iliade a Simone Weil* (edito recentemente da Mondadori). «È nascosto, ovvero non è un volto ma l'assenza di ogni volto» - prosegue Vannini, considerato uno dei più autorevoli studiosi italiani di mistica speculativa. «Ovvero ancora, è ogni volto, e dunque lo si può vedere e riconoscere in ogni volto del prossimo».

Professor Vannini, la definizione dell'"Iliade" come "poema della forza" è di Simone Weil (1909-1943), che lei cita abbondantemente in proposito. Che cosa voleva mostrare precisamente la scrittrice francese?

«Mostra come nell'*Iliade*, più che in ogni altro luogo, sia contenuta la comprensione della forza, ovvero della necessità cui l'uomo è soggetto, ed, insieme, nel poema omerico si insegna a non adorare la forza stessa. Nell'*Iliade*, insomma, è già contenuto il concetto platonico della trascendenza del bene rispetto all'essere, e questo è il fondamento della mistica autentica, rigorosa negazione di ogni idolatria».

Qual'è l'essenza del misticismo? L'essenza del misticismo è il distacco, che fa emergere il fondo dell'anima, lo spirito, e conduce alla conoscenza di se stessi, e dunque anche alla conoscenza di Dio, proprio come insegnava l'Apollo del focolto: Conosci te stesso, e conoscerai il tuo Dio».

Secondo Elémire Zolla, lo stile maestoso del místico non si ritrova più dopo la Rivoluzione francese.

«A mio parere non è tanto la Rivoluzione francese a fare da discriminante, ma qualcosa che avviene un secolo prima: la condanna di Fénelon, di Madame Guyon e di tutto il cosiddetto "quietismo", da parte dell'autorità religiosa. È quella che i francesi chiamano la "déroute de la mystique", dopo la quale, effettivamente, non ci sono state più grandi figure di "mistici". Però, come tento di spiegare nel mio libro, l'eredità della mistica classica è stata raccolta per un verso dalla filosofia dell'idealismo tedesco, e da Hegel in particolare.

RENZO CASSIGOLI

Metti insieme in una fredda notte di gennaio un poeta, un teologo e un filosofo a parlare di mistica, o meglio: di una storia della mistica raccontata attraverso la lunga esperienza che dall'*Iliade* arriva a Simone Weil, e si accenderà nella mente un turbolento riflesso non su vicende letterarie o su speculazioni filosofiche più o meno lontane da noi, bensì sull'orrore del Novecento appena consumato.

Mentre nella millenaria abazia benedettina di San Miniato al Monte, a Firenze, ascoltiamo Mario Luzi, Bruno Forte e Sergio Givone parlare con passione dell'ultima fatica di Marco Vannini, «Il volto del dio nascosto», quasi per contrappunto viene in mente un altro libro, quello in cui Yossi Rakover - ebreo polacco ultimo della sua famiglia e

Maestro Eckhart dacci l'estasi del quotidiano

per un altro da Schopenhauer: e queste sono, credo, voci alte e grandi».

Dopo l'antologia di Sade, Zolla approdò, nel 1963, all'antologia dei mistici d'Occidente, riproposta da Adelphi nel '97 ("quale radicalità effettiva incontravo nell'esperienza dei mistici!", raccontò in "Un destino itinerante"): un'opera che rimane unica e solitaria a riunire Orfeo a Pierre de Caussade. Anche per lei essa ha rappresentato una pietra miliare?

«Un'opera molto importante certamente sì, anche perché il panorama letterario italiano era in me-

rito di una sconsolante povertà. Pietra miliare forse no, perché mi divide da Zolla il concetto stesso di mistica, che per me è cosa assolutamente della ragione, e dunque esclude rigorosamente ogni repertorio magico-sciamanico-visionario, eccetera».

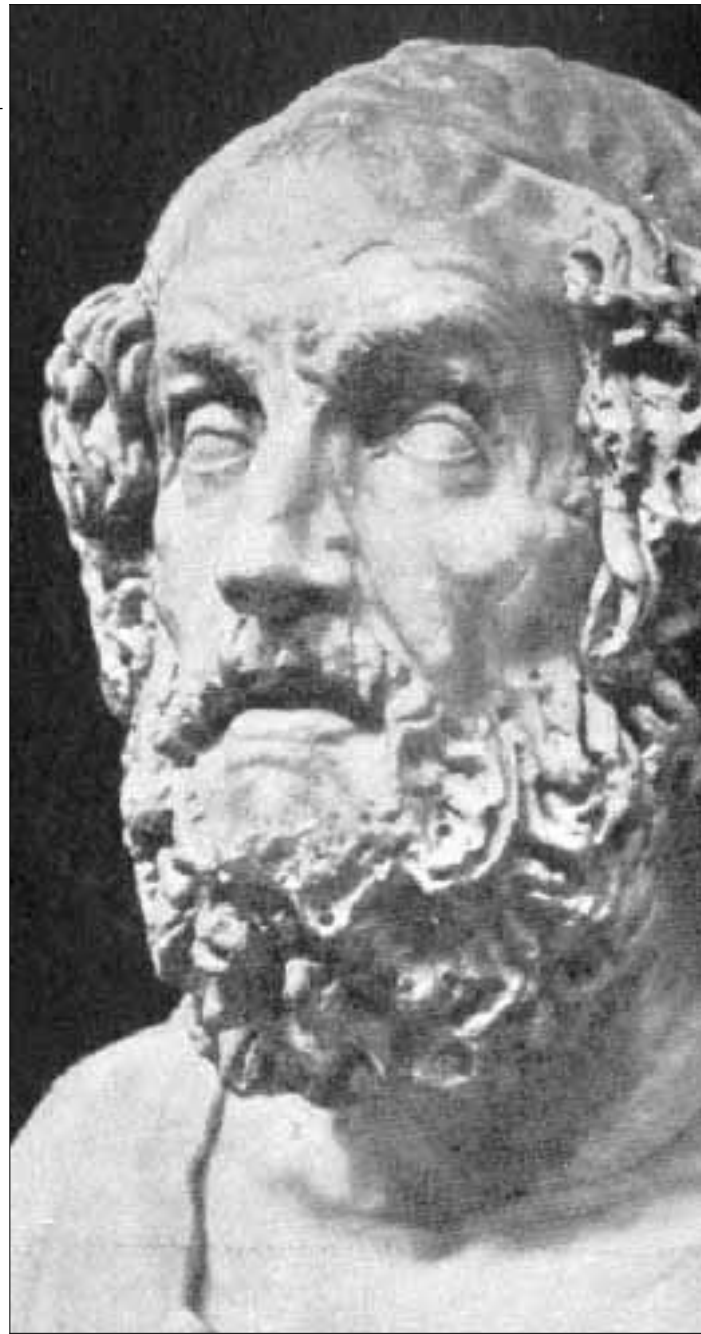
Secondo Gérard Bleanodon, biografo di Wilfred R. Bion, «Eckhart si è sforzato di spiegare tutto in termini logici, con il rischio di far scoppiare ciò che supera il pensiero discorsivo. Il predicatore si sentiva irritato nello scontrarsi con l'impotenza espressiva delle parole. Era condotto sempre più lontano per tentare di comunicare l'indicibile. (...) La prosa di Eckhart non lascia più spazio ai sentimenti di quanto non lasci spazio alle visioni". Lei, profondo studioso di Meister Eckhart, del quale ha tradotto l'intera opera (latina e tedesca), ritiene corrette queste osservazioni?

«Assolutamente no. Innanzitutto la prosa di Eckhart (ma c'è anche una sua "poesia": si veda "Il nulla divino", edito da Mondadori nel '99) mostra, a chi la sa leggere, una profondità di sentimenti abissale, e proprio perché profondità, rifuggente dal sentimentalismo, e dall'espressione esplicita stessa

del sentimento, dal momento che tutto ciò che è grande ama nascondersi, e nessuno può gettare neppure uno sguardo nel fondo dell'anima, dove Dio e l'anima sono tutt'uno. Eckhart si sforza di spiegare tutto in termini logici perché, con la sua impressionante forza speculativa, è convinto della potenza del "logos", che è Dio, e a cui niente può resistere. Certo, il pensiero discorsivo è incapace di esprimere la realtà dello spirito, e perciò occorre la dialettica, ovvero la capacità di cogliere - e naturalmente anche esprimere - la presenza dell'identico e del diverso, l'uno nel molteplice, il molteplice nell'uno. Non a caso egli è stato uno dei più importanti plasmatori della lingua letteraria germanica».

Come definirebbe l'esperienza estatica?

«C'è un concetto, diciamo così comune, di estasi, su cui non mi pronuncio e su cui non desidero entrare. Non la conosco, e nemmeno desidero conoscerla: è quella straordinaria, visionaria, allucinatoria, sciamanica, o che altro, che tanto discredito ha gettato sulla mistica, la quale, per la maggior parte delle persone, è appunto la sfera dello straordinario - dell'"estatico", appunto. Qualcosa



Un busto del poeta Omero e sotto Simone Weil

che si può altrettanto legittimamente considerare patologico. L'estasi vera del vero misticismo è invece l'estasi del quotidiano: ovvero l'esperienza, possibile in ogni istante ad ogni uomo, dalla quale tutta l'esistenza risulta trasfigurata».

È quella per cui il presente - ogni presente, qui ed ora (mungere la vacca nella stalla, o cucinare una minestrina, come esemplificava proprio Meister Eckhart) - assume la bellezza e la dimensione dell'eterno?

«Sì, e ciò avviene quando scompa-

re ogni "perché", quando le cose sono lasciate essere nel loro essere, "senza perché", appunto. Ciò, a sua volta, presuppone la fine dell'io come soggetto di volizioni, di legami, e dunque l'unica opera che, come insegna Eckhart, è necessaria, ovvero il distacco. Perciò l'estasi, che è in effetti altrettanto una "estasi", ovvero un rientrare in se stessi, è facilissima (non ha bisogno di alcuna "tecnica") e insieme difficilissima, vista la radicalità del distacco stesso - quella che i mistici chiamano "morte dell'anima". Si deve anche sottoli-

neare come questa estasi del quotidiano, fondata sul distacco, sia anche immediatamente carità, attività, non fuga dal mondo. Direi perciò, in conclusione, che la vera estasi, la vera uscita da se stesso, è proprio la carità».

«Morire al frangente per vivere la pienezza e la continuità del tempo, morire al tempo per un attimo di (illusoria?) eternità: sì, tutto questo lo conosco. Ma quello dei mistici è un rapimento. L'uscita da sé ordinata ai fini di una misteriosa esperienza non ha forse molto a che vedere con le situazioni che alcuni di noi sanno? Si trova d'accordo con queste parole del poeta Mario Luzi?

«Sì. Neppure io conosco il rapimento, nel senso "tecnico" della mistica, e quindi non posso parlarne. Ma l'estasi del quotidiano non è per pochi momenti, per attimi, ma una costante di tutta la vita, e non lascia nessun desiderio di qualcosa di diverso, di più alto. "Devi avere una vita tale che quella futura sia uguale alla presente" - insegna paradossalmente Eckhart. Come ho detto prima, tutta la realtà è trasfigurata nel distacco, e la gioia dello spirito è davvero, evangelicamente, gioia piena, che nulla può togliere».

Proprio su queste pagine, nell'aprile del '94, recensendo il volume di Simone Pétrement "La vita di Simone Weil" (edito da Adelphi), Franco Rella s'interrogava così: «Come presentare l'eccezionalità di Simone Weil e al tempo stesso la sua umanità, il suo essere come tutti? È una soluzione ipotizzabile, come fa Pétrement, che Simone Weil sia stata una santa?»

Lei che cosa ne pensa?

«Penso anch'io che la Weil sia stata una santa, però nel senso nuovo che lei stessa riteneva necessario nel tempo presente, e dunque lontano da ogni concetto confessionale di santità. Trovando l'essere, il fondo dell'anima, si trova ciò che ci costituisce davvero come uomini, al di là delle differenze contingenti, ed allora la propria umanità si identifica con la comune, universale, umanità. La Weil ha realizzato, nel nostro tempo, questo insegnamento fondamentale della mistica eckhartiana: un insegnamento che è per tutti, e che non presuppone, per essere compreso e messo in atto, una particolare "santità", ma solo l'uso rigoroso e onesto dei due occhi dell'anima, come diceva Margherita Porete, ovvero intelligenza ed amore».

ne di fondo di Givone. «La ricerca religiosa porta a dire che Dio è in me e, quindi, c'è, per cui il mondo merita il mio impegno, la mia sofferenza, la mia passione; ma c'è anche l'assenza di Dio che nasconde il suo volto agli uomini. Ecco lo scandalo: l'esperienza religiosa dice entrambe le cose. Come Yossi Rakover, io dico che ci sei ma nello stesso tempo soffro per la tua assenza».

È l'eterno problema del Bene e del Male, che teologi e filosofi non hanno risolto. «O meglio - dice Givone - è il problema del senso e del non senso: è assurdo di un bambino che muore e di fronte al quale mi chiedo: e allora, dov'è il senso? La risposta è quella di Wiesel: Dio è là, in quel bambino. Ma proprio perché essendoci ne patisco l'assenza, quell'orrore mi diviene insopportabile. Il libro di Vannini accentua il momento dell'identità, ma sembra quasi dimenticare l'orrore».

IL CONVEGNO

Ma nel mondo senza Dio regna l'Orrore

degli undici combattenti in una delle ultime case del ghetto di Varsavia - prima di gettarsi in fiamme su un carro armato tedesco, si rivolge a Dio «che ha nascosto il suo volto al mondo» consegnando in questo modo gli uomini ai loro istinti selvaggi, per confermare la sua fede. Per Yossi Rakover, Hitler «è il tipico figlio dell'umanità moderna». È l'intera umanità che l'ha generato e l'ha cresciuto, dice anticipando Hans Jonas, che si chiede quale sarà «Il concetto di Dio dopo Auschwitz». Il caso ha voluto che lo sconvolgente libro di Vannini suscitasse questa riflessione cinquantacinque anni dopo quel gennaio del 1945, quando entrando nel campo di Auschwitz-Birkenau, l'Armata Rossa con-

segnò al mondo l'orrore dello sterminio.

Il ricordo si fa dolorosamente acuto mentre nel buio dell'abbazia ascoltiamo i versi di Mario Luzi: parlano di un Dio la cui grandezza sfugge alla nostra povera misura umana.

«Un libro bellissimo e terribile, magistrale e discutibile, scritto da uno dei massimi conoscitori della mistica». Così Bruno Forte ha definito il testo di Vannini: «Un libro che brucia dentro». Qui la mistica si lega alla filosofia per cui, accanto a Origene, Dionigi, Ugo di San Vittore, Margherita Porete (morta sul rogo in Place de Grève a Parigi, di cui oggi si riconosce la grande figura), Meister Eckhart, Taulerio, Silesius, Ignazio di Loyola, Tere-

sa della Croce, Fénelon (anche lui condannato nel 1699), troviamo filosofi e pensatori come Plotino, Giordano Bruno. E ancora Spinoza, Hegel, Schopenhauer, Nietzsche, Wittgenstein, Simone Weil. Una lunga sequenza che testimonia come la storia della mistica, alla fine, sia anche la storia della lotta dell'uomo per la libertà di coscienza. La mistica non è pietà o devozione dell'anima, non si identifica con la santità o con la vita religiosa, ma è l'esperienza della ricerca dell'unità profonda dell'uomo con Dio.

È su questo punto che Bruno Forte trova la tesi di Vannini contraddittoria con lo stesso titolo. Se la mistica è un cammino che conduce ad un superamento

di ogni distanza fino ad una perfetta identificazione dell'uomo con Dio che senso ha parlare del suo volto nascosto? E non è la perfetta identità, che ha portato alla «coscienza infelice» dell'Occidente e alla separazione con le altre religioni? Ma l'obiezione di Forte è anche un'altra: la scelta di Vannini ha privilegiato alcuni personaggi escludendone altri, che il teologo definisce «giganti» del pensiero e della teologia. Perché lasciare fuori Tommaso d'Agostino?

La risposta di Vannini è che Tommaso era troppo grande per la sua conoscenza, ma di Agostino ha parlato: magari si può non condividere il modo con cui l'ha fatto, dice, ma ne ha parlato. In quanto al titolo, Vannini dice di

non averlo scelto ma di averlo, comunque, condiviso.

Sergio Givone ragiona sulla necessità di riconoscere il senso della realtà in un mondo pieno di orrori. «Che cos'è Dio se non la conferma che questa realtà dolorosamente contraddittoria, nonostante tutti gli orrori ha un senso?», sostiene richiamando implicitamente Yossi Rakover che si rivolge al Dio nascosto confermando la sua fede e chiedendo di poterlo guardare negli occhi. Un senso della realtà che porta Elie Wiesel a riconoscere Dio nel bambino che non riesce a morire sulla forca di Auschwitz. «La ricerca di Dio come ricerca del senso del mondo, in un mondo che di senso sembra non averne più». Da qui muove l'obiezio-



Bordon: presto arriverà al Consiglio dei ministri la riforma del sistema degli sfratti dagli immobili

La riforma del sistema degli sfratti dovrebbe essere approvata dal Consiglio dei ministri di venerdì. Lo annuncia, in una intervista al Corriere della Sera, il ministro dei Lavori Pubblici Willer Bordon. La novità di rilievo per gli inquilini sotto sfratto, spiega Bordon, sarà l'introduzione di un termine minimo da concedere all'inquilino per l'esecuzione dello sfratto, mantenendo per il proprietario la certezza di riavere la casa entro 18 mesi. Il periodo di tempo minimo che si avrà a disposizione per trovare un nuovo alloggio dovrebbe essere di tre mesi. Questo termine servirà a fare in modo che «gli inquilini che vivono in situazioni di disagio, perché hanno un reddito basso o perché anziani o malati, non dovranno lasciare da un giorno all'altro l'abitazione».



La Belleli Energy di Mantova è stata venduta alla banca d'affari statunitense St. James

La Belleli Energy di Mantova, sino a qualche tempo fa colosso nella costruzione delle piattaforme petrolifere, è stata venduta alla banca d'affari St. James che agirebbe per conto dell'Apache Corporation di Houston, gigante statunitense dell'energia, partecipata dalla stessa merchant bank. La St. James ha acquistato il 95,5% della Belleli Energy, indicando già un piano finanziario di 11 miliardi di lire che servirà a ripianare il deficit degli ultimi anni. L'1% del capitale della società rimarrà nelle mani dei vecchi proprietari italiani di Belleli Energy (il pool formato da San Paolo, Banca di Roma, Bnl, Banca Intesa e Banca Agricola Mantovana) mentre il 3,5% resterà alla texana Industrial Holdings Incorporated, attuale affittuaria dello stabilimento di Mantova.

€ c o n o m i a M E R C A T I R I S P A R M I O

Basilea, summit sull'inflazione Oggi a consulto i governatori delle banche centrali del G10

ROMA Governatori delle banche centrali dei Paesi più industrializzati (G-10) a consulto oggi a Basilea, per il summit della Bri (Banca dei regolamenti internazionali). L'appuntamento arriva a pochi giorni dalla decisione della Fed americana e della Bce (Banca centrale europea) di rialzare i tassi, ed in un momento particolare sul mercato dei cambi. Si presume, quindi, che all'ordine del giorno della riunione compaiano due capitoli: l'andamento delle Borse, che comincia a mostrare incertezze dopo la corsa di fine '99, e la «caduta libera» dell'euro, stabilmente sotto la parità contro il dollaro negli ultimi giorni. Al di là delle ricette che i governatori potranno mettere a punto per sostenere la moneta unica, l'appuntamento misurerà il grado di «attenzione» che le autorità monetarie rivolgono alla questione.

ciò aiuterà anche i mercati finanziari». Una analisi che trova sponda anche nella Fed, che ha ribadito il suo impegno a «garantire la crescita del Paese evitando brutte scosse ai mercati». La banca centrale americana ha continuato nella sua politica di «piccole dosi», aumentando a più riprese il tasso di sconto di qualche decimo di punto. Il tutto per frenare una crescita inarrestabile, senza provocare scossoni sui mercati azionari. Oggi, però, in molti si chiedono se il sistema adottato dall'«equilibrata» Greenspan è ancora sufficiente a raffreddare un'economia tanto «calda». Il timore che il Governatore rimetta mano quanto prima ai tassi si è già fatto vedere chiaramente venerdì scorso a Wall Street (in calo), dopo

la diffusione dei dati sull'occupazione. Tra gli analisti, molti sospettano che la prossima volta non basterà lo 0,25, e che l'intervento oltre ad essere più sostanzioso (magari l'1%), sarà anche molto ravvicinato, visto che le presinzialioni sono alle porte (novembre) e che durante la campagna elettorale si preferiscono evitare decisioni finanziarie. Insomma, l'incognita tassi continua ad agitare gli americani. E l'Europa? Non mancano perplessità sulla decisione di Duisenberg di «emulare» il suo omologo Usa. Nel Vecchio continente la ripresa ancora non decolla pienamente (e di un freno non c'era proprio bisogno), mentre il timore di inflazione appare esagerato. Insomma, anche da noi le incognite non mancano.



Il Governatore della Banca d'Italia Fazio Francesco Garfisi

Ricorso alla legge per i licenziamenti? Nel centrosinistra tanti no ma anche si

ROMA Si tenterà di fare una legge per scongiurare il ricorso al referendum sull'abolizione del diritto di reintegro al posto di lavoro in caso di licenziamento? Il Governo, per voce del suo presidente, ha già detto che prima bisognerà aspettare di leggere le motivazioni e così ha convenuto anche il ministro del Lavoro, Cesare Salvi. Ma già ieri, un altro ministro del calibro del responsabile dell'economia, Giuliano Amato, ha affidato alle colonne de Il Corriere della Sera un'altra opinione che in sintesi dice, si può evitare il quesito facendo prima una legge. Nel dettaglio: «Il reintegro automatico - spiega il ministro del Tesoro - è stato portato dalla giurisprudenza a situazioni che hanno finito per esasperare gli imprenditori: una disciplina che non lo elimini, ma che ridimensioni il reintegro e dia più spazio all'indennizzazione monetaria, sarebbe opportuna. Anche per evitare scontri di tipo sociale».

Insomma, la corsa di chi vuole mettere mano all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori è in qualche modo partita, ma farla arrivare al traguardo sarà difficilissimo. Il primo ostacolo arriva dai parlamentari di sinistra impegnati a quanto il congresso di Torino dello scorso gennaio ha deciso: «Nessuna legge - ha spiegato nei giorni scorsi Gloria Buffo, responsabile del lavoro per la Quercia - L'impegno di tutto il partito e non solo è quello di realizzare immediatamente i comitati per il no su questo referendum che indebolisce il lavoratore e li pone sotto il ricatto del licenziamento». Pur avendo valutato che tra le proposte di legge che «monetizzano» il licenziamento senza giusta causa ce n'è una che porta la firma di parlamentari dei Democratici di Sinistra (Franco Debenedetti e Michele Salvati), Buffo ripete che l'intero partito ha preso una decisione opposta. E no a qualsiasi legge dicono Sergio Cofferati e Sergio D'Antoni per una volta d'accordo nell'affermare che l'articolo 18 non si tocca e che la nostra disciplina è motivo di invidia di altri Paesi. Chiari i no, ma ci sono i sì alla legge che cominciano a crescere. Per Silvio Berlusconi è «l'unico tema su cui si può intervenire», mentre An si prepara a presentare domani in un convegno al quale parteciperanno anche il vicepresidente Confindustria, Carlo Calieri e il segretario della Cisl, Sergio D'Antoni una sua proposta di legge. I sì alla legge, però, non arrivano, scontati, dall'opposizione, ma anche da dentro la maggioranza. E l'ex ministro del Lavoro, Tiziano Treu ad averne una sua che punta a dare valore legale e cogente alle forme di arbitrato stragiudiziale e a rendere discrezionale la sanzione del reintegro. Poteri all'arbitro, dunque, secondo l'ipotesi dell'esponente di Rinascimento Italiano: «Toccherà a lui decidere nella più totale autonomia se applicare anche questo tipo di sanzione o meno, ma non sarebbe obbligatoria come ora. Né avrebbero valore stringente le soglie dimensionali dell'impresa. L'arbitro potrebbe tranquillamente decidere di trattare un'impresa di 17 dipendenti come una di 15». L'articolo 18, chiariamo, che obbliga l'imprenditore a riassumere il lavoratore ingiustamente licenziato, si applica oggi soltanto nelle aziende che superano la mitica soglia dei 15.

«Fondo Tfr, con il consenso delle imprese» Una sortita di Amato. Replica Cgil: le norme le fa il Parlamento

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Se le imprese non lo vogliono, il Fondo del Tesoro con le quote delle liquidazioni dei lavoratori per favorire le piccole aziende non parte. Ci confronteremo. Se si farà non sarà il Tesoro a gestirlo e sarà affidato con una gara ad un'istituzione finanziaria». Pochi giorni dopo il varo da parte del governo del disegno di legge sul Tfr il ministro del Tesoro prende posizione, con un'intervista al «Corriere della Sera» sul provvedimento. Amato si riferisce al Fondo che dovrà gestire le liquidazioni di quei lavoratori che decideranno di non aderire ai fondi integrativi. Il fondo gestirà risorse simulate in circa 10 mila miliardi l'anno. Finora l'unica associazione imprenditoriale a prendere decisamente posizione contro Fondo del Tesoro è Confindustria, mentre, come ricorda lo stesso ministro, «la Confapi ha espresso un'opinione opposta» e «Confartigianato, Confesercenti e Confcommercio hanno atteggiamenti, per così dire, misti». Tuttavia Amato insiste: senza un sì delle imprese il Fondo del Tesoro non parte e «il Tfr rimane dov'è», e cioè alle imprese. La proposta del ministro non piace per niente alla Cgil. E anche Renzo Innocenti, il diessino presidente della Commissione La-

voro della Camera, che dovrà occuparsi nei prossimi giorni del provvedimento sul Tfr, non è d'accordo con Amato. «Le imprese - spiega il responsabile delle politiche sociali della Cgil, Beniamino Lapadula - hanno già dato una risposta articolata alla questione del Fondo. E solo Confindustria l'ha bocciato. Dunque non ci si può fermare solo perché Confindustria dice no. Inoltre, se si lasciasse il Tfr di chi non aderisce ai fondi pensione alle imprese, si creerebbe un forte scorporo tra azienda ed azienda. Alcune imprese, infatti, conserverebbero quote consistenti di Tfr e altre no e ciò determinerebbe una disparità ingiustificata, anche per quanto riguarda la concorrenza imprenditoriale». Questo problema lo riconosce lo stesso Amato secondo il quale il Fondo «ci pare possa essere un'ipotesi per evitare un'erraticità ingiusta di quote di Tfr che rimangono nell'una o nell'altra impresa una volta che i lavoratori hanno esercitato la loro opzione». «E poi - aggiunge Lapadula - il Fondo va creato anche perché, come ha dimostrato l'avvio dei fondi pensione, molti imprenditori cercano di fare pressione sui propri dipendenti per non farli aderire ai fondi integrativi. Dunque senza spostare il Tfr al di fuori delle imprese si rischia di non garantire il diritto alla previdenza complementare a

tutti i lavoratori italiani». Anche ad Innocenti la proposta di Amato non convince: «Il Tesoro è il più indicato a garantire i rendimenti del Fondo, che verrà gestito da terzi. E poi non sono d'accordo a far dipendere una cosa così importante solo dal sì di Confindustria. Credo anche che il passaggio parlamentare debba essere piuttosto veloce e che il calendario lo consentirà. Quanto all'atteggiamento dei popolari vedremo alla prova dei fatti quale sarà realmente». Sull'idea di affidare il Fondo ad un'istituzione finanziaria di mercato che dirotti le risorse del Tfr alle piccole imprese, Lapadula è d'accordo. Ma avverte: «Il Tesoro si assume il rischio di corrispondere effettivamente il Tfr ai lavoratori. Dunque deve poter controllare le performance dei gestori esterni e deve indicare le strategie d'investimento». Amato, nella sua intervista, conferma che la verifica sulle pensioni ci sarà nel 2001, ma non crede che il problema sia quello della «gobbetta» del 2005. Il vero problema, avverte, sono «piuttosto i prossimi decenni». Lapadula però non è d'accordo: «È singolare che affermi questo. Il problema invece è proprio la gobba. E quando l'avremo risolto il rapporto tra spesa previdenziale e pil tornerà al 14% e dunque sarà sotto controllo».

E-MAIL DA WASHINGTON Vista dagli Usa l'Europa non è poi così male ANTONIO POLLIO SALIMBENI

«I paesi europei sono alle prese con le razionalizzazioni economiche rese inevitabili dalla loro nuova unità. È un processo che richiede un coraggio politico e manageriale enorme». The Wall Street Journal, 1 febbraio. «La trasformazione dell'impresa europea è ora virtualmente completata». The Washington Post, 5 febbraio. «La realtà è che l'Europa sta cambiando, cambiando velocemente». Financial Times, 4 febbraio. «L'attuale dominio del modello americano si fonda, in una prospettiva storica, su una esperienza transitoria. Solo negli ultimi anni dell'attuale fase di ripresa l'economia ha creato maggiore occupazione e aumenti dei salari». The New York Times, 28 dicembre. Chi ritiene che tutto il bene stia da una parte e tutto il male o quasi dall'altra faccia attenzione agli ormai numerosi articoli e commenti che la stampa americana e britannica de-

dicano all'Europa. Perché accade ormai di frequente che le polemiche nostrane sulla mancata modernizzazione europea (e italiana) si fondono su argomenti vecchi un po' per partito preso un po' per disinformazione almeno sul modo in cui, soprattutto negli Usa, si parla di Europa. Una conferma si è avuta durante le conferenze di Davos, ladove quasi tutto, dal discorso di Clinton a quello del premier britannico Blair a quello di Stephen Case, il patron di America Online che ha appena conquistato Time Warner, è stato utilizzato da molti commentatori per misurare lo stato di preoccupante «rallentamento» dei lavori a casa nostra. Ciò che colpisce in questo periodo negli Stati Uniti e, di conserva, in una Gran Bretagna tormentata di fronte all'inevitabilità dell'euro, è proprio il mutato giudizio sulla fase che attraversa l'economia europea e, soprattutto, sulle strategie dei governi. La scalata della Vodafone alla Mannesman, secondo i commentatori ameri-

cani, ha cambiato davvero le regole del gioco europeo relegando nel dimenticatoio le malcelate soddisfazioni per la caduta dell'euro sotto la parità 1 a 1 contro dollaro. Anzi, l'euro ne trarrà sicuro giovamento. «Dove il provincialismo e la regolazione un tempo ostacolavano le scalate ostili, adesso queste sono inevitabili e ciò è stato possibile perché una chiara maggioranza degli azionisti della società tedesca avrebbero votato per l'offerta Vodafone». È il trionfo degli interessi degli azionisti sugli interessi della politica (sindacati più Laender più governo federale). Il Financial Times la chiama «rivoluzione nel capitalismo europeo guidata dal mercato» e si capisce dal momento che Vodafone è britannica. Ma non c'è solo la Mannesman. Il Wall Street Journal, sempre orfano di Reagan, riconosce apertamente la svolta di Schroeder e Jospin sulla politica fiscale come leva per rafforzare la crescita. Anche l'Italia, in minor misura, ci mette del suo. Non si trovano sull'«or-

gano» di Wall Street critiche facili sulle 35 ore, semmai si mette in luce come il business francese sia stato negli ultimi mesi molto occupato a utilizzare la legge sulla riduzione d'orario per aumentare la flessibilità nelle imprese. Altro che sclerosi, scrive Philip Stephens sul Financial Times, invitando «i ciechi» sulla New Europe di Londra e Washington che ritengono «lo smantellamento del Welfare State la condizione indispensabile per il progresso economico, a spiegare il successo nell'alta tecnologia di nazioni come Svezia e Finlandia». È arduo, ovviamente, contrapporre i successi della crescita Usa rispetto ai risultati europei e il paragone è condensato nei livelli di disoccupazione: 4% contro il 9-10%. Oppure della supremazia tecnologica americana, la flessibilità del sistema industriale e quant'altro. Ma attenzione, ha scritto in un recente editoriale il New York Times: «Il più stabile sistema europeo di occupazione a lungo termine può risorgere in

tempi più tranquilli». Attenzione alla prospettiva storica: gli alti e bassi degli ultimi decenni dell'economia americana danno ragione a chi trova «più somiglianze che differenze tra le economie del Giappone, dell'Europa ed degli Usa: sono tutte democrazie vivaci, con un alto livello di educazione, orientate alla promozione scientifica e tecnologica e fondate sulla proprietà privata». Ce n'è anche per gli «schizofrenici» americani scettici sull'euro. Scrivono i due commentatori di affari europei di Foreign Affairs William Wallace e Jan Zielonka: «Il nostro atteggiamento nei confronti dell'Europa è stato contrassegnato «prima da distrazione, poi dalla convinzione che la moneta unificata avrebbe avuto successo, infine abbiamo lanciato l'allarme una volta che il successo appariva imminente». Certo è più semplice l'altro approccio: «Perché gli europei non fanno come noi?». Solo che si tratta di «esortazione astorica» (Steven Evertsu/World policy Journal). (polliosalimbeni@yahoo.com)





In Piazza Duomo in bicicletta e sotto sui pattini sul Lungarno a Firenze
Bruno/ Ap



IL CASO

Milano, inquinamento alto Oggi nuovo stop al traffico

MILANO Piedi, pattini, biciclette, cavalli e tanti, tantissimi mezzi pubblici come a Milano non se ne vedono mai nelle domeniche «normali». E tutti gremiti di gente come non accade mai in nessun giorno della settimana eccezion fatta per gli orari di punta. Certo, l'amministrazione dopo non pochi battibecchi interni (lo straordinario impegno dell'Atm costa circa 600 milioni), ha autorizzato anche ieri, come già lo scorso 16 gennaio, il biglietto valido per tutto il giorno al prezzo dei soliti 75 minuti, ovvero 1500 lire. Neppure la nebbia fitta che ha imperversato per gran parte della giornata ha impedito ai milanesi e a numerosi cittadini dei

35 Comuni dell'area omogenea di godersi Milano senz'auto e le innumerevoli iniziative ricreative e culturali promosse per l'occasione. Tanta musica e capannelli di ascoltatori per le vie del centro: repertorio jazz in piazza San Babila, ottoni dixieland lungo via della Spiga, arie balcaniche in corso Vittorio Emanuele. Spazio ai bambini, invece, in piazza Duomo, con diversi giochi da preparare usando spezzoni di celofane colorato. In duemila si sono prenotati per il «Touring in Tram», l'itinerario storico-culturale alla riscoperta di Milano proposto dal Touring Club. Successo anche per il mercatino di piccolo antiquariato e numismatica di

piazza Cordusio. La domenica dei pedoni ha invece messo sotto stress i centralini della vigilanza urbana, bersagliata da centinaia di telefonate per chiedere chiarimenti sulle modalità del blocco, e le pattuglie in strada, impegnatissime a distinguere i soliti furbi da quelli ufficialmente derogati (portatori di handicap, o malati sottoposti a cure di terapia intensiva, personale dei lavori di pubblica utilità), e dagli operatori delle due grandi fiere in corso a Milano e Assago, cui è stato concesso l'uso dell'auto. Oggi a Milano si replica. Dalle 9 alle 17 sarà vietata la circolazione alle auto non catalizzate e non ecodiesel. E sempre oggi la Regione deciderà se continuare il divieto parziale anche domani dopo avere esaminato i dati sulle polveri fini e gli altri inquinanti. Si replica, ma dalle 8 alle 20, anche a Callarate, Busto Arsizio e Legnano, e negli otto comuni della loro zona omogenea. R. D.

È festa nelle strade senza auto Milioni a piedi contro i veleni Ronchi: «Un successo, faremo una eco-rivoluzione»

ROMA Per un giorno le città italiane hanno respirato. Solo biciclette, pattini, scarpe da ginnastica e in qualche caso cavalli per l'invasione ecologica dei centri storici dei 150 comuni che hanno aderito alla prima domenica senza auto. L'iniziativa antimog voluta dal ministro dell'ambiente che si ripeterà il 5 marzo, il 9 aprile e il 7 maggio. Complice il bel tempo l'esordio è stato dunque un successo che Edo Ronchi è andato a cogliere di prima mattina in via dei Fori Imperiali, a Roma. L'ideatore delle domeniche a piedi è arrivato a piazza Venezia inbicicletta con figlio al seguito. Nicola, due anni e mezzo, seduto sul seggiolino della due ruote elettrica, «Albatro». Quindi un giro per via dei Fori Imperiali anche per la figlia minore, Sofia, un anno. Poi la trasmissione in diretta. Ambiente Italia durante la quale il ministro ha rinvitato al mittente, il sindaco di Bari (che non ha aderito), le critiche sull'iniziativa. «Temevo un'adesione del 100%, invece siamo all'80», ha detto con una battuta Ronchi sottolineando che città proprio come Bari, «non presentano progetti» e sono indietro rispetto ai piani della mobilità sostenibile. Un pieno di ossigeno, quello di ieri, «obbligatorio» spiega Ronchi per i nostri polmoni. Serve per ridurre l'accumulo di inquinanti e interrompere l'esposizione continuata. Certo non è sufficiente, ammette di fronte a chi gli fa notare che il lunedì la giungla di auto fagociterà di nuovo le città. «Ma intanto queste bocchate d'aria sono uno stimolo forte e un richiamo d'attenzione anche per la promozione di mezzi alternativi ed ecologici».

FLASH

<p>Serrata a Genova Niente biglietti bus per i negozi chiusi</p> <p>Grande partecipazione e successo da parte dei genovesi all'iniziativa del Comune, ma qualche polemica ha alimentato la prima domenica ecologica del 2000. A cominciare dalla mancata risposta degli esercizi pubblici all'invito lanciato dalla Confesercenti di tenere aperti i negozi. Attorno alle migliaia di pedoni che hanno invaso il cuore della città c'era infatti un triste scenario di saracinesche abbassate. La chiusura degli esercizi ha inciso negativamente anche sulla distribuzione dello speciale biglietto per viaggiare sui bus cittadini e valido per l'intera giornata. Lamentele di coloro che non hanno potuto munirsi del tagliando a prezzo speciale per mancanza di punti vendita.</p>	<p>Brescia, vigili in sciopero qualcuno fa il furbo</p> <p>Brescia senz'auto o quasi. Complice lo sciopero dei vigili urbani, qualcuno ha fatto il furbo, tanto che nel pomeriggio alcune automobili di troppi sono viste nel centro cittadino e nei quartieri periferici ed è difficile credere che fossero tutte appartenenti alle pochissime persone esentate per ragioni di servizio. L'iniziativa del blocco totale del traffico è piaciuta ai bresciani. La città, sin dalla prima mattinata, era insolitamente animata: nel centro storico, oltre alle biciclette, si sono visti anche bresciani a cavallo. «È giusto lasciare a casa l'auto, soprattutto quando si tratta della nostra salute» hanno detto i più. Per molti, però, l'iniziativa del Comune «è un palliativo».</p>	<p>Firenze a cavallo Amazzoni a spasso nel centro della città</p> <p>Biciclette, pattini roller-balde, skate-board e anche cavalli per riconquistare il centro di Firenze nella prima domenica a piedi. Un gruppetto di cavalieri amazzoni ha scelto di arrivare in sella nel pieno centro della città, deserto di veicoli a motore. Complice il bel tempo le piazze di Firenze sono popolate fin dalla prima mattinata: in alcune di esse sono stati predisposti piccoli spettacoli ed attività di animazione, specialmente per i più piccoli. Tra le altre iniziative per incentivare la domenica senza auto anche l'ingresso gratuito ai musei comunali, facilitazioni per quelli statali e la validità per l'intera giornata del biglietto ordinario dei bus dell'Ataf.</p>	<p>Roma in festa per strada giocolieri e falsi Tex Willer</p> <p>Compagno sveltando tra le gente che affolla i Fori Imperiali a pochi metri dal Colosseo, i più piccoli li riconoscono subito. Giacca di pelle nera a frange. Il foulard rosso al collo ed il cappello da cow-boy, è Tex Willer. L'altro, più anziano, è il fido pard, Kit Carson. Annunciano un giro per l'intero centro storico, si fermano giusto il tempo di esibirsi in un numero di destrezza equestre e poi scompaiono. È la domenica a piedi romana, i Fori sono un teatro itinerante: giocolieri, artisti di strada, bighe elettriche. Ingiro, in un innaturale silenzio, circolano solo bus e taxi. «I romani sono disciplinati» dice un vigile urbano - meno di una decina di persone ha tentato di entrare con l'auto, per motivi particolari».</p>
---	--	--	--

dalle diverse città - chiusura totale, parziale, prolungata - ma il successo è stato generalizzato e i cittadini hanno gradito, anche grazie al tempo bello su tutta Italia e ai biglietti gratis o scontati per musei e mezzi pubblici. Le contravvenzioni? Solo qualche migliaio. E qualche polemica, comunque, non è mancata. A Roma è stato un vero happening nel centro storico, invaso da famiglie e bambini festanti. Gli autobus (Atac e Cotral hanno potenziato il servizio, che per An è stato però insufficiente) sono stati presi d'assalto e i romani - spiega un vigile urbano -

sono stati disciplinati». A Milano il successo dell'iniziativa si misura anche con il numero delle biciclette. Se ne sono viste tantissime, di tutti i tipi: mountain bike, da corsa, vecchie Graziella e persino due prototipi carenati Ferrari, lanciati lungo corso Venezia. La domenica a piedi, che ha coinciso con la decisione della Regione di bloccare completamente il traffico causa inquinamento, ha visto grande adesione. Anche il presidente della Regione, Formigoni, ha preso la bici. Anche Torino, dirottata la nebbia, è stata presa in mano da ciclisti e pat-

tinatori. Migliaia di persone si sono riversate nelle strade del centro, approfittando della giornata per visitare musei e gallerie d'arte una ventina quelle aperte ad ingresso gratuito o a prezzo speciale), per ammirare le sfilate in costume o comparire libri antichi nelle bancarelle sotto i portici di piazza Carlo Felice. In bicicletta anche un ladro, bloccato mentre rubava vestiti racolti per beneficenza. Anche a Palermo il successo dell'iniziativa è stato grande. Il perimetro chiuso alle auto è stato preso d'assalto da migliaia di cittadini, incoraggiati

dalla diversa città - chiusura totale, parziale, prolungata - ma il successo è stato generalizzato e i cittadini hanno gradito, anche grazie al tempo bello su tutta Italia e ai biglietti gratis o scontati per musei e mezzi pubblici. Le contravvenzioni? Solo qualche migliaio. E qualche polemica, comunque, non è mancata. A Roma è stato un vero happening nel centro storico, invaso da famiglie e bambini festanti. Gli autobus (Atac e Cotral hanno potenziato il servizio, che per An è stato però insufficiente) sono stati presi d'assalto e i romani - spiega un vigile urbano -



Giovannozzi/ Ap

obbligatorio visti i dati «preoccupanti» rilevati nel '99. «I valori medi di benzene e particolato hanno sforato e di molto i limiti. Per il benzene - spiega Ronchi - siamo tre volte sopra l'obiettivo fissato a 5 microgrammi per metro cubo e comunque la media rilevata in 18 città campione, 14-15 microgrammi a metro cubo, supera il limite vigente di 10. Per il particolato invece il valore annuo fissato è di 40 microgrammi a metro cubo, noi siamo a 50 e l'obiettivo in dieci anni è di 20». «Dati medi preoccupanti per la salute - commenta Ronchi - contro

quali bisogna dare un segnale forte, ridurre l'accumulo e limitare l'esposizione. Ecco perché l'iniziativa è indispensabile». A questo devono far seguito, ha rilevato ancora il ministro, i pacchetti salvavita inerenti misure strutturali che ogni amministrazione deve adottare. Dall'Ani, attraverso il presidente e sindaco di Firenze Leonardo Dominici, al ministro ieri è giunta anche la sollecitazione ad accelerare l'iter legislativo per un'altra misura antimog, il bollino blu obbligatorio per i motorini.

SEGUE DALLA PRIMA

TEX E L'AUSTERITÀ

Peccato però che i sorrisi, i sorrisi veri, si potevano contare sulle dita di una mano. Era, tanto per intenderci, nulla di più che lo spettacolo dello struscio domenicale, e la cosa dava un po' di sgomento. Il cronista o chi per lui, se solo avesse voluto trovare una traccia straordinaria avrebbe dovuto arrendersi all'evidenza del nulla di nuovo sotto i nostri cieli. Certo, niente auto, e sappiamo bene quanto siano importanti i cieli e i polmoni puliti, ma nello stesso tempo neppure un segno, un cenno in grado di suggerire il sentimento della discontinuità. Forse che questo 2000 non voglia saperne nulla di poesia dei luoghi? Chissà.

tati da vicino, e scrutandoli c'è venuto in mente una domenica raccontata in un minuscolo film di Pier Paolo Pasolini, una domenica di Orte, sotto le mura di Orte minacciate dalle frane. Questo per dire che Roma, senza gli anziani di ieri mattina, felici almeno loro d'assistere a un nuovo giorno, non ci avrebbe detto nulla di particolare, nonostante le auto lontane dal suo centro storico a forma di Tridente. E ora parliamo delle biciclette. Ce n'erano a migliaia fra piazza di Spagna e piazza Venezia. Impossibile non chiedersi da dove fossero sbucate. Il pensiero d'istinto faceva ritorno ancora una volta al '74. Ma sì, le biciclette d'allora sembrano essere state tirate fuori dalle catacombe della storia, nel migliore dei casi dalla tomba di Fausto Coppi, sembravano ancora le biciclette delle staffette partigiane, quelle che servivano per portare le armi in montagna; le biciclette che correvano lungo le strade ieri raccontavano invece soltanto un cam-

pionario, sembravano uno spot, un dépliant di questo o quel modello, facevano pubblicità a se stesse, nulla di più. Tutto questo per dire che non c'era nulla di miracoloso nelle strade di ieri. Dinanzi a Montecitorio abbiamo invece trovato una discreta fila di visitatori: se gli domandi cosa fanno lì, ti dicono d'essere venuti a vedere il posto frequentato da «quelli che ci governano, tutti farabutti, tutti ladri». Commovente, veramente commovente. Il sole d'altronde può sciogliere i cuori, non l'ossidabile cultura qualunque. Ci sono poi un po' dapper tutto, particolare non indifferente, quegli altri che si sono portati dietro la macchina fotografica. E non è affatto sicuro che siano tutti turisti, anzi. Il blocco della circolazione ha dunque avuto su molti romani l'effetto di risvegliare il desiderio di diventare tanti Cartier-Bresson, tanti Luigi Ghirri. Ma non è mica facile. La reflex infatti ci ondola dal collo, ma non si sente un click.

IL PROGETTO RIFORMISTA

Crede, infatti, che il piano allo studio della Amministrazione romana per sostituire quello del 1962, rappresenti il più ricco ed elaborato tentativo di rinnovare in chiave riformista le regole urbanistiche di un comune italiano. Questo apprezzamento comincia ad essere riconosciuto dagli ambienti della disciplina, ma il mondo della politica non ha ancora compreso la scommessa di rilievo nazionale che l'operazione romana rappresenta. Tanto per cominciare, perché è il più importante piano urbanistico italiano che fa propri i criteri e gli indirizzi della riforma quadro in corso d'approvazione: e ne rappresenta, quindi, una anticipazione di significato essenziale. Infatti, mentre l'istituzione della città metropolitana di Roma è in fase di approvazione legislativa, il piano urbanistico del capoluogo sceglie ancor prima una strategia di segno metropolitano: basata sulla rete metropolitana ferroviaria, frutto di un accordo di programma con la Fs, la

Regione e la Provincia; e sui nuovi parchi regionali, utilizzati per garantire una eccezionale prospettiva ambientale della città e all'intero Agro Romano; e infine sulla drastica riduzione delle previsioni edificatorie residue, permettendo in tal modo un futuro programma di riequilibrio insediativo nella cintura metropolitana. La cancellazione di circa 600.000 nuove stanze previste dal piano del 1962 e non ancora realizzate, rappresentata infatti una scelta coraggiosa che nessun comune italiano ha mai osato tentare e neppure la giunta di sinistra di vent'anni fa. Non esaltare questo orientamento riformista, o peggio considerarlo insufficiente e di scarso rilievo, è soltanto la prova di miopia politica e d'ignoranza disciplinare. Certamente la via di contrastare la rendita urbana usando gli strumenti giuridici consentiti dalla legge italiana, rappresenta una indicazione insieme riformista e realista per ogni città del Paese.

Così come costituisce una innovativa e indispensabile scelta riformista quella fatta a Roma di sottoporre la città ad una «cura del ferro»; necessaria per eliminare qui e altrove l'anomalia genetica che ha fatto crescere le città italiane prive del tra-

sporto di massa metropolitano e ferroviario, con una modesta rete tranviaria poi smantellata per puntare soltanto al trasporto su gomma. È d'altra parte sbagliato pensare che i comuni possano essere lasciati soli ad affrontare questo problema in termini finanziari e tecnologici; perché altrove - a cominciare dalla Germania e dalla Francia - lo Stato interviene da decenni in questo campo, affrontando così uno dei problemi centrali della società moderna. Ciò che va ricordato è che la scelta romana rovescia la vecchia politica urbanistica, passando concretamente dalla gomma al ferro; ed è questa linea che va appoggiata e diffusa nel Paese. Come rappresenta la posizione disciplinare più avanzata, quella fatta a Roma sulla questione della Città Storica; che supera la linea elaborata oltre trenta anni fa a Bologna, della salvaguardia relativa ai tessuti urbani cresciuti fino alla rivoluzione industriale. A Roma l'intervento per la storicità dei tessuti, si allarga nel tempo e nello spazio, all'Ottocento, al primo Novecento, fino ai giorni nostri, proponendosi come un approccio innovativo, anche in questo campo, per tutta l'urbanistica italiana.

GIUSEPPE CAMPOS VENUTI



media

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI
Quel genio
di Orwell

FILIPPO LA PORTA
A PAGINA 3

INTERNET
I «pirati»
dell'mp3

STEFANO BOCCONETTI
A PAGINA 5

ARCHITETTURA
Iacp, abitare
a Milano

ORESTE PIVETTA
A PAGINA 6

in arrivo

COUPLAND

La casa editrice Est pubblica «La vita dopo Dio» dello scrittore canadese Douglas Coupland, raccolta di brevi scritti nei quali racconta - con il minimalismo stilistico che gli è consono - la giornata dei suoi protagonisti, in un universo da cui è sparito Dio e con lui ogni forma di trascendenza.

GREER

A trent'anni dalla pubblicazione dell'«Eunuco femmina» Germaine Greer, la femminista canadese che insegna Letteratura inglese a Warwick, ritorna sugli stessi temi con «La donna intera» (Mondadori), sostenendo che l'apparente miglioramento della condizione femminile in realtà occultava le condizioni di sfruttamento e discriminazione del genere.

CARANDINI

In «Giornale di scavo» (Einaudi) l'archeologo Andrea Carandini racconta la sua formazione intellettuale e l'ambiente culturale della Roma degli anni '60, riflettendo così anche l'immagine di un'intera stagione culturale e chiedendosi a cosa serva il dialogo con le vestigia del passato.



FRANCO FARINELLI

Già a cinquanta miglia dalla costa i Padri Pellegrini avvertirono, nel dicembre del 1620, il profumo dei pini del Nuovo Mondo. Ma quando sbarcarono dal Mayflower sulla spiaggia americana trovarono Squanto, un patuxet che parlava perfettamente in inglese, perché appena rientrato dall'Europa. L'ultimo libro di James Clifford («Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX», Bollati Boringhieri) prende le mosse proprio dallo sconcerto per

Viaggio Dalle carte geografiche all'odore del mondo

l'incontro con un indiano così stranamente familiare, e in virtù di tale familiarità ancora più inquietante perché dotato di una diversità assolutamente inaspettata, di là dal limite estremo del prevedibile e pertanto superiore ad ogni immaginazione: il massimo della presuppunta alterità che inopinatamente assume qualche tratto, se non la forma, di ciò che invece crediamo ci distingua. Nell'effetto Squanto Clifford individua un principio sempre più frequente nella letteratura di viaggio postmoderna, e cita «Video Night in Kathmandu» di Pico Ayer (ma da noi ad esempio già decenni fa in un film di Alberto Sordi ambientato in Africa accadeva ancora di più, si era già alla completa inversione: il turista occidentale con macchina fotografica e casco coloniale veniva filmato dall'africano armato di cinepresa). Ma perché tale effetto scatta, perché insomma ci aspettiamo che ciò che è lontano sia anche differente? E che cosa significa la nostra aspettativa? Chi è insomma davvero Squanto? Clifford, protagonista di quella che viene definita la «svolta letteraria» dell'antropologia, non risponde. Come egli stesso richiama, sulla terra che gira non vi è un solo crepuscolo, sicché l'hegeliana notte di Minerva non è affatto unica. Perciò anche partendo da tali domande e andando contro il suo si ritroverà dove Clifford arriva.

È stato Erodoto, il funzionario di Pericle, a mettere a punto quasi due-milacinquecento anni fa il principio che ancora governa, oltre che la logica delle agenzie di viaggio, la nostra immagine del mondo: quello secondo il quale la diversità di genti e paesi dipende direttamente dalla loro lontananza rispetto al punto di partenza. Al mondo spiega Erodoto vi sono i Greci e i barbari, quelli che balbettano appunto perché non parlano greco. Ma più un popolo è lontano dalla



Una nuova antropologia e una moderna «concezione» dello spazio: l'importanza del movimento nella costituzione delle identità postmoderne

Grecia, più esso è barbaro, più è vicino meno è diverso. Sempre ad Atene un secolo prima Clistene, da cui non a caso Pericle si onorava di discendere, aveva inventato il concetto di territorio cui noi siamo abituati, svincolando l'identità politica dei cittadini dall'immediata dipendenza dall'appartenenza ad una stirpe e ad una comunità di culto, e collegandola invece al luogo di residenza: si divenne cittadini ateniesi non perché si discendeva da una famiglia ateniese e si onoravano gli dei della città ma perché si abitava in quel determinato punto della città. Sicché nella Grecia classica l'alterità culturale è funzione della distanza, ma prima ancora presuppone la stabilità, anzi la staticità dei soggetti, senza la quale tra l'altro nessuna relativa misura è possibile, e nemmeno lo sconcerto dei Padri Pellegrini sarebbe concepibile. Dunque sembrerebbe chiaro: sarebbe questa, in termini storici, l'origine della posizione contro cui Clifford reagisce, lavo-

dunque sono

straordinaria sentenza in cui Marco Polo afferma che se soltanto avesse saputo che sarebbe tornato indietro, chissà quante altre cose avrebbe ricordato. Basterebbe questa frase per mettere a tacere tutti coloro che sostengono, e ve ne sono ancora, che Polo abbia inventato il suo racconto. In ogni caso essa è espressione di un soggetto occidentale la cui identità è, molto più di quella di Squanto, costitutivamente fondata sul viaggio e sull'adesione a modelli culturali diversi da quelli del paese di prima provenienza. Quando torna in Italia, e torna soltanto per portare al pontefice l'ambascieria del Gran Khan, in realtà Marco Polo è allo stesso tempo mongolo e veneziano, e più mongolo che veneziano: parla ambedue i linguaggi ma veste come

un mongolo, vive e ragiona come un mongolo, e conosce a menadito tutte le regioni e le culture che s'interpongono tra l'impero mongolo e il suo luogo natale. Si compari allora la figura e la vita di Marco Polo con quelle di Cristoforo Colombo, il primo dei viaggiatori moderni. Anche per Colombo lo spostamento è fondamentale, ma altrettanto decisivo risulta - proprio al contrario di quel che accade per il più famoso dei viaggiatori medievali - il problema del ritorno, problema che assume la forma drammatica della velocità. È per questo che Colombo non capisce quasi nulla di quel che avviene, e quasi tutte le sue convinzioni e le sue idee al riguardo sono sbagliate, iniziando da quelle che riguardano la sua localizzazione. Né gli interessa minimamente la cultura locale. Soltanto dopo la quarta traversata, ormai prossimo alla fine e sentendosi come scrive «perduto e disfatto», inizierà a sospettare che le terre da lui scoperte non fossero davvero le Indie. Ma fino ad allora, e specialmente durante il primo viaggio, la sua preoccupazione è soltanto una: far combaciare quel che vede con i tratti della mappa che reca con sé, quella costruita a Firenze da Paolo dal Pozzo Toscanelli e che ha avuto dal re del Portogallo, e sulla quale per la prima volta Vecchio e Nuovo Mondo appaiono insieme, naturalmente ancora prima che quest'ultimo fosse stato avvistato. A leggere il diario di bordo, o meglio quel che ne resta dopo il trattamento operato da Bartolome de Las Casas, la fiducia riposta da Colombo verso il disegno del più grande cosmografo del Rinascimento è addirittura commovente, perché assoluta e incondizionata. Al punto che l'intero diario consiste nella trasformazione del mondo in un'unica immane rappresentazione geografica o cartografica che si voglia dire, dove le cose «si estendono» (così scrive Colombo) in riferimento a misure astratte. Al contrario, nel «Milione» le cose «durano» (così detta Polo) e non esiste l'indicazione di distanze lineari: la montagna che viene dopo la foresta dura tre giorni e mezzo di cammino, e il deserto che viene dopo la montagna dura quattro giorni. E così via. Soltanto in un unico, oltremodo significativo caso, la regola viene infranta, nella descrizione del sistema postale imperiale, cioè del dispositivo fondato sulla riduzione del mondo a tempo di percorrenza dunque a spazio, pro-

di riconoscere in Squanto la versione amerinda di Marco Polo, figura divenuta ormai inconcepibile anche all'interno dell'autentico Nuovo Mondo che è lo Spazio degli stati nazionali territoriali centralizzati d'occidente. Supremazia della distanza, astratti moduli di misura lineari, staticità dei soggetti (asimmetrica, perché i Padri Pellegrini si spostano, ma non concepiscono che l'indigeno possa fare lo stesso). Resta soltanto un problema, quello della differenza: perché l'Altro, perché gli indiani d'America debbono essere differenti dai bianchi anglosassoni protestanti? Lo spiega, spiegando anche l'asimmetria, Carl Schmitt, quando ne «Il Nomos della Terra» illustra la funzione della «raya» tracciata sulla carta da Alessandro VI qualche mese dopo la scoperta dell'America: la verticale linea dritta che attraversa l'Oceano e spartisce i possedimenti spagnoli da quelli portoghesi ancor prima che vengano trovati. Linea però che allo stesso tempo risulta decisiva per la spartizione del globo in due grandi aree, quella dell'ordine e del diritto internazionale, che corrisponde all'Europa, e quella dell'assenza di ordine e di diritto che abbraccia i domini coloniali, regno della violenza. Linea che in definitiva separa l'Europa e il resto del mondo in due opposti campi ontologici.

James Clifford non fa parola di tutto questo ma si pone, senza saperlo, esattamente le questioni che sorgono dalla crisi dello spazio moderno come prodotto dell'ipostatizzazione cartografica. Perché i soggetti dell'indagine antropologica e dell'analisi culturale non dovrebbero muoversi? Perché più in generale essi subiscono quel che Arjun Appadurai chiama il «congelamento metonimico», che consiste nel processo per cui una parte o un aspetto della loro vita viene assunto a compendio della loro totalità per dar luogo ad una tassonomia? Perché essi non possono essere considerati allo stesso tempo come locale e globale, tribale e moderno? (E da dove deriva se non da quel che si potrebbe chiamare l'inconscio grafico tale logica binaria che impedisce di pensare i processi culturali come ibridi e relazionali, l'ibrido come autentico?). Perché la loro localizzazione deve per forza obbedire al modello centro-periferia? (Modello inconcepibile in assenza del dettato cartografico). Perché i soggetti non possono essere bilocali e abitare una frontiera, all'interno di una comunità costituita da luoghi separati tra loro connessi dalla continua circolazione di persone, denaro, merci, informazioni come accade per le comunità a cavallo tra Messico e California? Perché non sostituire al concetto lineare e geometrico di frontiera (che soltanto sulla carta esiste) quello di «zona di contatto», intesa come ambito che produce un particolare fascio di relazioni transculturali (un museo, un aeroporto, un albergo, un qualsiasi villaggio)? In fondo, va osservato, proprio soltanto in forza dell'immagine cartografica noi pensiamo che le cose stiano l'una accanto all'altra, e non l'una dentro l'altra.

Come dire che Clifford tenta insomma di ridefinire lo spazio, inteso come criterio della relazione costitutiva tra le cose che esistono al mondo. Il modello di spazio reclusivo che dalle sue pagine fa capolino riprende e articola quel che, sulla scorta di Leibniz e rovesciando il paradigma dello spazio assoluto della fisica classica, all'inizio degli anni Settanta David Harvey definiva «spazio relazionale», cioè non più contenitore degli oggetti ma contenuto invece in essi. È proprio come in geometria nello stesso periodo Mandelbrot ha sostituito l'ordine frattale all'eccessivo ordine euclideo, cioè in fin dei conti cartograficamente prodotto, alla stessa maniera e nella stessa direzione Clifford avanza oggi lungo i sentieri dell'antropologia, con buona pace di tutti i nomadologi e i cultori dei «non-luoghi» di questa terra. Verso, pare di capire, quel che Heidegger chiamava l'«odore del mondo», quel qualcosa in grado di comunicare l'essere dell'ente in maniera di gran lunga più immediata e vera di quanto possa fare qualsiasi descrizione o esame. L'intenso profumo dei pini della costa americana prima che tutto quanto cominciasse.





Lunedì 7 febbraio 2000

4

LA POLITICA

L'Unità



Nessuna decisione sulla formazione delle liste per le prossime elezioni regionali

Zitto l'ex pm, l'affondo è stato affidato a Veltri

L'Asinello rinvia le scelte È armistizio Parisi-Di Pietro

Il professore eletto presidente tuona contro le componenti

DALL'INVIATA LUANA BENINI

VENEZIA Alla fine sorride anche Di Pietro abbandonando la tensione di chi è impegnato a dare battaglia.

Ma l'esecutivo sarà una squadra operativa, quella che lavora a Roma a stretto contatto giornaliero con il presidente.

dea di un partito unico è improponibile, Rutelli vuol lavorare per essere la prima gamba del centrosinistra.

IL CASO

E su Tangentopoli la spunta Tonino

Una fetta importante di questo primo appuntamento del nuovo Asinello scaturito dalla fase costituente se n'è andata per discutere di organizzazione e di organismi.

servatorio da organizzare come Democratici. Una proposta niente affatto condivisa da tutti.

Lu.B.



Giorgio Benvenuti/Ansa



Andrea Merola/Ansa

IN PRIMO PIANO

Bertinotti a convegno del Prc «Usciamo dall'isolamento»

CHIANCIANO «Invece si può, si può fare altrimenti». Fausto Bertinotti, a Chianciano per la conferenza organizzativa del partito.

che per la prima volta divarica il processo dell'innovazione dal processo sociale.

L'impressione è che fra Parisi e Di Pietro si sia operato un duos che ha consentito di chiudere questa fase unitariamente.

dell'assemblea delle regioni. È stata una corsa. Due mezzogiornate per discutere di politica.

fare voto di povertà programmatica perché il programma è quello della coalizione.

Ppi senza cedimenti alle tentazioni di egemonismo dei primi e sfidando il conservatorismo dei secondi.

Arturo Parisi dopo essere stato eletto presidente dell'assemblea delle Regioni a Venezia è in alto il senatore Antonio Di Pietro

SCHEDA DI ADESIONE. Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni. Periodo: 12 mesi / 6 mesi. Numeri: 7 / 6 / 5 / 1. Nome, Cognome, Via, n° civico, Cap, Località, Prov, Tel, Fax, Email, Titolo studio, Professione, Capofamiglia, Data di nascita.

l'Unità. DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE CALDAROLA. VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro. DIRETTORE Roberto Rosciani. CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti. L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE: PRESIDENTE Mario Lenzi.

l'Unità. Servizio abbonamenti. Tariffe per l'Italia. Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6). Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,5). Tariffe per l'estero. Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

ACCETTAZIONE NECROLOGIE. DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18. LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 800-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69994645.



HOLLYWOOD

L'attore Jeff Bridges si dà alla musica: esce un cd tutto suo

Il bel di Hollywood Jeff Bridges (L'ultimo spettacolo) rivela di avere non solo abilità canora ma anche ambizioni musicali e per farle conoscere agli ammiratori ha fondato un'etichetta propria con cui produrrà il suo primo album...

INEDITI

Trovate sceneggiature giovanili di Stanley Kubrick

Sceneggiature scritte da Stanley Kubrick quando era ragazzo sono state trovate fra una pila di vecchie carte del defunto regista. A scoprirle - riferisce il settimanale britannico «Sunday Telegraph» - è stata la vedova, Christiane Kubrick...

Sinopoli, addio all'Opera di Roma

Il direttore verso Salisburgo. «Ma Haider non sarà un problema»

ERASMO VALENTE

ROMA Intense giornate di (e con) Giuseppe Sinopoli che, avendo concluso le esperienze con il Teatro dell'Opera, dà, per il momento, un non addio, ma (speriamo) un arrivederci. È stato applaudito al Teatro Olimpico, nella tarda mattinata di ieri, quale protagonista di una puntata del ciclo «Canta bianca a...» a lui dedicata. Aveva un notevole abbassamento di voce, attribuito da lui stesso ad una incognita rimozione di un dialogo con la regista.

buito un successo osannante, al termine del concerto offerto al Circolo Canottieri Aniene, nell'Auditorio di Santa Cecilia, sempre più bello, mentre più brutto diventa quello ancora da costruire. Qui Sinopoli, dopo aver tenuto a battesimo la sedicenne violinista tedesca, Julia Fisher, brillante interprete del Concerto op. 77 di Brahms, ha illuminato di inediti bagliori la Quinta di Ciaikovski, straordinariamente stragante. E, per bis, aveva anche concesso la Sinfonia della Forza del destino. Una meraviglia.

lungo quasi diciotto metri, aveva una soggiogante presenza) a dare il buon viaggio alla corazzata Sinopoli che salpa per altri mari, con approdi a Milano (Scala), Parigi e poi Bayreuth (nuova edizione della Tetralogia wagneriana).

Unosce nei due compositori una «moralità» che li faccia partecipi della grande cultura europea. Teme difficoltà a causa della situazione austriaca? No, Sinopoli non pensa che il «Progetto Salisburgo» possa essere in pericolo. Il popolo austriaco - voti pure le persone che più gli piacciono - è un popolo che non è mai stato dalla parte di Hoffmannsthal, dalla parte di Schoenberg, dalla parte di Mahler. Non per questo la «moralità» potrà mai venir meno nei rappresentanti della grande tradizione europea...

moria» che può trasformare il passato in memoria. «Noi stessi - dice - siamo la nostra memoria, e saremo qualcosa solo se diventiamo memoria».

Il tema della memoria ha portato all'esecuzione di due composizioni di Sinopoli giovane, una rievocante i contrappunti di Costanzo Porta (1529-1601), l'altra è Souvenir à la memoire (1974) - squassi e lacerazioni si ricompongono in un acquietamento di forte emozione - diretti intensamente da Michele Carli. La «moralità» di questi suoni sembra riallacciarsi a quella che scaturisce dai Quattro pezzi di Alban Berg, per clarinetto e pianoforte, «scavati» da Ciro Scarpone e Silvia Cappellini. Tantissimi gli applausi che si riallacciano a quelli che ancora saluteranno Sinopoli nell'Auditorio di Santa Cecilia, dove, stasera e domani, Brahms e Ciaikovski vengono replicati.

MICHELE ANSELMI

L'appuntamento - se così vogliamo chiamarlo - è per stamattina alle 10.30, presso la IV sezione del Tribunale penale di Roma, a Piazzale Clodio. Daniele Cipri e Franco Maresco, e con loro il produttore Rean Mazzone e il co-sceneggiatore Lillo Iacolino, finiscono alla sbarra per il film Totò che visse due volte, sul quale pesa da una duplice accusa: «Vilipendio della religione cattolica e tentata truffa ai danni dello Stato».

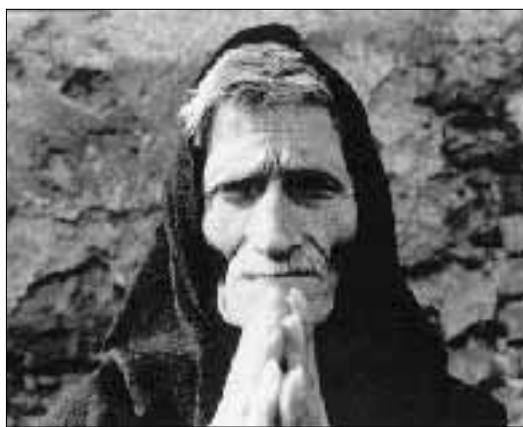
Attorno ai due cineasti siciliani - poco diplomatici come il loro cinema, bersagliati dalla destra perbenista, forse addirittura disperati in certe dichiarazioni - si è sviluppato in questi ultimi giorni un largo movimento d'opinione culminato in due raccolte di firme, articoli di prima pagina (L'Unità, La Stampa, Il Corriere della Sera) nonché proiezioni del film «incriminato»: ora c'è da sperare che il giudice decida di archiviare il procedimento perché il fatto non sussiste.

Cinema alla sbarra

È guerra sugli incassi (e oggi Cipri e Maresco vanno sotto processo)

Qui accanto pubblichiamo un articolo di Enzo Monteleone, regista di quel Ormai è fatta! che ha incassato poco più di 300 milioni. Eppure chi può dire, onestamente e dopo averlo visto, che fosse un film ostico, noioso o intellettuale? Il pubblico, naturalmente, va a vedere ciò che vuole, e non si può forzarlo - ci mancherebbe! - a pagare il biglietto per il film di Monteleone, o per Questo è il giardino di Maderna o La balla di Bellocchio o Fuori dal mondo di Piccioni. Ma intanto quest'ultimo ha buone chance di difendere i nostri colori alla prossima gara degli Oscar, Maderna ha incassato l'unico premio italiano a Venezia '99 e Bellocchio ha concorso a Cannes '99.

Certo, per dirla con Gloria Satta, che servono «idee più che soldi pubblici da buttare», però attenti a non criminalizzare tutto il cinema italiano: che è fatto di film terrificanti, mai e poi mai da finanziare, e di film importanti, che inevitabilmente risultano sfavoriti nel confronto, anche mediatico, con gli americani. Per dirne una, Umberto D di Vittorio De Sica fu un tonfo clamoroso nel 1952, come Il boom con Sordi qualche anno dopo, eppure quei due film sfortunati - neorealisti il primo, commedia agra il secondo - risplendono ancora nella storia del nostro cinema. Insomma, Totò che visse due volte sarà pure sgradevole, estremo, «blasfemo», ma teniamocelo caro: è difendiamo dalla scomposte reazioni di chi, per riderne in nome del box-office o riducendolo a motivo di polemica contro il governo di centro-sinistra, metterebbe davvero in prigione i suoi autori.



Una scena di «Totò che visse due volte»: Cipri e Maresco oggi sotto processo a Roma. In alto, «Ormai è fatta!» di Monteleone. In basso, Jean-Hugues Anglade

non importa niente». Il ruolo dei giornalisti viene umiliato dai capiservizio ignoranti e rincogniti. I critici non vedono più pubblicare le loro recensioni. Lo star-system è diventato solo televisivo.

E per questo che voglio fare l'elogio di un certo pubblico: curioso, vivace, attento e fondamentalmente migliore, nei suoi numeri non gloriosi, di quelli che vorrebbero etichettare, che vorrebbero costringerlo a vedere solo ed esclusivamente lo stesso film, il ventiduesimo film di Verdone, la centesima commedia dei Vanzina, i «nuovi» toscani e i «nuovi» televisivi. Il cinema è altro. È un'altra cosa. È fotografia, movimenti di macchina, montaggio, sonorità, recitazione, sono cose che toccano il cuore. Ed è gratificante scoprire che c'è uno «zoccolo duro» di spettatori ed esecutori che fanno passaporto, che vanno a scoprire dei film del liberamente ignorati, che hanno voglia di storie italiane.

L'INTERVENTO

ENZO MONTELEONE

Elogio di quel pubblico che non s'arrende

Troppo spesso, tra gli addetti ai lavori, sui giornali, tra produttori e dirigenti televisivi che si occupano di cinema, si sente dire: «Eh, il pubblico non ne vuole sentire di film italiani...». «Un bel film, peccato che il pubblico...». «Non era un film per il pubblico...». La pensavo anch'io così. Poi, come tanti miei colleghi, ho fatto il giro d'Italia accompagnando «Ormai è fatta!» in varie città e paesi. E il pubblico c'era, eccome! anche nei paesini, e si beveva il film con attenzione, con allegria e partecipazione, alla fine piangeva e rimaneva in sala a parlare e a discutere. A Bologna, in un'arena estiva, hanno staccato 450 biglietti in una serata. E un lunghissimo applauso ha accompagnato i titoli di coda del film. E vi posso assicurare che questo è successo a tutte le proiezioni cui ho assistito. E chiedendo come mai non avevano visto il film prima, quando era uscito nelle sale, mi hanno risposto: «Non ne avevamo mai sentito parlare. I giornali non ne hanno scritto, la tv non ha fatto servizi».

partecipazione, alla fine piangeva e rimaneva in sala a parlare e a discutere. A Bologna, in un'arena estiva, hanno staccato 450 biglietti in una serata. E un lunghissimo applauso ha accompagnato i titoli di coda del film. E vi posso assicurare che questo è successo a tutte le proiezioni cui ho assistito. E chiedendo come mai non avevano visto il film prima, quando era uscito nelle sale, mi hanno risposto: «Non ne avevamo mai sentito parlare. I giornali non ne hanno scritto, la tv non ha fatto servizi».

che cosa rimarrà di questa stagione? Lampi di cinema. Momenti alla Sergio Leone del film di Tornatore: il negozio dove si comprano gli strumenti musicali (sembra la scena di un film western), Tim Roth al piano che scivola come sui pattini nel salone delle feste, la sala motorhome un inferno dantesco. E poi gli occhi chiari, smarriti, di Kim Rossi Stuart. Gesù inconsapevole e polacco lavatore di vetri. E il traffico po-

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI



PARIGI Per molti è soprattutto Zorg, l'innamorato folle di Betty Blue. Per qualche spettatore più attento potrebbe essere Henri, il protagonista di L'homme blessé. Per gli appassionati di storia sarà sempre Carlo IX il re che muore soffocato dal suo stesso sangue in La regina Margot. Per gli spettatori più giovani magari è famoso come Eric, uno dei ladri mezzi deficiente di Killing Zoe. Sono ruoli davvero diversi l'uno dall'altro, ed è sorprendente pensare che abbiano tutti la stessa faccia: quella di Jean-Hugues Anglade, uno degli attori più bravi ed eclettici del cinema francese.

scere per strada. Agli incontri parigini organizzati dall'Unifrance per promuovere il cinema francese nel mondo, Jean-Hugues si è sottoposto a un bel tour de force di interviste perché Daniel Toscan du Plantier, il padrone di casa, ha scelto un suo film come «anteprima» da regalare agli invitati. Parliamo di En face, un thriller psico-

Anglade, bello e (poco) maledetto

L'attore francese gira con Beineix 14 anni dopo «Betty Blue»

logico diretto dall'esordiente Mathias Ledoux. Nel film (non eccezionale) Anglade è uno scrittore in crisi che si ritrova ad abitare, con la giovane moglie, in un appartamento «stregato» dove forse in passato è stato commesso un omicidio. Un ruolo che - sorridendo lui stesso per l'enormità del paragone - l'attore mette a confronto con quello di Jack Nicholson in Shining. Cosa l'ha affascinato nel ruolo? «La possibilità di interpretare un artista, da quel proprio matrimonio a pezzi trae ispirazione per un romanzo. Mi piaceva l'idea che la sua rinascita come scrittore coincidesse con il suo disastro come uomo». E qualcosa che fa anche lei, come

attore? Le è mai capitato di «usare i suoi problemi nella vita per costruire un personaggio»? «Certo. Peccato che la vita sia assai più complicata di una sceneggiatura. In un copione tutto è chiaro, e se si ha un minimo di esperienza è abbastanza facile capire quali tasti toccare, quali cassetti della propria memoria utilizzare. Però, se è questo che intendeva con la sua domanda, non sono un attore che si porta il personaggio a casa. Quando lavoro sono «abitato», posseduto dal personaggio, ma questo dura 8-10 ore al giorno, finché sto sul set. Ai tempi di Betty Blue, è vero, poteva durare anche 24 ore. Ed era molto faticoso. Ma quello era un film speciale ed eravamo tutti molto giovani.

Oggi ho imparato che è meglio non mescolare vita e lavoro». Quali sono stati, in questo senso, i ruoli più difficili? «Betty Blue non è stato difficile. È stato molto intenso, un'avventura esistenziale più che un film. C'era una specie di grazia, sul set, che toccava tutti. Certi film hanno una magia che non riesci a controllare, e che va persino al di là delle capacità del regista. Lo sentii già mentre li stai girando: non implica necessariamente che il film sarà bello, però è speciale. Mi è successo anche per La regina Margot, che pure è stato molto faticoso. Però, un po' perché ero più esperto, un po' perché non ero il protagonista e non giravo

tutti i giorni, controllavo la situazione, amministravo le energie, e ce l'ho fatta. Anche Notturno indiano è stato molto coinvolgente. Quasi «pericoloso». È un film che amo moltissimo e sono rimasto ottimo amico di Tabucchi. Un'altra esperienza bellissima, più recente, è stato Princesse di una giovane regista, Sylvie Verheyde, dove feci il ruolo di un assassino. Ma un bell'assassino, pieno di sfumature. Stupendo». E ancora in contatto con Jean-Jacques Beineix, il regista di Betty Blue? «Sì e no. Beineix è un solitario e non è semplice stare in contatto con lui. Non ci frequentiamo. Ogni tanto lo sento, ho sue notizie. Poi un giorno

arriva una telefonata: «Sei libero?», ed ecco che torniamo a lavorare assieme. Stiamo per cominciare un thriller psicoanalitico intitolato Mortal Transfert. È un po' il suo ritorno. Un film interessante».

Si era divertito a fare il matto in Killing Zoe? «Molto. Sono i ruoli più facili, è assai più difficile recitare i tempi morti della quotidianità. In Killing Zoe c'era un approccio molto ludico, l'abbiamo girato come fosse una parodia, abbiamo giocato sull'eccesso. Non è stato un gran successo in sala, ma da come la gente me ne parla mi rendo conto che è diventato una specie di cult. Lì per lì è stato sommerso da film come Léon o Assassini nati, ma nel tempo si difende bene. Ogni tanto un ruolo così, anche in inglese, fa bene alla salute: mi piace molto alternare ruoli realistici e ruoli estremi. L'importante è non rifare mai un film che hai già fatto. La ripetizione è la morte, in questo mestiere».



Sport lunedì



Lepri/ Ap



Lepri/ Ap

La svastica-antisvastica apparsa in curva Nord all'Olimpico: unico striscione che ha creato qualche problema alle forze dell'ordine, impegnate ieri in un massiccio lavoro di prevenzione fuori dagli stadi

IL COMMENTO

PIÙ SPAZI PER ALLENARE ALL'EDUCAZIONE SPORTIVA

di FOLCO PORTINARI

Gentile Signora (mi perdoni, ma credo che Signore, Signora, siano al vertice della gerarchia, in quanto lo si è in proprio, o non lo si è, non per incarico insomma, come Presidente, Ministro, Eccellenza, ecc...), Gentile Signora, ho assistito venerdì sera alla trasmissione televisiva «Porta a porta» dedicata alla discussione sulle misure adottate negli stadi per impedire certi spettacoli canaglieschi (canaglia, ecco una parola antica cui ridar senso). Lei era collocata al centro del dibattito e ciò in virtù della sua funzione governativa. E lì, appena l'ho vista, mi sono sentito a disagio per lei, che è ministro per lo Sport e non per l'ordine pubblico. Eppure a me è parso che si sia comportata come meglio non si può, sostituendo il suo collega e richiamandosi, più che alle leggi repressive invocate, al buon senso e al senso comune. Parafrasando Brecht (sono previste sanzioni nei confronti di chi lo cita, oggi?), sfortunati quei popoli che hanno bisogno di eroi, ma altrettanto sfortunati quelli che hanno sostituito il buon senso con le leggi. Non c'è bisogno di codici giuridici per sancire che i criminali sono criminali.

D'altronde non c'è già una legge che punisce l'apologia di reato? Attorno a lei era una gara ad arrampicarsi sugli specchi e lei si sforzava, spesso invano, a invocare la ragione.

Qui giunto ho l'impressione di intrecciare un idillio con la signora Melandri. Mancano gli usignoli e c'è tutto. Sono l'ultimo dei petrarchisti. Invece no, perché troppe incongruenze, incominciando dalla sua presenza in quel consesso, affioravano e suonavano allarme. Le riconosco un colpo di genio (il buon senso ancora), l'aver individuato l'elementare e ovvio nocciolo del problema: non si capisce per qual motivo le curve degli stadi debbano godere i diritti dell'extraterritorialità. Perché di questo si tratta e i poliziotti, questo si è sconcertante, non lo sanno o fingono, e invocano leggi che glielo ripetano. Non basta la da lei invocata Costituzione... L'immagine della extraterritorialità è bella e seducente, ma riduttiva, come dire, toponomasticamente. Le curve, dunque. Ma in nome di quale principio l'extraterritorialità vale invece per le tribune d'onore? Non c'è dubbio, è deprecabile che ci si meni sugli spalti. D'altronde, lei me lo insegna, l'agonismo è la sublimazione di un confronto che prevede la morte dell'altro (pensi alla scherma, pensi alla lotta, pensi alla boxe): questo è il messaggio che sale dal campo. Che il sublime venga desublimato è un rischio «naturale» (ci siano picchiati tutti, abbiamo giocato alla guerra da giovanetti, come nei «Ragazzi della via Pal»). Molto meno naturale è che a questa operazione desublimativa concorrono le società, che siano loro a organizzare gli ultrà, ad allevarli, a servirne. E questa è storia da tutti conosciuta, con nomi e cognomi, degli inventori di quelle «squadracce». Che stanno seduti, extra moenia, in tribuna d'onore. Non è demagogia, mi creda, ma i poliziotti non arriveranno mai, troppo occupati a colpire la manovalanza. La qual manovalanza quando va bene guadagna un milione e mezzo al mese, quanto costa ogni pedata che il beniamino tira al pallone. Davvero, è demagogia, davvero questo non è un altro genere di violenza, non meno pericolosa? C'è di che incazzarsi, mi perdoni l'espressione, Signora, solo che è sbagliato il modo, le forme, non le ragioni.

E qui vengo al punto, che la vede compromessa. Venditti continuava a ripetere, con qualche assenso dei presenti, che bisogna «educare» allo sport e che questo è compito della scuola (da quando, fingo d'interrogarmi, si è tolta alle famiglie la funzione educativa, de-responsabilizzandola?). Erano i temi del '68. Eppure non c'è bisogno di aver fatto studi profondi di pedagogia per capire che si impara a nuotare solo entrando in acqua. Ci si educa allo sport solo praticandolo, fin da bambini. Ebbene il nostro è l'unico paese al mondo in cui in cinquant'anni non si è riusciti a formulare una legge sullo sport, inteso come diritto alla motilità. In Italia lo sport e la sua gestione sono demandati al Coni, quasi totalmente assorbito dal professionismo, avendo quale fine primario la selezione e la scoperta del campione. Però una legge che garantisca l'accesso agli impianti e la pratica sportiva, senza oneri societari, a chi campione non vuol diventare, non c'è. Mezzo secolo non è bastato, benché di governo in governo se ne parli. Solo sui campi o nelle palestre si impara l'educazione sportiva. Ma devono esserci ed essere accessibili.

A questo punto verrebbe a taglio parlare del doping, in quanto argomento connesso ai problemi sportivi, molto meno estraneo al discorso fin qui condotto. Le ragioni del doping non stanno per caso in uno di quei siti che godono dell'extraterritorialità? In curva? Suvvia... E non è idiota o scandaloso continuare a considerarlo qualcosa di simile a una truffa sportiva, quando sappiamo bene che è soprattutto una pratica amatoriale? E questo sì non è per caso. Mi dolgo, mi creda, Signora, per il tempo che le ho sottratto. La prenda come la lettera affettuosa di un padre e di un nonno che una volta amava lo sport. A una mamma, prima che a un ministro.

Domenica di calcio antico Violenza in «fuorigioco» E sugli spalti liberati ritorna il tempo dell'ironia

ROMA Dopo la bufera arriva l'ironia. Così, dopo Arkan, è toccato a gatto Silvestro fare la sua apparizione su uno striscione e ricevere gli applausi. L'«Onore a gatto Silvestro», scritto con gli stessi caratteri con cui gli ultras della Lazio avevano reso omaggio ad Arkan, è stato sollevato dai tifosi del Torino prima della partita contro i biancocelesti. I varchi degli stadi italiani i controlli sono aumentati, e non è stato necessario il temuto ingresso in curva. Tantomeno la sospensione.

Nella giornata in cui tutti gli occhi erano puntati sulle curve, pronti a scovare anche il più piccolo segnale di razzismo, chi ha finora utilizzato lo stadio per fare propaganda politica e raccogliere proseliti, sembra per il momento essersi messo in disparte. Sui campi di A non sono apparsi striscioni violenti o simboli politici. Solo all'Olimpico, prima di Roma-Venezia, si è vista una svastica in curva Nord. Immediatamente sequestrata

dalla polizia, si è scoperto però che il vessillo era un «divieto di svastica»: all'interno della bandiera c'era infatti una striscia trasversale che copriva il simbolo nazista e ne testimoniava il divieto. Il cartello poteva considerarsi positivo, ma la cautela ha consigliato il sequestro.

Dieci tifosi giallorossi sono stati identificati durante «normali controlli», è stata anche sequestrata a un tifoso una sciarpa della Roma con disegnata una croce celtica. Dalla polizia si è appreso che è stato impedito ai tifosi di portare all'interno dello stadio, striscioni, bandiere o stendardi con parti bianche (dove successivamente potevano essere fatte scritte offensive) o con caratteri ambigui, come ad esempio delle «esse» stilizzate che «potevano dar luogo ad equivoci».

Nei canoni del sano sfottò da stadio rientrava lo striscione dei tifosi interisti a Parma: «Noi vogliamo Parma... cotto». Elagiorata è filata via liscia.



IN PRIMO PIANO

All'Olimpico gli ultrà proclamano lo sciopero del tifo: nessuno li ascolta

ALDO QUAGLIARINI

ROMA Aria pulita. Si respira, in città e negli stadi. Per strada poche automobili, niente rumore, più tranquillità. E sulle gradinate c'è un'atmosfera diversa. Non ci sono le svastiche, non ci sono le croci celtiche, niente striscioni offensivi o xenofobi. Una domenica migliore, insomma, anche se la presenza massiccia della polizia ci ricorda che è stato necessario ricorrere ad impegni straordinari per disinnesicare la molla della violenza e finalmente imporre la normalità.

Imporre la normalità. In fondo si è trattato di questo, sia per lo smog, sia per gli ultrà da stadio. E, in realtà, non c'è stata repressione, non ci sono state maniere forti, a dispetto dei critici preoccupati di una sorta di ingerenza poliziesca nell'ambito sportivo. Più che altro si è puntato sulla prevenzione. Tanti controlli, molti filtri, perquisizioni, presenza dissuasiva. E quindi, tutti in ordine per entrare; e seduti, per vedere la partita. Una domenica normale.

In tutte le città principali sono state adottate misure eccezionali, ma i riflettori erano puntati soprattutto su Roma, sull'Olimpico, dove le bandiere naziste avevano fatto la comparsa da tempo, affermandosi poi, via via, incoraggiati da una colpevole e pigra indifferenza. Certo, non sventolate dalla maggioranza degli spettatori, quello no; ma nascoste in

mezzo a gruppi compiacenti, o stupidi. O stupidi e compiacenti allo stesso tempo. Gruppetti manovrati da personaggi biechi, politicizzati, ricattatori, che coprono torbidi interessi e vivono di inquietanti complicità. Sono della Roma e della Lazio. Talvolta, addirittura, mischiati in mezzo alle due tifoserie: gli stessi personaggi, in tifoserie opposte.

Ieri non hanno mosso dito. Impauriti dallo schieramento di polizia e carabinieri si sono limitati a protestare ordinando alle due curve una specie di sciopero di tifo, imponendo il silenzio nei settori popolari dello stadio. Ma sono stati sfortunati. Perché ieri, la Roma ha fatto cinque gol e ad ogni rete è esplosa la gioia. L'esultanza, la felicità, hanno travolto ordini da ultrà, e silenzi militari, mentre le gradinate si ravvivavano in uno sventolio di bandiere e sciarpe gialle, rosse e arancioni.

La cronaca della giornata comincia presto, alle 11,30. I cancelli aprono prima del solito e la polizia forma una barriera di transenne metalliche, sistemando venti metri prima degli ingressi. Qui si controllano i biglietti: passa soltanto chi ha il tagliando giusto. Pare una cosa scontata, invece, in curva, c'era prima una grande libertà di movimento: dai distinti in giù, si entrava dove si voleva. Ora no. I tifosi protestano, la polizia è in-

flessibile. Superate le transenne si arriva ai cancelli veri e propri: perquisizioni, minuziose. Non passano gli accendini, neanche le bottiglie di plastica da un litro; sono permesse soltanto quelle piccole. Perquisizioni corporali, cani, blindati, imponente il servizio d'ordine: la dissuasione è certa.

Un piccolotto molto agitato grida: «Ecco la dittatura comunista». È fuori di sé perché la polizia ha respinto due suoi amici che avevano il biglietto per un altro settore. Poco più in là alcuni ragazzi stanno cercando di convincere gli agenti a far passare un lungo striscione dedicato ad un giovane morto recentemente in un incidente stradale. Vengono chiamati i dirigenti, che concedono l'autorizzazione (più tardi, Montella depositerà un mazzo di fiori davanti allo striscione). Due giapponesi (presenza in vertiginosa crescita dall'acquisto di Nakata) sono costretti a srotolare un tubo di cartoncino che tenevano in uno zainetto: è un manifesto che riproduce il Campidoglio: passa. Ma viene sequestrato loro un accendino di plastica: «Pericoloso», tenta di giustificarsi l'agente in un improbabile inglese. Non passano gli striscioni di carta, si teme che sia possibile scombinare le lettere e comporre frasi diverse una volta entrati. Poi, si sequestra una svastica, ma era sbarrata con il segno

di divieto, in senso antinazista. Qualche brusio per l'attesa, ma tutto va bene. Il personale della Roma collabora con le forze dell'ordine e si discioglie per i disagi (tra l'altro, assai lievi): «Oggi sono loro che comandano», dice un uomo dell'organizzazione, indicando la polizia (ma prima chi comandava?). Comunque non c'è tensione, si va allo stadio solo per vedere la partita e sembra una cosa straordinaria.

All'interno, nugoli di poliziotti presidiano le varie entrate, sugli spalti. Una lunga fila di caschi blu divide la curva in senso orizzontale. Ci si siede, in curva, e sembra una cosa eccezionale. Arrivano degli scozzesi venuti a Roma per la partita di rugby di sabato e rimasti per vedere anche il football: indossano il kilt e magliette rosse con il nome di Totti e Nakata, il pubblico applaude. Annunciando la partita che sta per incominciare, l'altoparlante elenca i divieti, i rischi, le attenzioni, le uscite di emergenza, le sanzioni per la società ospitante in caso di incidenti. Roba da Paese normale. Poi è la volta della presentazione delle due formazioni, prima quella degli ospiti. La curva tace. Quando tocca ai giocatori della Roma, non c'è sciopero che tenga: il nome di ogni giallorosso viene scandito all'unisono da migliaia di voci. Entrano le squadre e inizia la partita, la tensione è solo per le azioni di gioco. Qualche gruppetto tenta lo slogan polemico: «Ci volete sempre così?». Magari.

TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
2	13	0	2
1	16	1	X
X	18	M	2
1	21	1	X
1	22	1	X
2	25	1	1
X	30	1	X
X	32	0	2
1		M	1
1		O	1
X		2	M
2		M	X
2			11
			13

QUOTE		nessun 14	
Ai 13 lire:	Agli 8 lire:	Ai 6 lire:	nessun 14
76.527.000	83.204.000	220.473.000	
ai 12 lire:	ai 7 lire:	ai 5 lire:	ai 12 lire:
13.666.700	402.300	1.283.300	28.339.400
	ai 6 lire:	ai 4 lire:	ai 11 lire:
	17.100	28.000	850.200
			ai 10 lire:
			65.900



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 LUNEDÌ 7 FEBBRAIO 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 77 N. 37
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

CAMPIONATO

La Lazio ritorna in vetta

ROMA Ribaltona nella classifica del campionato. Dopo il mezzo passo falso di sabato della Juventus a Udine, la Lazio si impone per 4-2 sul campo del Torino e passa al comando della classifica. Larghe vittorie anche del Milan, 4-1 al Bari, e della Roma, 5-0 al Venezia. Il big-match fra Parma e Inter finisce 1-1.



I SERVIZI
ALLE PAGINE 18 e 19

Milioni in piazza contro lo smog

Un successo l'iniziativa «città senza auto», centri storici invasi da pattini e biciclette. E ora le organizzazioni ambientaliste rilanciano: referendum per battere il traffico

IL PROGETTO RIFORMISTA DELLE METROPOLI

GIUSEPPE CAMPOS VENUTI

Insomma si ricomincia - era ora - a parlare delle città. Della loro trasformazione. Spero che non si tratti di un entusiasmo momentaneo legato alle «domeniche senza auto», perché i problemi urbani hanno bisogno di un forte impianto riformista e di nuove leggi. Certo la formulazione di una riforma legislativa nazionale non comporta automaticamente la scelta di una politica urbanistica riformista nelle città e sul territorio; ma dovrebbe almeno suggerire gli orientamenti principali. Dovrebbe, comunque, anticipare le pur utili proposte di riordino delle competenze ministeriali; e dovrebbe proporre, per restare nell'ambito legislativo, di confrontare l'orientamento della prioritaria legge quadro con le leggi regionali del settore approvate o presentate recentemente in Umbria, Lazio ed Emilia-Romagna. Dovrebbe, inoltre, spingerci a riesaminare, per fare un esempio, la politica urbanistica adottata a Bologna negli ultimi dieci anni, per capire se anche quella ha contribuito alla sconfitta e come dobbiamo costruire una linea di rilancio. Oppure dovrebbe suggerire di confrontarci seriamente con la proposta «terza via dell'urbanistica», che con esagerata ambizione viene avanzata dal Comune di Milano.

O, infine, dovrebbe spingere l'intera sinistra a riflettere, meno marginalmente ed episodicamente di quanto alcuni stanno facendo, sul valore delle grandi sperimentazioni di urbanistica riformista, che è in fase di conclusione da parte del Comune di Roma.

SEGUE A PAGINA 2

ROMA L'80% delle città italiane, ieri, ha dichiarato off-limits le auto e i diciotto milioni di italiani interessati hanno risposto mediamente molto bene. Forse aiutata da una giornata quasi primaverile, l'iniziativa ha avuto successo, e città solitamente ingolfate da lamiere e smog come

Roma o Milano, ieri sono state invase da bici, pattini, mimi e suonatori, carrozzini, grandi e bambini. Il ministro per l'Ambiente, Ronchi: «Un successo e un forte stimolo anche per la promozione di mezzi alternativi ed ecologici». Dopo la prima domenica di successo, gli ambientalisti annunciano una linea durissima contro il traffico e ripropongono il referendum.

L'urbanista Vezio De Lucia a L'Unità: «La maggioranza dei cittadini vorrebbe lasciare l'auto, ma i Sindaci hanno paura di un referendum perché li costringerebbe a fare davvero».

DALL'O FIORINI

ALLE PAGINE 2 e 3

CHE FINE HANNO FATTO TEX E L'AUSTERITÀ DEL '73?

IL RACCONTO

FULVIO ABBATE

A Roma, ieri mattina, per essere veramente sicuri della riuscita dell'esperimento sul traffico, avremmo dovuto trovare in strada lo sconosciuto che nel lontano '73 - quando sboccò l'Austerità - indossò un poncho e si presentò a cavallo in piazza del Popolo: pensando magari di essere Tex o forse semplicemente un eroe ecologico. Ancora adesso, infatti, quando c'è da ragionare sugli eventuali e improrogabili blocchi della circolazione, i giornali ritirano fuori la vecchia foto che immortalò quei giorni di terrore pacifico, la stessa dove si vede proprio lui, l'uomo con il poncho, il simil-Tex che sorride contento per l'orizzonte e il silenzio cittadini ritrovati, nonostante la crisi nera.



Intendiamoci, anche nel 2000, appena le auto restano in quarantena, in via del Corso appare subito qualcuno a cavallo: è successo anche ieri, ma stavolta sembrava d'assistere soltanto a una modesta parodia della città riconquistata dai pedoni, dai ciclisti, dai cani bassotti, dai primi travestimenti di Carnevale e, va da sé, dalle immancabili contropartite degli ormai tramontati film western. C'erano poi anche gli scozzesi, reduci dalla batosta del rugby, ma soprattutto c'erano un cielo terso e un sole quasi primaverile: un giorno, insomma, che invaghiava comunque a voler bene alla vita, un giorno che meritava un umore generale migliore.

SEGUE A PAGINA 2

I socialisti «divorziano» da Cossiga

Parisi: la nostra lista alle elezioni? Non è obbligatorio

L'ANALISI

BERLUSCONI, LA POLITICA COME LA COCA COLA

PIERO SANSONETTI

Questa prima settimana di febbraio ha fatto registrare la più pesante sconfitta politica subita da Berlusconi dal dicembre del 1994. Cioè da quando fu mandato via dal governo. Perché? È semplicissimo, provate a rispondere a queste tre domande: conoscete la linea di politica economica del Polo e sapete dire in due parole in cosa differisce da quella del Governo? No, non lo sapete; conoscete la linea di politica estera del Polo e siete in grado di indicare i punti sui quali è in contrasto con la linea di D'Alema? No, neanche questo; sicuramente invece conoscete le posizioni del Polo sulla giustizia e sugli spot in Tv, e le distinguete facilmente da quelle della maggioranza. Giusto? Ora, mentre sulla giustizia, negli ultimi due anni, Berlu-



sconi ha ottenuto alcuni successi, sugli spot è stato sconfitto in Parlamento, giovedì sera, in modo netto, pesante e definitivo. E anche se a qualunque persona di buon senso la sconfitta può sembrare marginale - un incidente di percorso senza grandi conseguenze - come è marginale l'argomento-spot per gli interessi generali dell'Italia, e dei suoi cittadini, per Silvio Berlusconi non è così. Il mantenimento di una posizione di strapotere nel campo della Tv e della comunicazione politica è l'unica cosa che gli interessa davvero. E perderla - o ridurla - è una sciagura.

SEGUE A PAGINA 8

A PAGINA 6

LE ACCUSE A COSSIGA

«Voleva decidere cosa fare dei socialisti»

Resta nell'ombra il dissenso con Martelli

no possibili le liste unitarie dei riformisti? Assinello potrebbe non presentare la propria lista. Il confronto interno è così rinviato a dopo le regionali.

ALLE PAGINE 4 e 5

BENINI LAMPUGNANI

NELL'INTERNO

Enzo Collotti: «Ma le colpe maggiori sono dei cattolici»

DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 8

Gli Usa preoccupati per il rinascere del nazismo in Europa

POLLIO SALIMBENI
A PAGINA 9

Berlino, talk-show contestato per il leader nazionalista

IL SERVIZIO
A PAGINA 9

VIENNA Il leader nazionalista Jörg Haider vuole un'inchiesta parlamentare per verificare se alcuni responsabili politici abbiano commesso un atto di «alto tradimento politico» mobilitando nazioni straniere contro l'arrivo del suo partito al potere. Nel corso di una trasmissione televisiva, Haider ha dichiarato di «non voler escludere» un'indagine parlamentare se aumenteranno i sospetti che alcuni dirigenti politici, «come un cancelliere uscente» (ovvero, il socialdemocratico Viktor Klima), abbiano «mobilitato l'opinione pubblica internazionale contro di noi e contro il cambiamento in Austria». In tal caso, ha detto, il suo partito si attenderebbe che il presidente Thomas Klestil e alte personalità straniere testimoniassero.

ALLE PAGINE 8 e 9

Sterminati e gettati nel pozzo

Intera famiglia massacrata vicino a Cesena

IL CASO

Dopo il successo tutti a scuola da Luna Rossa

Due milioni di «notambuli» non hanno voluto perdersi l'ultima trionfale regata con la quale Luna Rossa ha liquidato i rivali di America One e si è guadagnata il diritto di sfidare i detentori neozelandesi di Black Magic per la conquista della Coppa America. Fra gli appassionati anche il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema: «Dopo questa vittoria, ora siamo fiduciosi nell'esito della sfida vera, che ci siamo meritati di affrontare».

CIARNELLI COLANTONI
A PAGINA 21

CESENA Un'intera famiglia è stata sterminata nei pressi di Cesena. Si cerca un operaio di 40 anni, Massimo Predi: potrebbe essere stato proprio lui ad uccidere gli anziani i genitori, la moglie e la figlia di soli 13 anni. Lo stesso uomo, tuttavia, per gli inquirenti, avvisati della scomparsa delle quattro persone da una telefonata anonima, potrebbe essere una vittima.

I corpi degli anziani, della donna e della figlia, sono stati trovati avvolti in coperte, in un pozzo artesiano realizzato in un garage sulla collina di Lizzano. I cadaveri presentano ferite da arma da taglio e da corpi contundenti. La morte risalirebbe a parecchi giorni orsono: la ragazzina era andata a scuola per l'ultima volta il 12 gennaio scorso.

L'uomo, invece, è stato visto recentemente nel paese.

IL SERVIZIO
A PAGINA 7

LA SATIRA

«ORA, CON IL BERLUSCA, FORSE...»



STAINO
A PAGINA 14

ALL'INTERNO

CRONACHE

60.000 nuovi immigrati
IL SERVIZIO A PAGINA 7

ESTERI

Indonesia, parla Wahid
BERTINETTO A PAGINA 10

ESTERI

La Finlandia vota a sinistra
IL SERVIZIO A PAGINA 11

ECONOMIA

Basilea, summit sull'inflazione
IL SERVIZIO A PAGINA 12

CULTURA

La rivincita della mistica
FASOLI E CASSIGOLI A PAGINA 15

SPETTACOLI

Cipri e Maresco in aula
ANSELMI E MONTELEONE A PAGINA 16

MEDIA

Viaggio dunque sono
FARINELLI NELL'INSERTO

Prima domenica senza svastiche

Più controlli all'ingresso, stadi tranquilli

CONTROCALCIO

CHI URLA NON HA SEMPRE RAGIONE

STEFANO BOLDRINI

Benvenuti a Urlopoli. L'ultimo grido nelle mete del pallone, dove anche i migliori rochetari angloamericani sarebbero dilettanti e Joe Sentieri non avrebbe venduto un disco. Nell'ultimo turno all'anagrafe sono stati iscritti due nuovi cittadini, peraltro illustri: Luciano Moggi e Marcello Lippi. Faceva un certo effetto, sabato scorso a Udine, ascoltare il ras del calcio-mercato che si lamentava per il trattamento che gli arbitri stanno riservando alla Juventus. Sembrava di essere sul set di «Stati di allucinazione», ma invece non era finzione, era realtà, e Moggi si è lanciato in un minaccioso «ora basta, non vorremmo pagare i lamenti degli altri». Ancelotti, che è una persona perbene, a precisa richiesta se per caso intendesse aggiungersi al coro degli urlatori ha risposto con un eloquente «basta Moggi».

Parma-Inter, altro giro, altro urlo. Stavolta è toccato a Lippi lamentarsi: e se è vero che il rigore del Parma non ci stava, è altrettanto vero che il signor Lippi dimostra di avere la memoria corta nel momento in cui esibisce la personale lista dei torti subiti: ha già dimenticato il gol di Baggio in fuorigioco che ha permesso all'Inter di battere la Roma non più di otto giorni fa?

SEGUE A PAGINA 19





◆ **Il capo dell'Fpö tenta di rassicurare la Ue**
«Non intendiamo boicottare i lavori»
Mano tesa all'opposizione e ai sindacati

◆ **In tv dichiarazione a favore dell'indennizzo**
alle vittime dell'Olocausto ma chiesto
analogo risarcimento per i tedeschi dei Sudeti

◆ **Ma i toni moderati non convincono Israele**
In una nota ufficiale Gerusalemme denuncia
la presenza di neonazisti nel governo di Vienna

Haider minaccia i «traditori dello Stato»

Dietro le pressioni europee la regia del presidente Klestil e dell'ex premier Klima

ROMA Prova a vestire i panni della «colomba», ma la natura del «falco» alla fine esce sempre. E così nel giorno delle rassicurazioni all'Unione Europea, Jörg Haider rivolge i suoi strali ai nemici interni: quelli che manifestano nelle piazze e quelli, più pericolosi, che ancora abitano i palazzi del potere. Il paladino della «purezza austriaca» usa i microfoni della Tv di Stato per lanciare l'ultima crociata: se alcuni dirigenti austriaci, scandisce Haider - facendo ovviamente riferimento al presidente Thomas Klestil e all'ex cancelliere, il socialdemocratico Viktor Klima - sono davvero responsabili di aver mobilitato l'opinione pubblica internazionale contro il cambiamento in Austria, allora potrebbero essere anche accusati di «alto tradimento politico». E in tal caso, ammonisce Jörg il censore, dovrebbe essere aperta un'inchiesta parlamentare per verificare la veridicità di questi sospetti. E poco importa al leader-ombra del governo «nero-blu» che nei giorni scorsi siano giunte puntuali le smentite del capo dello Stato e di Klima: l'importante è avvelenare il clima politico e costruire un clima interno da caccia alle streghe o, è il caso di dire, da caccia «al traditore».

Accantonata per il momento la resa dei conti con i «traditori», Haider usa, con la consueta abilità, il mezzo televisivo per lanciare messaggi rassicuranti sia a quelli che hanno dimostrato in questi giorni per le strade di Vienna e di altre città austriache contro i nazionalisti al governo, sia al consesso dei Paesi dell'Unione Europea schieratisi a salvaguardia di quei principi democratici che la nuova politica austriaca potrebbe far vacillare.

Sorridente, pacato nei toni, Haider fa sfoggio di moderazione. Da una parte, assicura che, contrariamente ai timori espressi dai sindacati, la pace sociale non è in pericolo; dall'altra sembra aver porto la mano all'Unione Europea - che solo l'altro ieri aveva aspramente criticato e, anche, minacciato - garantendo che l'Austria, come membro dell'Ue, offrirà la sua collaborazione, mettendo così da parte la minaccia di un veto da parte di Vienna nei casi in cui, per assumere una decisione, sia necessaria l'unanimità. E a chi teme una sua ingerenza nei lavori del governo presieduto dal cancelliere Wolfgang Schüssel, Haider replica che rimarrà tranquillo nella «sua» Carinzia, perché, spiega, «sarei un pazzo se distruggessi



Walter Fritz/Reuters

questo successo storico con un fuoco di sbarramento». Per il momento si limita a dare i voti: da buon maestro promuove Schüssel: «Nelle ultime settimane - sostiene - è molto cresciuto». E, con mossa calcolata, finisce il suo «show» televisivo chiedendo che vengano risarciti i tedeschi dei Sudeti allo stesso modo degli austriaci vittime del nazismo: «Un governo patriottico - dice - deve essere pronto a trarre le conseguenze del passato». E il passato domina una parte sostanziosa della sua performance televisiva. Il ritiro da parte di Israele del suo ambasciatore a Vienna è una ferita politica che brucia molto come l'accusa di antisemitismo che la sottende. Haider annuncia che si impegnerà personalmente affinché vengano prese «misure appropriate per risarcire le vittime e i sopravvissuti dell'Olocausto». Ma Jörg l'affabulatore non

può dimenticarsi, nemmeno nel giorno delle rassicurazioni, di essere il leader di un partito ultranazionalista. E allora eccolo auspicare che le stesse misure, evocate per vittime e sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti, vengano prese per i prigionieri di guerra austriaci e per i sudeti espulsi dalla Cecoslovacchia nel dopoguerra: «Un governo patriottico - insiste - deve da una parte essere pronto a trarre le conseguenze del passato, indennizzando i martiri dell'Olocausto, e allo stesso tempo prendere un'iniziativa per risarcire i tedeschi dei Sudeti» e tutti gli austriaci vittime della guerra. Chi non si sente affatto rassicurato neanche dall'Haider versione «colomba» è Israele.

Dopo aver ritirato l'ambasciatore e dichiarato Haider «persona non gradita», il governo di Gerusalemme ha ieri ufficialmente denuncia-

to la presenza di elementi «neonazisti» nel governo nero-blu austriaco. «Riteniamo nostro dovere mettere in guardia contro il grave fenomeno rappresentato dall'inclusione di alcuni elementi neonazisti in un governo europeo», recita un comunicato ufficiale emesso al termine della riunione domenicale dell'esecutivo israeliano. «La lezione storica dell'Olocausto - sottolinea la nota - è che queste situazioni non possono essere accettate per nessun motivo e non si possono nemmeno accettare parole espresse in tono moderato che celano un'ideologia di odio e razzismo. Sono fenomeni che devono essere bloccati». Israele, dunque, non crede alla «conversione» moderata di Haider. E torna a chiedere «a tutte le nazioni illuminate del mondo di agire e di condannare questi recenti sviluppi».

U. D. G.

IL CASO

Talk show tra le proteste per il leader ultranazionalista

Sulla Ue Schüssel prende le distanze dal suo alleato

BERLINO Usano i mezzi televisivi per puntualizzare, rassicurare, ma anche per lanciarsi le prime frecciate polemiche Jörg Haider e Wolfgang Schüssel. Ed ecco così il neocancelliere popolare «bacchettare», sia pur timidamente, il suo invadente alleato per le bordate sparate contro l'Unione Europea. E Haider? Nella sua prima uscita all'estero dalla formazione del nuovo governo nero-blu austriaco, il leader nazionalista è stato costretto ad entrare dalla porta laterale di un albergo blindato a Berlino per partecipare a un talk-show della «N-tv». L'arrivo di Haider è stato accompagnato da manifestazioni di protesta, che a parte qualche tafferuglio e qualche fermo, si sono svolte senza gravi incidenti. Appena si è sparsa la notizia che la trasmissione sarebbe stata registrata nel pomeriggio per motivi di sicurezza e non mandata in onda in diretta come al solito, centinaia di giovani si sono radunati davanti all'Intercontinental dove Haider era atteso.

«Haider fuori, fuori nazi», dicevano gli striscioni. Haider è stato salutato dal moderatore Erich Boehme come «il più controverso politico d'Europa». E alla domanda se sia un «nazista», un neofascista, un nazionalista o un populista», Haider ha risposto: «Sono un politico riformista del tutto liberale». Ha poi accusato l'Ue di condurre una «campagna diffamatoria» e si è di nuovo scusato se in passato ha fatto degli errori. Haider era stato invitato domenica scorsa al talk-show di Sabine Christiansen sull'ARD - dove ieri sera era Wolfgang Schüssel anche lui costretto a registrare - ma era stato poi «scaricato» dopo che nessun esponente della comunità ebraica aveva accettato di parlare con lui. Erich Boehme - vecchia volpe del giornalismo in Germania (ha guidato per 17 anni lo Spiegel) - ha deciso quindi di riparlare allo «sgarbo» invitando Haider al suo popolare show «Talk in Berlin». L'obiettivo, aveva spiega-

to, era quello di «sfatare il mito Haider». Al suo arrivo in trasmissione, Boehme ha scherzato sul ritardo di una mezz'ora circa di Haider, dicendo che aveva il vento contro, «ma lui c'è abituato». Al pubblico si è poi rivolto con l'appello a manifestare con applausi o fischi la propria opinione ma a non mandare all'aria col clamore la trasmissione. L'atmosfera durante la registrazione è stata descritta come amichevole.

In questo ping-pong mediatico, il cancelliere austriaco Wolfgang Schüssel ha preso le distanze ieri sera, durante il talk-show di Sabine Christiansen sull'ARD, dalle minacce contro l'Ue del leader nazionalista, ma ha anche criticato definendola «esagerata» la reazione dell'Europa al nuovo governo nero-blu. Un veto alle decisioni dell'Ue da parte dell'Austria non ci sarà, ha detto Schüssel prendendo le distanze da Haider ma precisando anche che egli non ha mai espressamente parlato di veto. Il cancelliere austriaco ha criticato la reazione dell'Europa, ammettendo che non se l'aspettava di queste dimensioni, e si è detto deluso soprattutto dal governo federale tedesco. Dal grande vicino dell'Austria «mi sarei aspettato più sensibilità», ha detto, aggiungendo che con il ministro degli Esteri Klaus Kinkel (predecessore del verde Joschka Fischer), anch'egli presente allo show con il premier bavarese Edmund Stoiber e alla Verde Kerstin Mueller, «non sarebbe accaduto». Secondo Schüssel, la reazione dell'Ue è stata «ampiamente esagerata» e contro il diritto internazionale: «È scorretto», ha detto. Haider ha parlato di reazione sproporzionata e «infelice» e ha assicurato che per la Baviera i contatti con l'Austria e con la Carinzia non cambieranno. Mueller ha difeso invece l'atteggiamento Ue, perché se un «partito razzista» governa nel continente tocca la coscienza degli europei.



Jacky Naegelen/Reuters

La protesta a Parigi e in alto Jörg Haider, con la moglie, alla festa in suo onore a Klagenfurt

A Parigi in piazza contro i nero-blu

Centinaia di persone hanno preso parte ieri a Parigi e Strasburgo a manifestazioni contro la presenza del partito di estrema destra di Jörg Haider nel governo austriaco, mentre il Congresso ebraico europeo ha reclamato lo spostamento in un altro paese delle organizzazioni internazionali che hanno sede a Vienna.

Il Congresso ha inoltre invitato tutte le popolazioni d'Europa ad un «boicottaggio turistico» dell'Austria.

Tra i partecipanti alla manifestazione di Parigi, sul grande piazzale des Invalides, presso l'ambasciata austriaca isolata da un fitto cordone di mezzi della polizia, c'era anche Jack Lang, presidente della commissione esteri dell'assemblea nazionale, che ha espresso «rammarico perché l'Europa si è svegliata tardi», rallegrandosi però che «il risveglio sia stato così energico».

Parecchie bandiere europee sventolavano tra la folla, che scandiva slogan come «siamo tutti antifascisti austriaci», «Haider e Hitler, la stessa lotta», citando anche Primo Levi: «Chi dimentica il suo passato è condannato a riviverlo». A Strasburgo, centinaia di persone si sono radunate davanti al consolato austriaco, a due passi dalla sinagoga, sventolando striscioni con scritto «1938 ragioni per essere contro Haider», «Marea nera=marea bruna, stessa lotta», «Non si balla più il valzer con il diavolo».

Atto vandalico in Svezia. Ignoti hanno fatto irruzione durante la notte di ieri nel consolato austriaco a Malmö e hanno tentato di incendiarlo dopo averne imbrattato le pareti con slogan filo-socialisti e insulti diretti contro il nuovo governo nero-blu al potere a Vienna, di cui fa parte l'estrema destra xenofoba di Jörg Haider. Nello sfondare il vetro di una finestra, tuttavia, gli attentatori hanno fatto scattare la sirena dell'allarme che ha richiamato l'attenzione delle forze dell'ordine: le fiamme sono così state spente piuttosto rapidamente e i danni sono risultati alla fine contenuti.

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Non è solo l'Austria. Ci sono buone ragioni per ritenere che la Casa Bianca sia seriamente preoccupata per l'effetto Haider in altre nazioni europee, in particolare in Germania. Nessuno lo ha detto esplicitamente, ma le valutazioni del consigliere per la sicurezza nazionale Samuel Berger sono a questo proposito molto significative. In una intervista trasmessa in televisione nella tarda serata di venerdì, Berger ha dichiarato che «esiste il timore di una diffusione di estrema destra odiosa che può manifestarsi in Europa. Ci sono già piccoli partiti estremisti che esistono in alcuni paesi».

Quali siano questi paesi il consigliere per la sicurezza nazionale americana non lo ha specificato, ma si riferiva sia alla Francia che alla Germania, stando all'interpretazione accreditata dalla stampa. Solo che tra Francia e Germania c'è una bella differenza che quest'ultima, nazione chiave della costruzione e della stabilità del continente, sta vivendo un momento critico della sua storia. Lo scandalo che ha travolto la Cdu, infatti, rischia di creare un vuoto politico che partiti di estrema destra possono sfruttare abbastanza facilmente. Questo è il timore che in privato alcuni alti funzionari del governo americano hanno manifestato

Gli Usa in allarme: «Pericolo estrema destra in Europa»

La Casa Bianca teme la diffusione dell'effetto Austria soprattutto in Germania



La protesta a Berlino per l'apparizione di Haider in una nota trasmissione in tv

Markus Schreiber/Ap

in questi giorni. E si tratta di una preoccupazione condivisa in altre cancellerie. Anche alla Farnesina si ritiene che non sono stati ancora calcolati tutti i rischi politici di un possibile

sfdamento dei cristiano-democratici tedeschi.

Contrariamente a quanto accadeva sul caso italiano nei momenti peggiori di Tangentopoli, il caso tedesco non viene mai

esplicitamente citato da parte americana. Ma il messaggio lanciato da Berger è stato mirato consapevolmente. Finora, gli Stati Uniti non hanno seguito pedestramente la mossa euro-

pea contro l'Austria. Per ora gli Usa hanno solo temporaneamente richiamato da Vienna Kathryn Walt-Hall per consultazioni e non si sa quando tornerà in ambasciata. E hanno impedito al rappresentante della Difesa austriaca a Washington di partecipare a una normalissima riunione di alti funzionari europei e americani.

Il segnale della Casa Bianca a Vienna è questo: «Come dicono gli europei - ha spiegato Berger - non ci sarà business come al solito. Vogliamo esprimere tutta la nostra preoccupazione senza aggiungere benzina al fuoco». La cautela del governo americano è massima. A Washington si discute anche sul fatto se la strategia decisa dall'Europa produrrà dei frutti, ma è evidente che in questo caso la Casa Bianca ha compiuto una vera e propria svolta. In generale la partecipazione di gruppi minoritari estremisti o di politici che rappresentano partiti che si situano ai poli dei parlamenti in governi democraticamente eletti viene considerato un affare interno, che riguarda solo gli elettori dei paesi in questione. In base a questo principio gli Usa non hanno detto nulla quando

da parte giapponese si esprime simpatia con l'invasione della Cina e della Corea durante la seconda guerra mondiale o quando partiti considerati di estrema sinistra (Rifondazione comunista) o di estrema destra (Alleanza Nazionale) sono entrati nel governo. Ma il caso Haider viene considerato assolutamente diverso perché, ha detto Berger, «la democrazia è più di un fatto elettorale, riguarda anche i valori condivisi». Le dichiarazioni pubbliche rese dal governo austriaco sull'impegno a tenere conto dei diritti umani «indipendentemente dalle origini» non vengono evidentemente tenute in gran conto. Ma una cosa è certa: finora gli Usa non vogliono usare parole più pesanti, a Washington non si parla di sanzioni economiche. E ci si chiede se ci dovesse essere una rottura all'interno della Ue quali effetti ci saranno sulla gestione della moneta unica.

A. P. S.





LA POLEMICA

Tocci sulla sentenza del Tar «Pullman in centro non sarà più come prima»

Domenica ecologica con il pony in via Ruggero Settimo a Palermo; sotto, a sinistra, via dei Fori Imperiali a Roma e a destra via Caracciolo a Napoli

Palazzotto / Ansa

ROMA «Le cose non saranno più come prima, nonostante la sentenza del Tar». Lo ha assicurato ieri mattina l'assessore alla Mobilità del Comune di Roma, Walter Tocci, riferendosi alla recente sentenza del Tar che ha sospeso il piano pullman predisposto dal Campidoglio. Interventando ai Fori Imperiali in occasione della domenica a piedi romana, Tocci spiega: «In tanti mi hanno chiesto di bloccare i bisonti, io ci ho provato, ma dopo la sentenza non una voce si è alzata per pronunciarsi. Ne prendo atto». L'assessore, che non si è sottratto al confronto con i cittadini, ha detto che «la domenica a piedi aiuta i romani a scoprire le cose belle fatte per il Giubileo. Piazze pedonalizzate - ha proseguito - mezzi elettrici che si noleggiavano al Galoppatoio e in piazzale dei Partigiani per girare nel centro storico. Infine - ha ricordato - il Comune contribuiva al 50 per cento per l'acquisto di un ciclomotore elettrico». Sulla sentenza del Tar era intervenuto anche il sindaco Francesco Rutelli. «Il rinvio - aveva detto - è una ipocrisia. A volte viene veramente la voglia di gettare la spugna. Rinvia il nuovo piano pullman significa semplicemente bocciare il provvedimento senza assumersi di fatto la responsabilità della bocciatura». «La decisione del Tar - ha aggiunto il sindaco - provoca rabbia. C'era tempo per intervenire prima e non a Giubileo iniziato. Ognuno deve fare il proprio mestiere. Non voglio giudicare il lavoro dei giudici amministrativi ma quando un tribunale emette sentenze di tipo sociologico, giornalistico politiche mi domando ognuno non dovrebbe fare il proprio mestiere?».

La rivincita degli ambientalisti «Ora linea dura contro lo smog» Legambiente e Wwf: «Subito il referendum sul traffico»



Ansa

ROSSELLA DALLO

MILANO Il successo della domenica a piedi, l'alto numero di adesioni di amministrazioni comunali date all'iniziativa del ministro Ronchi e la risposta dei cittadini, mette le ali alle associazioni ambientaliste che ora rilanciano l'idea del referendum popolare. La chiusura dei centri storici una domenica al mese non è sufficiente a combattere l'inquinamento atmosferico prodotto dal traffico. E allora, bisogna osare di più. A chiedere una linea dura sono, in prima fila, Wwf e Legambiente. Vogliono da parte del governo più coraggio, iniziative concrete sulla mobilità e politiche contro la timidezza delle amministrazioni locali.

Non usa mezzi termini il presidente del Wwf Italia, Fulco Pratesi. Tra piazza Venezia e via dei Fori Imperiali ieri mattina a Roma si sono ritrovati diversi personaggi della politica, a partire dal ministro dell'Ambiente giunto in sella a una bicicletta elettrica insieme al figliolotto Nicolò. E proprio a Ronchi, Fulvio Pratesi lancia un lapidario «Ai simboli, come le domeniche a piedi, seguono i cazzotti». E per essere più convincente mostra la radiografia dei suoi polmoni: «Ho un'infiammazione e questo grazie all'inquinamento». Nel '73, ricorda Pratesi, «si è fermata tutta Italia per salvare il portafoglio de-

gli italiani. Oggi muoiono ogni anno 16.000 persone e forse è il caso di chiudere per salvare la vita degli italiani. Ecco perché - continua - ora ai buoni propositi e alle manifestazioni come questa, devono seguire i fatti». Un po' di ossigeno una volta al mese non può che far bene alle nostre città, ma secondo Pratesi bisogna che diventi una misura strutturale e non sporadica. «Per questo - afferma - è ora più che mai urgente e necessario promuovere il referendum sul traffico».

Sulla stessa linea d'onda, ma con toni più pacati, si muove anche il presidente di Legambiente Ermete Realacci. Il quale parla di un passo avanti: «A Venezia - riferisce - è stata votata una mozione da parte dei Democratici a favore del referendum. Un sistema per combattere la timidezza delle amministrazioni». Di voto popolare parla anche il presidente lombardo di Legambiente. Costatando l'alto consenso dei milanesi all'iniziativa antismog, «è giunta l'ora di far scattare i referendum sulla mobilità urbana e dare la parola ai cittadini», sostiene Andrea Poggio e suggerisce di estendere a tutte le regioni «i limiti in vigore in Lombardia». Altre iniziative referendarie, a livello comunale, vengono chieste dal deputato verde Paolo Cento per quanto riguarda Roma (da tenersi insieme al voto regionale), e per Milano dal senatore Fiorenzo Cortiana del Verdi-Ulivo.

L'ANCI

E adesso il bollino blu per i motorini

Accelerare l'iter legislativo che consente la realizzazione del bollino blu anche per i motorini. A chiederlo è Leonardo Domenici, sindaco di Firenze e presidente dell'Anci, l'associazione nazionale dei Comuni italiani, al ministro dell'Ambiente Edo Ronchi. «La domenica ecologica è stata un'ottima iniziativa. Adesso - ha detto Domenici - dobbiamo accelerare gli interventi a tutela della salute dei cittadini, in primo luogo quelli relativi al benzene». Domenici ha ricordato che «i motorini sono responsabili del 40% dell'inquinamento da benzene. È necessario definire anche per le due ruote i limiti di emissione e dare la copertura legislativa necessaria per consentire alle città di avviare velocemente l'operazione bollino blu». Proprio Firenze, tra l'altro, sta avviando la sperimentazione sui kit catalitici per i motorini e per aprile saranno pronti i risultati. «Noi stiamo verificando le caratteristiche del kit ha aggiunto Domenici e propongo al ministro di verificare insieme la sperimentazione in modo da avere entro breve tempo i punti di riferimento necessari per definire i parametri su cui fondare il decreto per il bollino blu». Leoluca Orlando, Sindaco di Palermo e presidente di Car Free Cities, la rete europea di città per lo sviluppo urbano sostenibile che ha promosso l'anno scorso la Giornata senz'auto tenutasi il 22 settembre con un enorme successo tra



Ciro Fusco/Ansa

i cittadini, ha manifestato il suo più vivo apprezzamento a tutte le città italiane che hanno aderito all'iniziativa delle domeniche ecologiche ed al ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi. Orlando ricorda come il successo delle domeniche ecologiche in oltre 150 città italiane conferma che ormai siamo davanti ad una vera svolta nella cultura della mobilità urbana nel nostro paese. E l'Italia - ha aggiunto Orlando - sta conquistando con la concretezza dei comportamenti delle sue città una vera e propria leadership culturale in tema di politiche per la mobilità, diventando un riferimento per tutti i paesi europei». Orlando ha quindi annunciato che nei prossimi giorni Car Free Cities chiederà a tutte le città italiane che hanno aderito alle domeniche ecologiche di fare pervenire alla sede della Rete, a Bruxelles, notizie, indicazioni e suggerimenti sull'iniziativa, per fare conoscere nei particolari l'esperienza vissuta dai loro cittadini a tutte le circa 200 città europee che appartengono all'Organizzazione.

L'INTERVISTA ■ VEZIO DE LUCIA, urbanista

«La maggioranza vuole lasciare l'auto»

CARLO FIORINI

ROMA Vezio De Lucia è convinto che l'entusiasmo con cui ieri mattina li ha visti andare in giro per il centro di Roma, a piedi, sui pattini, in bicicletta o a cavallo, non sia qualcosa che si consuma in una domenica di sole. Gli italiani, secondo l'urbanista, vogliono lasciare l'automobile in garage tutti i giorni. Aspettano soltanto che qualcuno glielo chieda. Chi non ha invece coraggio sono gli amministratori. E allora De Lucia è convinto che la campagna di Legambiente per un referendum popolare sul traffico e l'inquinamento possa essere la strada giusta per dare una sferzata a chi guida i comuni.

«Che effetto le ha fatto vedere Roma senza auto? Sono andato in giro proprio per vedere. Mi pare che il risultato sia stato magnifico. Un modo nuovo di vivere la città, una cosa molto positiva. Certo, un'iniziativa che è soltanto "propagandistica", il ministro Ronchi

è stato bravo a pubblicizzare un'idea, una proposta. E non lo dico in modo polemico, anzi».

Da quanto Roma non viveva una giornata così?

«Io ricordo le domeniche pedonali ai Fori, promosse dal sindaco Luigi Petroselli nell'inverno '80-'81. E quelle dell'austerità negli anni settanta. C'è da dire che questo effetto straordinario è molto positivo che c'è stato oggi, favorito da una bellissima giornata di sole, va benissimo come propaganda. Ma non ci si può limitare a fare questi interventi la domenica, perché credo che dal punto di vista delle politiche del traffico e dal punto di vista della lotta all'inquinamento siano sostanzialmente irrilevanti».

Cos'aservirebbe invece? «Il problema è arrivare a una progressiva diminuzione del traffico nei giorni lavorativi.

Tutti i giorni dunque».

Ecco, veniamo al dunque. Di fronte a iniziative come questa tutti sono entusiasti. Intere famiglie tirano fuori la bicicletta e se ne vanno a spasso. Ma il lunedì si devono portare i bambini a scuola, magari molto distante, per poi

Il successo dell'iniziativa è molto positivo. Dalla propaganda ora si dovrebbe passare ai fatti



poterli lasciare dai nonni. Quindi si deve andare al lavoro, riandare a prendere i bambini, tornare a casa. E allora la prospettiva cambia, chi lascerebbe l'auto?

«Tutti i referendum fatti, ormai tanti anni fa, con i quali si proponeva la chiusura o il fortissi-

mo contenimento del traffico veicolare nelle città, hanno sempre e in tutta Italia dato risultati di grandissima maggioranza, non un riscatto 51%. Quindi secondo me non è così. La disponibilità della cittadinanza c'è, e c'è abbondantemente. Ciò che manca è il coraggio degli amministratori».

Insomma gli italiani vorrebbero lasciare l'auto ma non c'è nessuno che glielo chieda. E questo che intende?

«Mi dispiace usare un'espressione che suona male. Ma direi che si deve finalmente dare voce alla "maggioranza silenziosa" degli italiani che vorrebbe scelte rigorose su questa materia. Il problema è che gli amministratori non intervengono. E dovrebbero farlo anche con interventi repressivi. Perché è sbagliato pensare che tutto si possa risolvere fornendo un'offerta di trasporto pubblico così abbondante da rendere alla fine più conveniente lasciare l'automobile. Questo non è tecnicamente possibile. Bisogna a un certo punto reprimere, proibire certe

direzioni certe ore».

Non il divieto totale dunque? «Basterebbero interventi di divieto mirati. A Roma, proprio all'inizio dell'anno, si è visto con stupore che si viveva bene. Per alcuni giorni non c'è stato traffico, non c'è stata congestione. E qualche indagine fatta ha dimostrato che ciò avveniva perché erano finiti i soldi e quindi ci si muoveva di meno. Ed è stato stimato che l'abbattimento era stato del 30%. Una riduzione di questa portata è sufficiente a rendere la città vivibile. Voglio dire che non siamo di fronte a numeri biblici. Bisogna dire che basta fare politiche articolate e selettive che se portassero all'abbattimento del 30% del traffico non dico che tutti i giorni della settimana sarebbero uguali a questa domenica senza auto, ma ci avvicinerebbero a condizioni civili».

I sindaci sono poco coraggiosi. Un referendum li obbligherebbe a fare scelte più nette

Bisogna dare uno scossone agli amministratori».

Un esempio di scelta coraggiosa? «Quando ero assessore a Napoli e decidemmo di chiudere piazza del Plebiscito, tutti gli esperti ci dissero che eravamo pazzi. Che si sarebbe creata una palla di

traffico che avrebbe portato all'assedio di Palazzo San Giacomo. Provarono a spiegarci che non si poteva chiudere una grande arteria di traffico senza creare un'alternativa su cui incanalarlo. Né si poteva potenziare il trasporto pubblico perché non avevamo autobus o mezzi in più. Noi andammo avanti ugualmente. Non accadde nulla. Ci fu invece un'adesione formidabile della città a questa scelta e una riduzione del traffico. Quindi i margini per limitare il traffico ci sono. Chiudendo qualche strada, proibendo alcune cose, si possono riportare condizioni nuove. E voglio dire che anche quando le automobili non inquinavano, fossero tutte elettriche, il problema sarebbe lo stesso. Perché le città storiche europee, e quindi tutte le città italiane, sono incompatibili con le auto. Antonio Cederna ripeteva spesso che quando anche le automobili, invece di emettere veleni avessero emesso effluvi profumati, avrebbero dovuto comunque essere bandite dalle città storiche».





◆ «Non possiamo tollerare continue incursioni dall'esterno del mondo socialista per dividerci e aizzarci l'uno contro l'altro»

◆ Il rischio isolamento? «Ci sono segnali che arrivano dai partiti non diessini con cui è possibile riallacciare il dialogo»

◆ Il senatore a vita: «Non sono sorpreso ma addolorato per ciò che ha detto su di me»
I martelliani: «Attenti, finirete con Di Pietro»

Boselli strappa il Trifoglio di Cossiga

Lo Sdi rompe col Picconatore: «Punta a dividerci tra buoni e cattivi»

ROMA «Sono dispiaciuto, ma non sorpreso per la decisione di Boselli. Ma sono addolorato per ciò che ha detto nei miei confronti». Francesco Cossiga commenta con scarse parole la fine del Trifoglio, il distacco definitivo dello Sdi dalla sua Upr e dal Pri di Giorgio La Malfa. La decisione i socialisti l'hanno presa ieri nel corso di un consiglio nazionale, concluso da un documento con cui si ribadisce anche la scelta strategica del centrosinistra, pur con la compatibilità della posizione di chi vuole i socialisti al di fuori dei due schieramenti. Impossibile, invece, una collocazione nel centrodestra. Il documento sottolinea che la fine del Trifoglio è da addebitare al tentativo di dividere i socialisti, tra buoni e cattivi, quelli cioè disponibili per alleanze con il centrodestra e quelli contrari a questa soluzione. Detto ciò si aggiunge anche il no all'ipotesi di una federazione di tutto il centrosinistra e si dice no al referendum elettorale, mentre la soluzione elettorale da perseguire è quella del sindaco d'Italia, già delineata da Mario Segni e che potrebbe essere

un punto di convergenza tra referendum e antireferendum.

Nel consiglio nazionale si è marcata però la frattura tra la maggioranza del partito e i martelliani (assenti), che sarebbero il 18% del partito. Erano, dunque, 54 coloro che non hanno votato il documento, che ha ottenuto 286 voti favorevoli e una astensione. La questione Martelli è sul tappeto e pesa molto nello Sdi, non fosse altro per l'esposizione massmediologica dell'ex ministro della Giustizia e per il suo carisma. In proposito il presidente del partito, Enrico Boselli, ha detto che la questione verrà affrontata tra compagni, «con lo spirito che deve esserci tra compagni. Ciò che non possiamo tollerare è che vi siano incursioni dall'esterno del mondo socialista per dividerci, aizzarci l'uno contro l'altro, per comporre la lista dei buoni e quella dei cattivi socialisti. Ci sia-



Marco Ravagli/ Ap

getto dei Democratici, «seduti fianco a fianco con Antonio Di Pietro». Una provocazione voluta, il richiamo al senatore del Mugello, tanto vero che i martelliani rispondono con Mauro Del Bue, vicino all'ex ministro: «Faremo di tutto per evitare nuove lacerazioni, ma non poche responsabilità per questa situazione le porta Boselli per il suo ondeggiare. E il suo prossimo annuncio sembra essere Arturo Parisi che verso i socialisti dispone di ottimi argomenti: la compagnia di Di Pietro, il maggioritario secco, il giustizialismo contrario alla separazione delle carriere dei magistrati».

Nello Sdi sono tutti fortemente irritati con Cossiga che, non avendo nulla da perdere, utilizza il suo carisma, il suo nome «forte» per portare avanti il proprio disegno di sempre: rompere il bipolarismo e creare un grande centro.

Un disegno perseguito nonostante l'adesione iniziale alla campagna per il referendum contro la quota proporzionale. Ora il senatore a vita è sull'altra sponda, ha fatto autocritica e si batte per il sistema proporzionale come l'amico ritrovato, Silvio Berlusconi. Ma tutto ciò, pur avendo Cossiga sulla riforma elettorale posizioni simili a quelle dello Sdi, ha provocato una crisi di rigetto da parte di Boselli e dei socialisti. Anche perché, nel frattempo, la commemorazione per la morte di Craxi in piazza Navona, che ha visto riunita la diaspora socialista, ha provocato maggiori divisioni, su cui Cossiga ha fatto leva per acuirle. Invece Boselli rilancia sull'unità della famiglia socialista, ricordando non solo che Bettino Craxi aveva consentito che il figlio Bobo si candidasse con lo Sdi per le europee, mentre il partito era nel governo D'Alma. Ma anche suggerendo a De Michelis di abbandonare la sua propensione per il Polo e entrare «nella nostra casa dove sarà bene accolto». È poco credibile, aggiunge Boselli, che Fi rompa con An. Anzi, alleandosi con Bossi, il Polo è andato ancora più a destra. Ma fuori dai poli per i socialisti sarebbe solo un atto di testimonianza.



L'esponente socialista Ugo Intini e sopra il segretario dello Sdi Enrico Boselli

mo sempre ribellati quando lo hanno fatto i comunisti, i neo o i post comunisti. Figuriamoci se saremo fermi a guardare se lo fa una personalità di estrazione democristiana». Insomma la rottura con Cossiga è netta e a questo punto pare insanabile.

Tuttavia di fronte allo Sdi, che non lesina critiche al centrosinistra e al governo, c'è il rischio isolamento. Ma - ha proseguito il leader - vi sono segnali positivi che arrivano dai partiti non diessini, con cui è possibile riallacciare un dialogo. Per esempio con i

Democratici di Arturo Parisi che hanno accolto con favore la proposta di riforma elettorale avanzata dai socialisti. E a questo si riferisce Angelo Sanza, braccio destro di Cossiga, quando avverte i socialisti: la vostra deriva è l'ingresso nei Ds o l'adesione al pro-

preparato si dice che la nostra posizione non cambia. Diciamo chiaramente che non ci si schiaccia sui Ds solo perché è fallito il Trifoglio».

Angelo Sanza ipotizza un vostro avvicinamento ai Democratici. È vero?

«Sbaglia. Noi andiamo con la nostra lista e il nostro simbolo alle elezioni regionali prevalentemente nel centrosinistra e può darsi che in qualche caso anche al di fuori degli schieramenti se lo richiede la situazione locale. Dopo i referendum il panorama politico sarà completamente mutato, ma ora non possiamo sapere come e dunque vedremo il da farsi».

Appoggerete Martinnazzoli? «Il nostro è un partito federato. I nostri dirigenti regionali sanno che l'unica cosa che non possono fare è allearsi con il centrodestra».

La Lega ha espresso posizioni di sostegno ad Haider e ciò nonostante l'alleanza con Berlusconi non viene meno. Com'è mai?

«Nel consiglio nazionale ho fatto una riflessione che ha ricevuto molto consenso. Ho detto che il nostro è un paese strano, perché i mass media fanno isteria contro Haider nipote di un ufficiale nazista. E Alessandra Mussolini? Lei è nipote di Benito Mussolini. Haider è nostalgico. Ebbé. An non è nostalgico? Haider usa degli slogan contro gli immigrati. E Bossi non li usa contro i meridionali italiani? E allora perché non si è visto quello che succedeva a Milano, ma si è guardato solo a quanto accade a Vienna? La risposta ce l'ho».

«I sostenitori del bipolarismo e della finta rivoluzione per farli funzionare non dovevano delegittimare due pilastri: Bossi e An».

Vi state orientando per un'astensione sui referendum?

«Noi lavoreremo nei comitati per il no al referendum elettorale e sociale. Mentre siamo a favore per quelli sulla giustizia. Come tatticamente si articoleranno queste risposte si vedrà. L'argomento importante è che la logica referendaria è una filosofia unitaria nelle intenzioni di Pannella e nella logica mondiale. Quella di Pannella è una lotta ai partiti e ai sindacati e per un iperliberismo. La destra Usa sta teorizzando efficacemente la democrazia diretta, che si realizza attraverso l'uso del computer. E dice: basta con i partiti, con i sindacati. Questa è la destra vera. Così Pannella va affrontato dicendo: tu sei il campione della destra più insidiosa e intelligente, che fa un ragionamento pericolosissimo. Perché questo è Orwell, non è democrazia diretta. E noi ingaggeremo una battaglia a morte contro la farsa referendaria che ha distrutto il sistema dei partiti».

L'INTERVISTA ■ UGO INTINI, vicepresidente dello Sdi

«Quel generale voleva portarci a destra»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Onorevole Intini, lei che è vicepresidente dello Sdi, può spiegare come si è giunti alla rottura con il Trifoglio?

«C'è stata la presa d'atto che il Trifoglio non è mai decollato per un malinteso iniziale. Noi volevamo fare un'alleanza tra diversi, non un partito; non potevamo mettere noi le truppe e altri generali; inoltre il generale, cioè Cossiga, non poteva condurci dove noi non volevamo andare, verso la destra; e inoltre, il fatto più negativo, non si poteva immaginare di trattare solo con un pezzo del partito. Cossiga vuole mettere in crisi il bipolarismo, ma ha sbagliato, non ha tenuto conto che noi siamo un partito, non singoli corsari che possono essere spostati da sinistra a destra e viceversa. Dovevamo essere rispettati come partito. Comunque non è fallito un matrimonio, perché non è mai iniziato e, dunque, meglio separarsi prima».

Ma la rottura con Cossiga signifi-

ca anche rottura con La Malfa?

«Questo non lo so, non credo che La Malfa sia in grado di portare i repubblicani verso il centrodestra. Lo stesso Martelli non penso che voglia andare con il centrodestra. E, infatti, il problema urgente oggi è impedire la scissione di Martelli, che ha un seguito scarso nel partito, ma un'immagine forte che può causarci un danno enorme».

Martelli, eurodeputato dello Sdi, sta dialogando con Berlusconi. Come potete, a questo punto, impedire chescivoli a destra?

«Innanzitutto ricordo che Martelli si è sempre detto disponibile ad alleanze con la sinistra. Lui si è candidato alle europee quando lo Sdi era al governo, così Bobo Craxi. Cosa è cambiato? La logica politica non può mutare sulla base di circostanze casuali come la scelta di

Cossiga e tragiche come la morte di Bettino Craxi. Nel nostro partito pluralista per definizione c'è posto per chi vuole stare nel centrosinistra, ma anche per chi non vuole, purché, però, non stia con il centrodestra. Non è una differenza di lana caprina.

Perché se Martelli ci dice: non voglio stare né di qua né di là, noi gli rispondiamo: bene, potete dircelo prima, al congresso; ma intanto questa è la tua casa, la tua battaglia falla qui».

Però questo pone un problema di linea politica.

«Noi a Fuggi abbiamo confermato l'adesione al centrosinistra. Certo

pensiamo che chi vuol fare una scelta di pura testimonianza, si pone su una strada minoritaria, ma lecita. Non è lecito invece dire: voglio stare con la destra. Aggiungo: io non credo in questo bipolarismo. Ma dato che c'è e devo

scegliere, scelgo di stare con il centrosinistra. Se poi salta questo bipolarismo, come auspicio - perché ha dentro dei fattori anomali rispetto alla scena europea, come Bertinotti, Cossutta, Di Pietro e Bossi, che lo rendono ingovernabile - se salta allora ci vorrebbe un centrosinistra provvisorio, con la sinistra costituita dai partiti che fanno riferimento all'Internazionale socialista e un centro formato dagli eredi della tradizione democristiana, compresa Forza Italia. Ma è un'utopia questa e dunque io non metto in pericolo l'unica casa che abbiamo per un'utopia. Escelgo la sinistra».

Fi è un degli eredi della Dc?

«Nella sostanza ha ereditato gli elettori e parte dell'apparato Dc».

«Se governasse non farebbe una cosa diversa. Non credo alle chiacchiere liberiste. Alla fine l'Italia sarebbe governata più o meno allo stesso modo».

Ora come pensate di reimpostare i rapporti con la maggioranza e con il governo?

«Nel documento finale che abbiamo

La logica politica non può mutare per circostanze casuali: la scelta di Cossiga o la morte di Craxi

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



LUNEDÌ **media**
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

MARTEDÌ **Lavoro.it**
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

MERCOLEDÌ **Scuola & Formazione**
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

GIOVEDÌ **Autonomie**
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO

VENERDÌ **Territorio**
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

SABATO **Metropolis**
LE CENTO CITTÀ

l'Unità

Ogni giorno
un supplemento
utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



◆ «L'autonomia concessa alle province frenerà le spinte separatiste. In passato il governo centrale aveva troppo potere»

◆ «Gli imprenditori stranieri cercano conferme di una ripristinata stabilità politica ma se aspettano troppo perderanno gli affari»

◆ «Colpire i crimini commessi sotto la dittatura ma per le massime cariche istituzionali come Suharto ci sarà il perdono»

L'INTERVISTA ■ ABDURRAHMAN WAHID, presidente dell'Indonesia

«Il paese è solido, non rischiamo il golpe»

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Tranquilla. L'Indonesia non si sta disintegrando, l'autonomia alle province frenerà le spinte separatiste. Non ci sarà alcun golpe. Anche Wiranto, l'ex comandante delle forze armate incriminato per la repressione in Timor est, resterà fedele. Colpiremo i crimini commessi sotto la dittatura, ma per le massime cariche istituzionali come l'ex-presidente Suharto o il suo vice Habibie, dopo il processo e la condanna arriverà il perdono. Così costruiamo un paese libero e aperto agli investimenti stranieri. È il capo di Stato, Abdurrahman Wahid, a tracciare questo rassicurante profilo della situazione indonesiana, mentre il mondo guarda preoccupato a Jakarta, per i pericoli che sembrano incomberci sulla giovane democrazia. L'intervista è stata rilasciata nell'ultimo giorno della visita in Italia, settima tappa di un lungo itinerario attraverso tredici capitali europee ed asiatiche.

Signor presidente, la sua politica di apertura verso le tendenze anti-centraliste diffuse in varie zone del paese, le hanno attirato aspre critiche da coloro che temono la disintegrazione del paese, o come talvolta viene detto, la «balcanizzazione» dell'Indonesia. Come risponde a questo tipo di accuse? «Bisogna guardare alle cose nella loro globalità. In passato il governo centrale aveva concentrato in sé poteri eccessivi. Alle province non restava che stare a sentire ciò che veniva deciso a Jakarta. Le aspirazioni delle comunità locali non avevano possibilità di trovare ascolto. Io metto invece l'accento sul dialogo, sul colloquio fra realtà diverse. Quando sono in patria ho l'abitudine di ricevere ogni mattina a colazione personalità provenienti dalle aree più diverse del

nostro grande paese, comprese quelle in cui la situazione è particolarmente tesa: Aceh, Molucche, Papua, e via dicendo. Si discute in assoluta libertà. Così fra gli abitanti delle province cresce la consapevolezza di avere qualcuno che al più alto livello ascolta le loro ragioni. A quel punto possono fare un confronto con il passato e trarne le conseguenze. Ora sanno che non hanno bisogno di ricorrere alle armi per farsi valere. Oltre a ciò, abbiamo varato leggi specifiche, come la numero 22 e la 25, entrambe nel 1999, che rispettivamente fissano i caratteri delle autonomie locali, e stabiliscono un corretto equilibrio fiscale fra centro e periferia. I gruppi che erano scesi sul terreno di guerra ora hanno di fronte a sé l'offerta concreta

di autogoverno in ambito federale, e conseguentemente scema la pressione verso soluzioni indipendentiste. Per quanto riguarda la distribuzione dei proventi tributari, in precedenza il reddito prodotto localmente veniva incamerato al 75% dal governo di Jakarta e solo il restante 25% rimaneva a disposizione delle province. La regola generale che seguiamo ora è esattamente l'opposta. Puntiamo a rovesciare quel rapporto».

Gli ultimi mesi sono stati contrassegnati da disordini a carattere etnico o religioso o d'altra natura ancora, rispetto ai quali lei ha accennato a responsabilità di elementi che ha definito «cordardi». Chi sono costoro? «Gente di ogni tipo, civili, militari, politici. Sono persone che alzano la voce quando mi sono alle spalle, ma quando poi li incontro faccia a faccia, cambiano tono e mi assicurano la loro lealtà. Penso comunque che l'allarme dei media internazionali sia esagerato, per quanto possa capire che l'immagine di pericolo associata all'Indonesia trovi giustificazione nell'esperienza di drammatiche

vicende passate. Voglio sottolineare che le forze armate nel loro insieme sono fedeli alle istituzioni. L'ambasciatore Usa all'Onu, Holbrooke, ha messo in guardia quegli elementi che stiano eventualmente progettando un golpe a Jakarta. Ma io conosco i miei generali, e sono certo della loro lealtà. Questo vale anche per Wiranto. Non penso che stia cospirando alcunché contro il governo. Se voleva organizzare un colpo di Stato, quale momento migliore se non questo, essendo io in viaggio all'estero. Ma sono partito dieci giorni fa e nulla è accaduto».

Oltre che presidente della Repubblica, lei è considerato una guida spirituale da milioni di concittadini musulmani. La preoccupa il diffondersi, anche nel suo paese,



Paul Hanna/Ansa-Reuters

di un radicalismo politico a sfondo islamico?

«Credo che quel pericolo sia molto esagerato. Ovunque nel mondo agiscono gruppi estremisti. Il vero problema sta nel moltiplicarsi di casi in cui il sentimento religioso è aiutato da personali ambizioni. Nelle Molucche settentrionali ad esempio, dietro agli scontri divampati fra cristiani e musulmani, si intravedono chiaramente le mire politiche di individui interessati alla carica di governatore. Di fronte a vicende simili ho ordinato alla po-

lizia anti-sommossa perquisizioni domiciliari a tappeto per confiscare armi da fuoco e da taglio, ed ho chiesto alle forze di sicurezza di eseguire i necessari arresti».

Come trovare un punto d'incontro fra la necessità di punire i crimini commessi durante la dittatura di Suharto e l'esigenza di una riconciliazione nazio-

nale? «Bisogna distinguere fra coloro che per la loro posizione simboleggiano l'autorità statale e gli altri. Penso che gli ex-presidenti ed ex-vicepresidenti, una volta pro-

cessati ed eventualmente giudicati colpevoli, possano essere perdonati, seguendo l'esempio indicato in Corea del Sud dall'attuale capo di Stato Kim Dae-jung. Naturalmente bisogna colpire la corruzione. C'è tanto da fare, leggi da modificare. La gente è esasperata. Si può anche arrivare alla confisca dei beni illegalmente accumulati in certi casi».

All'ombra di Suharto e dei suoi protetti, nell'economia indonesiana si erano imposti immensi monopoli a carattere spesso clientelare. Come abatterli? «Non è facile. In primo luogo bisogna raccogliere le prove di certi fenomeni. Ma presto o tardi ci riusciranno. E per quanto riguarda i nostri amici stranieri, prima lo capiranno meglio è: noi non inten-

diamo tollerare alcuna forma di monopolio nell'economia indonesiana».

Si ha l'impressione che dai suoi incontri in Europa abbia ricavato un forte sostegno politico dai governi, ma un ancoratissimo interesse da parte del mondo degli affari. Perché?

«Gli imprenditori cercano sempre conferme di una ripristinata stabilità politica. È normale sia così, ma l'eccesso di cautela potrebbe ritorcersi contro coloro che aspettano troppo, e perdono occasioni importanti a vantaggio di altri che agiscono più rapidamente. Noi vogliamo modernizzare il paese. Siamo aperti agli investimenti esteri. Il concetto chiave della nostra politica economica è il libero mercato, la concorrenza».

Se Wiranto pensava al golpe l'avrebbe fatto ora mentre sono all'estero

||

Se Wiranto pensava al golpe l'avrebbe fatto ora mentre sono all'estero

Dirottato aereo afghano, in volo verso l'Europa I pirati dell'aria potrebbero appartenere all'opposizione. Liberati alcuni passeggeri

Croazia
Oggi la sfida
Mesic-Budisa

ZAGABRIA Per la terza volta in cinque settimane i croati torneranno oggi alle urne per eleggere il nuovo presidente e concludere la pacifica «rivoluzione» che ha seppellito il nazionalismo autocentrico di Franjo Tudjman. A contendersi la carica di secondo presidente della Croazia indipendente sono Stipe Mesic e Drazen Budisa, appartenenti, entrambi, alla coalizione dei sei partiti che siedono al governo dopo la vittoria alle legislative del 3 gennaio. Mesic è il candidato dei quattro partiti minori: la Dieta democratica istriana (Ist), il Partito dei contadini (Hss), il Partito liberale (Ls) e il Partito popolare croato (Hns) di cui fa parte. Budisa corre per il Partito socialdemocratico (Sdp) del premier Vica Racane per il Partito socialista (Hs) di cui è presidente. Mesic, 65 anni, giurista, è stato il vincitore del primo turno il 24 gennaio, e continua ad essere il favorito dei sondaggi, ma con un margine di poche migliaia di voti. È stato l'ultimo presidente di turno della Jugoslavia carica dalla quale si dimise nel '91 prima dell'indipendenza.

ROMA Un Boeing 727 afghano con almeno 180 persone a bordo è stato dirottato ieri per motivi non ancora del tutto chiariti e, dopo tre tappe intermedie in Uzbekistan, in Kazakistan e a Mosca si è diretto nella notte verso una destinazione imprecisata in Europa occidentale, forse Londra oppure Parigi, Madrid o Francoforte.

Durante la sosta all'aeroporto internazionale «Sheremetiev» della capitale russa - il velivolo è rimasto sulla pista dalle 19.40 alle 23.20 italiane - i dirottatori hanno ottenuto di fare rifornimento e ricevere cibo e carte di navigazione in cambio del rilascio di dieci dei loro ostaggi. Altri 13 passeggeri erano stati liberati durante le due precedenti tappe dell'odissea dell'aereo, ormai al suo quarto decollo e con i piloti certamente al limite delle forze.

In servizio su una rotta interna afghana tra Kabul e Mazar-e-Sharif, il velivolo era improvvisamente scomparso dai radar in mattinata facendo addirittura temere che fosse precipitato. A sorpresa, invece, esso è atterrato tre ore più tardi e senza autorizzazione a Tashkent, la capitale della repubblica ex-sovietica dell'Uzbekistan. Qui ci sono stati momenti di forte tensione. Ottenuto con la minaccia di far esplodere l'aereo il rifornimento di carburante e fatti sbarcare dieci passeggeri il Boeing 727 è poi ripartito dirigendosi verso Aktubinsk, una località situata nel vicino Kazakistan. Secondo i primi passeggeri liberati, i

dirottatori potrebbero essere addirittura nove o dieci, tutti armati di pistole e fucili automatici.

Presso lo scalo di Aktubinsk c'è stata un'altra sosta, un altro rifornimento, e un altro sbarco di tre ostaggi e poi di nuovo in volo, questa volta all'indirizzo di Mosca, senza che fosse ancora chiaro cosa i dirottatori volessero. Secondo informazioni peraltro non confermate, essi sarebbero oppositori del regime dei taleban, che controlla Kabul e la maggior parte del Paese ma non

Un Boeing 727 delle linee aeree afgane e in alto un momento dell'incontro privato tra Giovanni Paolo II e il presidente indonesiano Abdurrahman Wahid



è internazionalmente riconosciuto. Ed ancora, i dirottatori vorrebbero ottenere la liberazione di un loro alleato, l'ex governatore della provincia di Herat, Ismail Khan, attivo nella resistenza contro l'occupazione sovietica, membro del partito di Burhanuddin Rabbani, presidente afghano spodestato nel 1996 dai Taleban. Ismail Khan si era impegnato nella lotta contro i nuovi padroni del paese e nel 1997 è finito

metiev» certezze sul numero effettivo delle persone che viaggiano a bordo del Boeing 727.

Secondo la compagnia aerea dell'Afghanistan, «Ariana», l'aereo era partito da Kabul con 178 persone a bordo. Come detto, ventitré sono i passeggeri che sono stati già liberati, ma 181 sono i pasti che i dirottatori hanno chiesto dopo il loro arrivo all'aeroporto di Mosca. Durante la sosta nella capi-

talità russa, i dirottatori non hanno precisato gli scopi della loro azione, ma funzionari dell'ambasciata afgana di Mosca hanno detto che essi vogliono in effetti la liberazione di Ismail Khan.

Insomma, il mistero sembra ancora più fitto di quello di fine dicembre, quando a Kabul atterrò un aereo delle linee indiane sequestrato da separatisti islamici kazmiri. Alla fine, dopo una settimana di trattative, i 160 ostaggi, tra i quali l'italiana Cristina Calabresi e

rapporto dell'organizzazione per i diritti umani e le 5.000 denunciate dal governo serbo, il portavoce della Nato Lee McClenney ha dichiarato che l'Alleanza non ha mai tracciato un bilancio delle vittime serbe, sia civili che militari, «perché è impossibile farlo».

Nuovi incidenti, intanto, sono avvenuti nella tarda mattinata di ieri sul ponte del fiume Iberche divide la città di Kosovska Mitrovica tra parte serba (al Nord) e parte albanese (al Sud). Andrea Angeli, portavoce dell'Amministrazione Civile delle Nazioni Unite (UNMIK) ha detto all'Ansa che al termine dei funerali della donna albanese rimasta uccisa nell'incidente dei giorni scorsi un gruppo di circa 300 albanesi ha iniziato a lanciare sassi contro i soldati della Kfor che insieme ai carabinieri italiani presidiavano il ponte. I militari hanno reagito con il lancio di lacrimogeni. Dall'altra parte del ponte un centinaio di serbi si è radunato nei pressi del bar «La dolce vita» dal quale viene diffusa ad altissimo volume musica etnica serba. La situazione continua a rimanere tesa: gli albanesi si sono riuniti in corteo e sostano nei pressi del lato sud del ponte mentre l'amministratore delle Nazioni Unite Bernard Kouchner giunto in città ieri pomeriggio 15 tenterà un incontro tra serbi e albanesi.

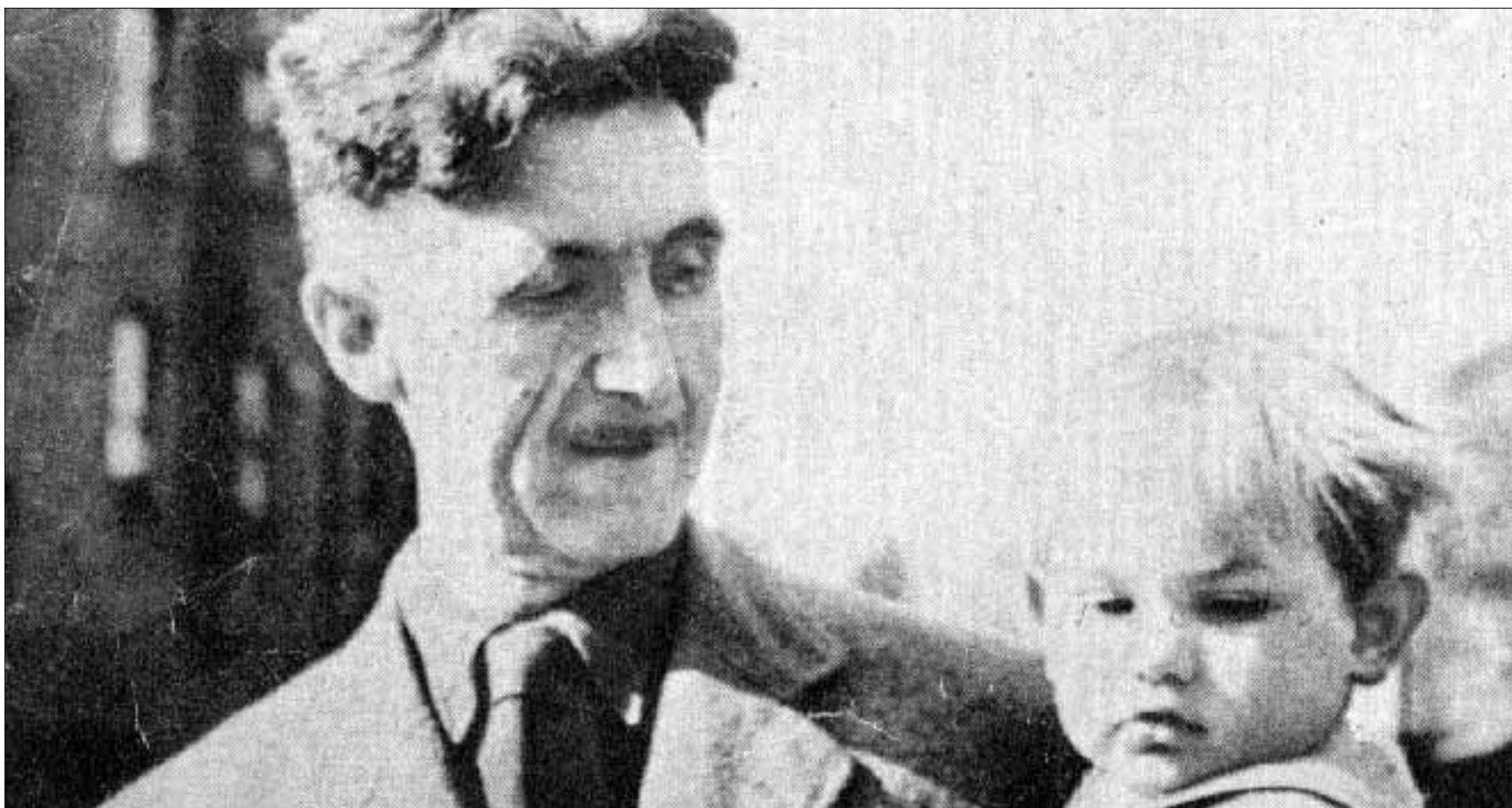
La campagna di bombardamenti Nato sui Serbia e Kosovo ha causato 500 morti tra i civili in 90 diversi incidenti. A riportare il dato è l'associazione per i diritti umani Human rights watch report che in tre settimane ha condotto un'indagine in 42 luoghi nei quali ci sono state vittime civili. Nonostante la Nato abbia sempre sostenuto di aver accuratamente evitato di colpire obiettivi civili, secondo l'organizzazione «troppo spesso la popolazione è stata sottoposta a rischi inaccettabili».

Il rapporto realizzato dalla Hrw è adesso all'esame dell'Alleanza atlantica e non contiene, comunque, ipotesi di crimini di guerra. Tuttavia i responsabili parlano di violazione delle norme umanitarie internazionali per non aver messo in allarme i civili e averli colpiti a causa di una scarsa capacità di riconoscimento dell'obiettivo da parte dei piloti. Molti civili sarebbero stati uccisi nei campi o mentre erano in movimento. Alcuni, ha evidenziato il rapporto, erano usati come «scudi umani» dalle truppe jugoslave, come nel villaggio di Korisa, dove il 13 maggio furono massacrati 87 persone. Un terzo degli «incidenti» è avvenuto in aree urbane densamente abitate, inclusi sei a Belgrado, nonostante il tanto declamato uso di «bombe intelligenti». Di fronte al bilancio di 500 vittime fornito dal



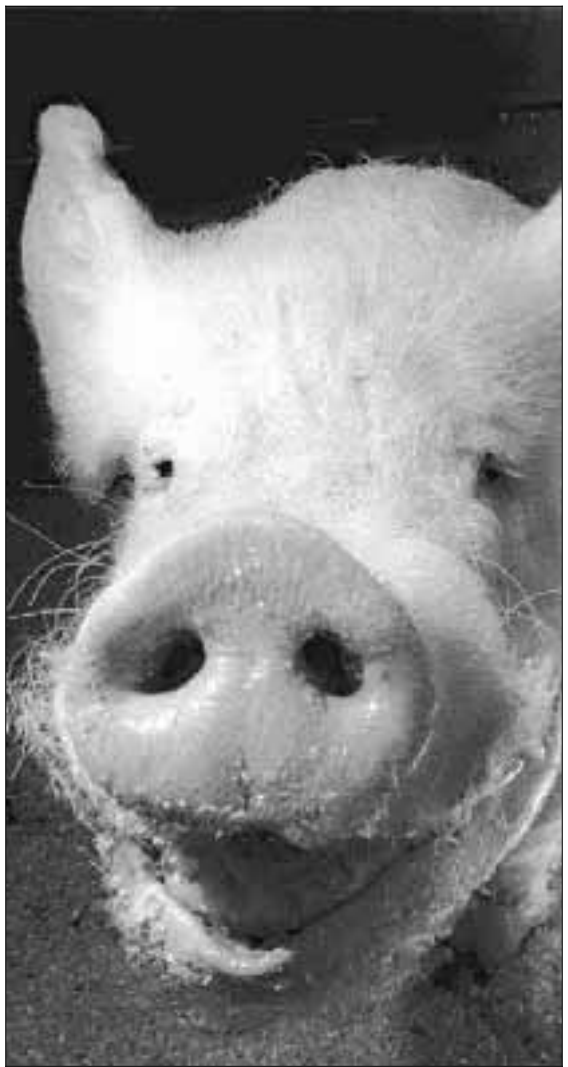


Criticato dai politici e frainteso dai critici l'autore di «1984» mostra ancora oggi la sua modernità e radicalità



Se all'essere umano fosse stata amputata l'anima, per di più a sua insaputa? Un interrogativo del genere lo troviamo non dentro un apocalittico romanzo cyberpunk ma in una pagina saggistica di George Orwell, che deduce il drammatico evento dall'estinzione della fede nella vita ultraterrena (benché poi, laicamente, esorti a ricostruire un senso comunitario partendo proprio dalla nostra inevitabile mortalità). Ammettiamolo. Questo Meridiano dedicato alle opere di George Orwell ha il merito di ricordarci come il nostro rapporto con lo scrittore inglese non sia «pacifico» né lineare e può anzi suscitare qualche serio imbarazzo, soprattutto per una sinistra che voglia dotarsi di un presentabile background politico.

Senza rinviare al giudizio stroncato di Togliatti su «1984», qui rievocato con perfidia (e buffonata informale e noiosa, giudicabile semmai come strumento di lotta che uno spione ha voluto aggiungere al suo arsenale anticomunista), si deve obiettivamente riconoscere che la sinistra, vecchia e nuova, non ha mai saputo apprezzare lo scrittore inglese, non ha mai voluto capire il profondo contenuto critico-eretico delle sue riflessioni (così come, del resto, dai suoi impu-



ri», atipici romanzi i professori di letteratura potevano cavarne ben poco). Perfino Calvino, negli anni '50, dovette liquidarlo con malagrazia («libellista di secondo ordine»), benché più tardi corresse drasticamente il giudizio.

Molteplici le ragioni. Ma potremmo indicarne almeno una: lo stile orwelliano, con la sua esemplare trasparenza e concretezza, appariva troppo equilibrato, ragionevole, ispirato da buon senso. Insomma niente che possa anche lontanamente paragonarsi a tutti quegli autori di destra che, da sempre, affascinano il popolo della sinistra, e la cui pagina risuona invece di frasi culminanti, di idee abissali, di vertigini speculative, di aforismi sprezzanti. Orwell nel '68 ci sembrava insomma onesto sì, ma incorreggibilmente moderato, mentre i suoi romanzi-apologhi dovevano risultare troppo poco audaci rispetto alle avventure del modernismo. A ben vedere si trattò davvero di un errore di ricezione fatale, di una grave illusione ottica. Basterebbe sfogliare la seconda parte del Meridiano, dedicata agli scritti saggistici e autobiografici, per capire tutta la devastante portata di quella lettura, fuorviante e ipersemplificatrice. Altro che scrittore moderato! Dietro il gusto della conversazione e dell'understatement si avverte in ogni pagina una tagliente attitudine alla ricerca della verità, contro ogni dogma ideologico, contro ogni conformismo, perfino contro se stesso, un radicalismo morale che di volta in volta sceglie lo strumento espressivo più congeniale.

Bene fa il curatore Bulla a sottolineare, tra l'altro, l'insolito sperimentalismo della variegata scrittura orwelliana (non aliena ad esempio dall'usare creativamente il flusso di coscienza), anche se l'accento finale dell'introduzione sull'«ultima utopia» rimasta (ovvero quella della letteratura stessa, della libertà del linguaggio letterario) rischia di

Tutti i saggi e i romanzi dell'anticonformista maestro inglese

FILIPPO LA PORTA

mettere un po' in ombra la sua natura di scrittore politico, probabilmente il maggiore del XX secolo, come osservò il biografo Bernard Crick. Tralasciando i romanzi qui contenuti (ma perché escludere dalla scelta il bellissimo «La strada di Wigan Pier?») vorrei segnalare, all'interno di un «repertorio» molto ampio, due o tre interventi particolarmente incisivi e di straordinaria attualità. La recensione a «Mein Kampf», dove si osserva che il successo di Hitler è dovuto alla cattiva «antropologia» dei progressisti, convinti che l'uomo vuole solo agi e sicurezza e non, di tanto in tanto, lotta e abnegazione, tamburi e bandiere. O l'articolo scritto alla fine della guerra sulla vendetta come fantascienza infantile: «è un atto che si desidera compiere quando si è impotenti e perché si è impotenti». Nelle «Riflessioni sul rospo» si ricorda invece che un amore infantile per la natura, per quanto apparentemente «sentimentale» o retorico, rende

più probabile l'ipotesi di un futuro decoroso. Ma prendiamo anche gli scritti sulla letteratura, di sorprendente utilità direi su un piano metodologico generale, quando ad esempio nel '36 invita i critici militanti a mostrare subito, ancor prima di entrare nel merito, la categoria cui appartenga il romanzo recensito (ABC e così via), aggiungendo che «sarebbe bene che tra i recensori di romanzi figurasse un maggior numero di dilettanti, migliori di qualsiasi "professionista competente ma annoiato"». Orwell è inoltre attratto magneticamente da pub, negozi di rigattiere, luoghi e oggetti della vita quotidiana, cui dedica pagine occasionali e memorabili: in uno scritto del '46 obietta al tè cinese, pur apprezzandone bontà ed economicità, che «dopo averlo bevuto non ci si sente più saggi, più coraggiosi, più ottimisti». L'«uomo della strada» chapliniano di cui parla con passione Orwell negli anni '40 e che viene contrapposto polemicamente agli intellettuali (i quali troveranno sempre ottime ragioni - ovviamente sofisticate - per giustificare la tortura), con il suo senso istintivo di giustizia e di dignità, con la sua fondamentale sensibilità di origine cristiana, è probabilmente un mito, un grandioso mito etico-politico del nostro tempo. In parte, certo, ha avuto relazioni precise, storicamente dimostrabili, con delle figure empiriche di uomini e donne, con ceti sociali riconoscibili e in parte no: diciamo che si tratta di una geniale invenzione fatta di esperienza personale e di utopia, di comportamento quotidiano e di proiezione di un ideale.

Possiamo però concludere che rispetto ad altre stanche mitologie della modernità, ormai del tutto avariate, quella figura non ha esaurito la sua spinta propulsiva: non sappiamo se sopravviverà ai miti «1984» che ci riserva il futuro, però sembra contenere un appello urgente, ineludibile cui siamo chiamati tutti a rispondere in prima persona.

IN RETE

Cantate con gli anarchici

George Orwell finisce in Rete. Pagine e pagine virtuali piene di scritti ed articoli, biografie, saggi, cenni storici, fotografie e perfino canzoni. No, non canzoni scritte dall'autore inglese, ma quelle che forse intonò con i suoi compagni del P.O.U.M. (Partido Obrero de Unificación Marxista) durante la guerra civile spagnola. I siti Internet dedicati a Orwell sono tanti e molto diversi fra di loro. Uno dei più completi e classici nell'impostazione è George Orwell Page (www.k-1.com/orwell), con un elenco parziale dei romanzi, una biografia, una serie di forum sui vari aspetti della sua opera, saggi e articoli. Simile ma meno vasto, George Orwell (www.codoh.com/thoughtcrimes/repertory.html). In Political Writings of George Orwell (www.resort.com/prime8/orwell) viene affrontato l'aspetto prettamente politico della sua vita. Il sito più interessante è Charles George Orwell Links (pages.citinet.net/users/charles/links.html), dove sono raccolte una quantità sbalorditiva di informazioni. Dalla biografia alle recensioni dei romanzi, studi su Orwell, bibliografia e cenni storici sul contesto nel quale visse. In questa sezione vale la pena dare un'occhiata alla parte sulla Guerra di Spagna. La pagina web si apre accompagnata da una versione carillon dell'«Internazionale». Dentro c'è l'elenco dei saggi sul conflitto civile, le schede sulle brigate internazionali, mappe della Spagna d'allora, la storia del P.O.U.M., gli artisti e l'arte di quel periodo, il ruolo delle donne nell'esercito repubblicano, i manifesti, il movimento trotzkista, quello anarchico e perfino i testi delle canzoni che venivano cantate dai combattenti.

Romanzi e saggi di George Orwell a cura e con un saggio introduttivo di Guido Bulla
I Meridiani Mondadori pagine 1723 lire 85.000

La fattoria degli animali
Mondadori

Giorni birmani
Longanesi

Omaggio alla Catalogna
Mondadori

1984
Mondadori

Fiorirà l'aspidistria
Mondadori

La strada di Wigan Pier
Mondadori

Nel ventre della balena (e altri saggi)
Bompiani

Una boccata d'aria
Mondadori

Senza un soldo a Parigi e a Londra
Mondadori

La figlia del reverendo
Garzanti

Tra sdegno e passione (scelta di articoli, lettere e saggi)
Rizzoli

In alto lo scrittore inglese George Orwell insieme al figlioletto Richard

Al cinema

Quel maiale di Napoleon che parla come Churchill

Di citazioni orwelliane è lastricata la strada che porta a tutti i cinematografi del mondo. E parliamo di ambientazioni, spunti, atmosfere. Persino un film solare come «Mister Hula Hop» ha un capitolo orwelliano. E, curiosità, tra le fonti letterarie che Ken Loach ha usato per «Terra e libertà», c'è anche «Omaggio alla Catalogna», il libro sulla Guerra di Spagna - alla quale partecipò combattendo con l'esercito repubblicano - dove Orwell accusò il partito comunista spagnolo e l'Unione Sovietica di aver distrutto la sinistra anarchica favorendo la vittoria dei falangisti.

Detto questo, però, esistono numerosi film direttamente ispirati alle opere di Orwell. «Nel dumella non sorge il sole» (Gran Bretagna, 1956) è la prima, cupa, versione cinematografica del ro-

manzo più famoso di Orwell - in originale il titolo era proprio «1984». Questo vecchio film ispirerà anche «Orwell 1984», ancora una produzione inglese, diretta da Michael Radford, che uscì furbescamente nel 1984. La colonna sonora degli Eurythmics ebbe un enorme successo. Alla sceneggiatura, insieme al regista, lavorò anche Jonathan Gems, che firmò negli anni seguenti altri film di successo, tra i quali anche «Mars Attacks!».

Il primo film ispirato alla «Fattoria degli animali», invece, è un cartone animato: «The animal farm», datato 1955, che è stato anche il primo lungometraggio in technicolor prodotto in Gran Bretagna. Il film - passato anni fa anche alla nostra televisione - è un capolavoro del cinema di animazione che rifiuta le leziosità di-

sneyane per un cartone più adulto, costruisce atmosfere drammatiche di grande vivezza e fa un uso sapiente della tavolozza di colori cupi. La sceneggiatura adatta la favola satirica di Orwell sottolineandone la componente libertaria più che il suo lato di propaganda anticomunista. Nella versione originale un unico attore, Maurice Denham, dà voce a tutti gli animali. Winston Churchill servi, con le sue inflessioni e la compostità dello stile, a trovare quella del maiale Napoleon. Appena l'anno scorso è stato invece trasmesso in America, sulla Tnt, un film per la tv tratto dallo stesso libro: «Animal Farm», diretto da John Stephenson, ha nel cast Julia Ormond e Peter Ustinov.

Ma il capolavoro assoluto tratto da «1984», è indubbiamente «Brazil» di Terry Gilliam. Il film è

una liberissima ma evidente rilettura del romanzo di Orwell (sceneggiata da Gilliam insieme a Tom Stoppard e Charles Keenan) ed è un'opera debordante per il regista che fonderà poi la saga di «Guerra stellari» - in cui il basso budget non è un handicap, ma una fonte di originali soluzioni inventive per descrivere un futuro ipertecnologizzato e disumano, proprio come «1984».

Merry War»). Ancora, tra i film «ispirati», citiamo l'esordio di George Lucas (1971), «L'uomo che fuggì dal futuro»; naturalmente un film di fantascienza - per il regista che firmerà poi la saga di «Guerra stellari» - in cui il basso budget non è un handicap, ma una fonte di originali soluzioni inventive per descrivere un futuro ipertecnologizzato e disumano, proprio come «1984».

RETTIFICA

Per uno spiacevole errore, nel numero di «Media» del 31 gennaio 2000 non è apparsa la firma di Stefano Pistolini, autore dell'articolo in prima pagina, «Il futuro è delle chiacchiere». Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

LIBRI NUOVI A META' PREZZO
Direttamente a casa per posta, senza impegno.
Grandi Editori: Mondadori, Rizzoli, Bompiani, Sansoni, ecc.
Richiedete GRATIS e senza impegno il catalogo mensile a:

IL COMPRALIBRO
Via Amman, 14 - CP 328
33170 PORDENONE
Telefono 0434/20115-20085 (ore uff.)
Fax 0434/27244 (24 ore)
Segr. tel. 0434/29757 (24 ore)
Speditemi gratis e senza impegno il Vs. catalogo Il Compralibro

Cognome nome.....
Via.....
Città con CAP.....





◆ **A Montecatini show del Cavaliere che evoca un nuovo '48 e attacca anche la Consulta**
«Sui referendum ispirati da un ex presidente»

◆ **Il segretario popolare replica: «Scambia la politica con il varietà, nel Ppe ha dovuto accodarsi alle nostre scelte»**

Berlusconi minaccia il Ppi «Cossutta è il vostro Haider»

Le regole della politica? «Come per la Coca Cola...»

DALL'INVIATA
PAOLA SACCHI

MONTECATINI TERME «Silvio, non mollare!», gli urlano dalla platea. E qualcuno ancora più infervorato: «Liberaci dai comunisti!». Enzo Ghigo, presidente della Regione Piemonte, chiude alla bene e meglio l'intervento, sovrastato ormai dall'innno di Forza Italia diffuso a tutto volume, che accoglie in sala verso mezzogiorno Berlusconi. Mezzogiorno di fuoco, dopo la tre giorni dei 1500 amministratori forzisti. Il clima si surriscalda, Berlusconi parte all'attacco del governo e della sinistra. Va giù pesante fino all'insulto, parla di «mercenari ai quali non importano le bandiere, ma vogliono solo fare la guerra nel loro interesse, contro il nemico, contro il male assoluto». «Eccolo quel nemico - grida dal palco - sono io, ma a parte il raffreddore che ho me lo ha attaccato mio figlio che dorme ancora tra mamma e papà - sto benissimo!». Picchia duro sulla par condicio, «la legge bavaglio»: «Vogliamo metterci la camicia di forza di un partitino che ha il due per cento. Trasformano un sistema da democratico in antidemocratico. Ma vinceremo lo stesso perché quel che conta è la qualità del prodotto». E, visto che «anche la libertà

economica è un bene spirituale», ricorre - parlando di par condicio - ad un paragone con la Coca-Cola: «Sia per un partito, sia per la Coca-Cola, le regole per raggiungere il consenso sono le stesse. Se si toglie pubblicità alla Coca-Cola ineluttabilmente scenderà il suo consumo». Replica Vincenzo Vita, sottosegretario alle comunicazioni: «La politica non è la Coca-Cola».

Dal palco del centro congressi, arredato stile anni '80, Berlusconi annuncia il programma del suo '48, «io avevo parlato di fronte dei moderati, poi D'Alema mi ha attribuito di voler fare come nel '48, e allora io vi dico: va bene così, andremo dove ci porta il cuore e la ragione, perché i moderati devono impedire la deriva antidemocratica». In Parlamento verranno tolte tutte le deliberanti alle commissioni, insomma, dopo la par condicio «nulla è più come prima». La legge elettorale? «Impossibile». E, comunque, «improbabile, il centrosinistra è diviso e non pensino di procedere a modifiche istituzionali, perché i due terzi della maggioranza non li avranno mai». Per il «Pci-Ds» ci scappa un «tie», accompagnato da un gesto di schermo.

Il Cavaliere, reduce dall'appuntamento madrilenno del Ppe, ora ha nel mirino il Ppi e la sua alleanza

con Cossutta, «che ha intrattenuto rapporti di ogni tipo con l'Urss». Dopo il caso Haider, Berlusconi dice che ora, «come è stato già osservato» a Madrid, e «come è scritto nei documenti del Ppe», occorre condannare ogni alleanza con le forze estreme tutte, quelle di destra e quelle di sinistra, «perché non ci possono essere due pesi e due misure». E annuncia che se ne parlerà nel bureau del Ppe del dieci febbraio, dal quale chiede che venga un segnale politico, un monito. Contro Castagnetti? «Io - frena poi Berlusconi - non ho mai pronunciato il nome di Castagnetti. Il problema è generale: non ci possono essere due pesi e due misure. E, comunque, vedremo...». «Proporrò - irride il Cavaliere - come Martino, che piazza Montecitorio venga chiamata piazza del martire Castagnetti, martire di squadracce fasciste».

Chiaro che la questione dell'alleanza del Ppi con i Comunisti italiani verrà piuttosto utilizzata in Italia come uno dei leit-motiv della campagna elettorale. Castagnetti e Rizzo dei comunisti italiani rispondono a stretto giro di posta. Duro il segretario del Ppi: «Berlusconi continua a scambiare il varietà con la realtà. C'è piuttosto l'imbarazzo del leader di Forza Italia dovutosi accodare ad una decisione del Ppe che

FRASI IN LIBERTÀ

//

Un partito e la Coca Cola hanno regole identiche per raggiungere il successo

//

//

Proporrò di titolare Montecitorio piazza del martire Castagnetti

//

//

Con la spada vi nominerei guerrieri di libertà, ma siamo anche forza d'amore

//



Il presidente di Alleanza nazionale Gianfranco Fini e sopra Silvio Berlusconi alla prima conferenza programata degli amministratori azzurri

PAOLO FOSCHI

ROMA Cresce il malumore all'interno di Alleanza nazionale. Cresce l'insoddisfazione dei «colonnelli» nei confronti del leader Fini, accusato di essere troppo Berlusconi-dipendente e di non aver tenuto a distanza la Lega. E adesso si è aperto un altro fronte. L'ex democristiano Publio Fiori si è detto pronto a lasciare il partito «perché Fini ha tradito i valori cattolici» e perché «An si sta trasformando di nuovo nel vecchio Msi». Un altro problema, che va ad alimentare la già grande paura di scendere alla prossima tornata elettorale sotto la soglia il 10 per cento. «L'accusa di Fiori non solo è infondata nel merito», ha replicato Maurizio Gasparri,



«ma rappresenta un grave errore strategico alla vigilia di un appuntamento importante come le regionali». E il portavoce Adolfo Urso ha commentato: «Credo che le parole di Fiori siano da leggere solo come uno sfogo legato a un disagio personale. Siamo abituati a queste sue uscite, che periodicamente si ri-

petono. Masbaglia. La presenza cattolica in An si è accentuata, in questi anni abbiamo sostenuto importanti battaglie in difesa dei valori cattolici, tanto che la componente più laica e liberista ha in alcune occasioni giudicato la posizione del partito eccessiva sbilanciata verso la componente cattolica».

Alleanza Nazionale tra tensioni e prime fughe Fiori pronto a lasciare: «Sembra sempre più il vecchio Msi»

Lo stillicidio delle lotte interne dunque continua. Diversi esponenti di An ieri hanno cercato di fare quadrato contro Fiori, ma il disagio è evidente. Enzo Palmesano, autore nel congresso di Fuggi del documento che condannò l'antisemitismo e le leggi razziali, ha diffuso ieri pomeriggio una nota scrivendo che sarebbe «sbagliato lasciare il partito», ma aggiungendo che «la strada del rinnovamento non deve essere abbandonata» e che ormai «An è diventato un carrierificio». Gustavo Selva, cattolico ed ex Dc, ha invece usato toni più soft e diplomatici, per «bacchettare». Fiori: «Pur fra mille difficoltà - ha detto Selva - siamo stati fedeli ai valori cattolici, come dimostrano le nostre battaglie in Parlamento quando si è trat-

tato di difenderla vita del nascituro dal suo concepimento; di rifiutare la procreazione assistita non determinata da una coppia legata dal vincolo costituzionale della famiglia fondata sul matrimonio; della libertà di scelta tra scuola privata o pubblica; della più strenua difesa dello stato sociale».

Selva non ha comunque risparmiato una frecciata velenosa a Fiori, ricordandogli che maggior impegno nella vita del partito è richiesto a chi è stato eletto perché «candidato in collegi uninominali blindati», come è il caso appunto dell'ex democristiano, che alle ultime politiche raccolse i propri voti in uno delle roccaforti della destra romana.

Fiori ha comunque annunciato che il 4 marzo convocherà a raduno «la componente cattolica», per decidere se abbandonare Fini. Anche perché c'è sempre il richiamo delle sirene berlusconiane. «Io personalmente non sono preoccupato - ha commentato Gasparri - ma solamente infastidito. Non c'è alcuna ragione politica reale dietro le parole di Fiori, credo che questo suo attacco rientrerà nei prossimi giorni. La sua posizione è debole, non è assolutamente vero che nel nostro partito i valori cattolici non siano rappresentati. Lo dimostra il fatto che il capogruppo alla Camera è un personaggio come Selva e non una persona proveniente dal Movimento sociale. Il problema vero è

condicio». Poi, il capo dell'opposizione si duole per i mancati accordi con Pannella e Bonino: «Io sono un liberale, loro sono liberali, spero che non finiscano per consegnare il paese alla sinistra». Chiude con le parole del presidente Lincoln. Dice: «Non si può arrivare alla prosperità distruggendo le imprese, non si può aiutare il povero, distruggendo il ricco». E poi: «Con la spada vorrei nominarvi guerrieri di libertà e giustizia. Ma noi siamo anche forza d'amore». E qualcuno caccia l'urlo: «Liberaci dai comunisti! Falli fuori!».

Per Antonio Mazzocchi, anch'egli ex democristiano, tra i fondatori di An e membro della direzione nazionale, «se Fiori è pronto ad andarsene, lo faccia pure».

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

...È CONVIENE

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde **800.254188** o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	215.000	(Euro 111,1)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)





*il duemila
di più*

fai 13
con
l'Unità

L'abbonamento annuale vale 13 mesi anziché 12



L'Unità

Z a p p i n g

ASCOLTI

Panariello vince la sfida del sabato sera

Una inattesa telefonata in diretta di congratulazioni da parte di Adriano Celentano ha galvanizzato l'altrasera Giorgio Panariello...

DIVE

Naomi: «Sanremo non mi merita»

Dopo aver comunicato a mezzo mondo di non voler sfilare prossimamente a New York per eccesso di stress, Naomi Campbell...



«Turisti per caso»

Prosegue il viaggio dei Turisti per caso (Raitre 20.50): Susy Blady e Patrizio Rovorsi, lei alle isole di Capo Verde e lui alle Swalbard...

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: RAIUNO, RAITRE, RAIDUE, and LOTTOLIVE. It lists various TV programs and their start times.

I PROGRAMMI DI OGGI

A large grid of TV program listings for today, organized by channel (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, TELE+nero) and time slots.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

A weather forecast section including a legend for weather symbols, wind directions, and sea conditions. It features three maps: 'OGGI' (today), 'DOMANI' (tomorrow), and 'LA SITUAZIONE' (situation), along with temperature tables for Italy and the world.



GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE
È UGUALE
PER TUTTI.

fluida - roma

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti
(legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni
e preventivi
telefonare allo
06 • 69996414
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



NOVITÀ FERRARI

«360 Modena», spider dal fascino estremo

Dopo cinque anni di lavoro tra ricerca tecnologica e design arriva sul mercato la nuova spider della Ferrari. La «360 Modena» versione «aperta» farà il suo debutto il 29 febbraio al Salone di Ginevra. Il «genio» Pininfarina ha colpito ancora con un nuovo modello affascinante e dalle alte prestazioni. È la prima Ferrari stradale interamente in alluminio ed è la più potente e veloce spider mai costruita a Maranello. La 360 spider

affiancherà la berlina (che ha un anno di vita ed ha riscosso un grande successo in America, Giappone, Germania e anche Italia), è dotata del V8 Ferrari di 90° (cilindrata 3596 cc) in lega di alluminio, di 3,6 litri, capace di 400 cavalli, abbinato ad un cambio longitudinale a 6 marce a comando manuale o, alternativa, di tipo F1, già ben sperimentato sulla 355. Con la nuova Spider, la Ferrari riporta a quattro i suoi modelli: alle due 12 cilindri

a motore anteriore e gruppo cambio-differenziale posteriore, 456M GT, 456M GTA e 550 Maranello, si affiancano appunto le due versioni 8 cilindri a motore centrale, 360 Modena e 360 Spider. Su strada la 360 spider arriverà la prossima estate al prezzo di circa 265 milioni di lire (contro i 230 della versione berlina e i 245 berlina con il cambio F1). Le prestazioni: da 0 a 100 impiega 5,2; da 0 a 200 solo 16,7. La velocità

massima è di 295 kmh. La trazione è posteriore, ha il differenziale autobloccante, sei sono le marce, le sospensioni sono a ruote indipendenti con controllo elettronico. Freni a disco Brembo autoventilati. Dispone della capote automatica a scomparsa a comando elettrico. Tra i pregi: motore potentissimo, facile guidabilità, ottimo assetto e tenuta. Tra i difetti, la visibilità non proprio eccezionale.

Maurizio Colantoni



STATION WAGON

«Volvo V70», muscolosa maneggevolezza

NIZZA Presentata un mese fa al Salone di Detroit, la Volvo V70 si confronta con la strada. La nuova station wagon della casa svedese (gruppo Ford) ha ora una forma più muscolosa e sinuosa, ma le sue vere doti e le innovazioni tecniche si scoprono mettendosi al volante. Rispetto alla vecchia versione ha guadagnato il 70% in più di rigidità torsionale. Riviste anche le dimensioni così da ricavarne una vettura sempre a portellone verticale (caratteristica delle Sw della marca), ma più compatta e con un passo più lungo di 10 cm. Altro importante miglioramento riguarda le sospensioni posteriori multilink, e la particolare taratura delle molle che nella fase di estensione viene frenata secondo uno schema programmato per «accompagnare», nella guida spinta, l'inserimento in curva. Provandola sulle strade tortuose dei colli provenzali alle spalle di Nizza, infatti non abbiamo avvertito il minimo rollio. Lo sterzo servoaussito ben calibrato e preciso, e l'impianto frenante, con Abs e ripartitore di frenata Ebd, ben modulato e potente concorrono a formare una generale impressione di grande stabilità e maneggevolezza. Unico «difetto», a nostro avviso, è la posizione di guida che non consente a chi è di



altezza media di vedere il «muso». Il sedile di guida si regola in tutti i modi, ma se si alza troppo il volante sfrega sulle gambe. Il Diesel 2,5 litri da 140 cv, punto di forza delle Volvo Sw, sarà disponibile solo da marzo. Quanto ai motori a benzina, tutti 5 cilindri sovralimentati e «silenziosissimi», il 2.0T 180 cv è un po' lento ai bassi regimi e adatto a un uso tranquillo; il 2.4T è certamente il più equilibrato e grazie ai suoi 200 cv di potenza è all'alta coppia disponibile già a basso numero di giri si adatta bene ad ogni stile di guida; agli amanti della sportività, delle accelerazioni brucianti è riservata la T5 2.3 da 250 cv.

E con il radiatore catalitico l'ozono si trasforma in ossigeno

Una innovazione della V70 è il PremAir Catalyst System. Un rivestimento catalitico del radiatore che converte l'ozono in ossigeno. Cioè pulisce l'aria che lo attraversa. È solo una delle tante cose da scoprire. Ma pochi leggono il libretto di istruzioni. Allora ai clienti V70 insieme al contratto Volvo fornisce un Cd-rom interattivo per imparare a conoscere la vettura prima della consegna. Si può girare e voltare la V70 come si vuole, aprire portiere e portellone. E cliccando sui vari «bottoni» sparsi per l'auto fa tutto quello che farebbe nella realtà.

R. D.

ZIG ZAG

Motorizzazione arriva MTCT-Net

Parte l'informizzazione della Motorizzazione Civile: il progetto MCTC-NET si prefigge di permettere l'intercambiabilità delle informazioni e l'interconnessione in rete degli Uffici provinciali con i retti delle officine di autoriparazione e con le agenzie automobilistiche. Questo renderà possibile una gestione più efficiente e programmata delle revisioni, ora divenute più frequenti: la prima dopo 4 anni dall'immatricolazione poi ogni due anni. Una circolare del Trasporti ha stabilito gli adempimenti per l'omologazione delle nuove attrezzature (dall'1/6/2000) di cui dovranno dotarsi le officine e per l'aggiornamento di quelle esistenti (entro il 3/1/2003).

La Metrocubo al Beaubourg di Parigi

Un po' di Italia alla mostra permanente «Carrefour de la Création» curata da Renzo Piano al Beaubourg di Parigi. Tra i ventidue oggetti di design contemporaneo che compongono fino al 30 aprile la prima sezione della mostra (cambia ogni tre mesi), il design automobilistico è rappresentato dal prototipo di ricerca della Pininfarina «Metrocubo», già insignito di tre premi «Concept Car of the Year Awards '99».

Franco Lucchesi presidente Aci

È Franco Lucchesi il nuovo presidente dell'Automobile Club. Lucchesi, che succede a Rosario Alessi, ha 58 anni, sposato e padre di tre figli; nato a Prato, fiorentino d'adozione, laureato in diritto tributario ed esperto in diritto ambientale e delle telecomunicazioni.

Sull'Audi TT l'Esp a prezzo di costo

Audi porge sentite scuse a tutti i clienti della sportiva TT che sono lamentati dell'instabilità alle alte velocità e annuncia che fornirà, a prezzo di costo (650 marchi) l'Esp, il controllo elettronico della stabilità, già montato di serie sulle TT prodotte dallo scorso dicembre. Il presidente dell'Audi Franz-Josef Paefgen ha preparato per la fine di marzo un piano di richiamo per 20 mila delle 60 mila vendute per installare l'Esp.

ROSSELLA DALLO

Nell'era di Internet...auto avanti adagio. Praticamente tutte le case automobilistiche rappresentate in Italia hanno aperto da tempo un proprio sito informatico nel quale il «navigatore» dal proprio pc può conoscere l'attività, la storia, l'offerta di gamma di ogni singola marca con tutto (o quasi) quanto è necessario sapere per «comporre» la propria vettura ideale. Ma, a differenza di quanto sta avvenendo in America, che spinge a tutta forza sulle possibilità dell'e-commerce, in Italia il visitatore online è solo un «potenziale acquirente». Per la vendita diretta via Internet la parola d'ordine è: lavori in corso. Qualcuno sta operando per renderlo possibile già entro quest'anno; altri ne stanno studiando la fattibilità, e i più aspettano che i «surf» italiani aumentino. Nel frattempo, la giovane società privata Infosystem ha incominciato a riempire un vuoto nel mercato dell'usato, proponendo www.routesate.it, un prezioso e aggiornato «catalogo» di vetture disponibili nelle concessionarie o messe in vendita da

«Navigare» si può, acquistare no I «siti» delle Case, per ora, offrono solo informazioni

privati. E un database interattivo, di facile consultazione, fornito delle foto esterne-interne di ogni vettura, dove trovarla e accordarsi per una prova. Tornando alle Case ufficiali, ecco cosa abbiamo trovato in alcuni siti. CITROEN - www.citroen.it offre tutta una serie di informazioni sull'azienda, i modelli con caratteristiche tecniche e prezzi, i servizi (garanzie e pacchetti assicurazione), la lista dei concessionari, i suoi siti nel mondo compresi quelli dei collezionisti, ad esempio, della mitica «2 cavalli», le novità, un indirizzo di posta elettronica. Un «angolo» è poi dedicato alla «promozione del mese», come i supersconti su alcuni modelli. FIAT AUTO - Il gruppo torinese ha un sito per ogni marca (www.fia-

com; www.lancia.com; www.alfaromeo.com). Oltre a tutte le informazioni tipiche di ogni web del settore, ci sono anche i listini prezzi di auto e accessori, le eventuali offerte promozionali, i finanziamenti e l'usato. E qualche «chicca» come l'Auto in Internet con il magazine online, i musei dell'auto, i veicoli pionieri in Usa, la Ferrari, la Formula 1; e un godibilissimo Fiat per la Scuola, viaggio interattivo tra il virtuale e il reale di comportamenti al volante, didattica di guida e segnali stradali. Alfa Romeo offre anche una «boutique» della linea abbigliamento-accessori. Anche Fiat Auto non ha ancora una e-commerce per l'acquisto online, ma ha già varato la «Piattaforma Internet», con una vera e propria task force di tecnici,

per essere pronta al via entro quest'anno. Intanto altre prove tecniche di vendita diretta riguarderanno una linea libri, un'asta di auto d'epoca delle tre marche e una speciale versione della Panda. FORD - Un progetto-pilota di vendita diretta è in corso in Finlandia, poi si vedrà se estenderlo. Per ora in Italia www.ford.it dà tutto quello che danno gli altri (anche i prezzi) più l'organigramma aziendale con relativo elenco telefonico e l'e-mail. Originale la finestra che ci dice dove si può trovare qualche ricambio o componente. Ogni tanto, poi, è possibile trovare una iniziativa di vendita a prezzo fisso e prenotazione prova su strada di un dato modello. MERCEDES BENZ - Il sito www.mbi.mercedes-benz.com

aggiunge a tutta la letteratura classica aziendale e commerciale (listini e offerte promozionali comprese) anche la possibilità di interagire con una parte dei concessionari collegati in rete, qualcuno dei quali, ad esempio, evidenzia il suo «usato» disponibile. RENAULT - www.renault.it mette a disposizione, oltre a tutte le informazioni di gamma con prezzi eccetera, anche l'elenco delle officine autorizzate. Ma soprattutto, è l'unica a concedere in rete una «opportunità di lavoro in Renault» con curriculum predisposto da compilare, dopo avere letto la descrizione di tutti i settori aziendali. Quanto alla vendita diretta di vetture, «è certamente una strada che affronteremo presto».

E quanto si ripromettono anche

in OPEL Italia (www.opel.com): «l'e-commerce non è lontanissimo, diciamo nei prossimi mesi». Per ora, però, non vanno al di là delle pure informazioni. Tutto ciò che è strettamente commerciale, come i listini prezzi o le offerte promozionali, è escluso. È la stessa filosofia informatica di HONDA Italia (www.honda.it). Il «prezzo chiaro» è invece una caratteristica del gruppo Koelliker che per MITSUBISHI (www.mitsubito.it) ha allo studio anche una finestra sull'usato. Identico regime, ma non si parla di usato, nell'ex «costola» di Koelliker HYUNDAI Italia. Su www.hyundaiautoitalia.com dà una visione della propria attività a 360 gradi, promozioni comprese, e consente un viaggio tra i siti nel mondo della Casa coreana.

COMMERCIALI Il nuovo Scudo Fiat «filtra» i consumi e l'inquinamento



■ Nella gamma dei commerciali Fiat entrano in questi giorni due nuove motorizzazioni e miglioramenti negli equipaggiamenti a riconfigurare e ampliare la famiglia degli Scudo. Che ora si compone di 23 differenti versioni. La principale azione di rinnovamento sta nell'introduzione dell'ormai dilagante turbodiesel 17D a iniezione diretta «common rails» brevettato dal gruppo torinese. Il motore di 2.0 litri si aggiunge al «vecchio» 1.9 sovralimentato a gasolio, con un prezzo a partire da 37 milioni e 100 mila lire chiavi in mano. Il moderno 2.0 17D è proposto con due differenti potenze: 94 e 109 cavalli, entrambi capaci di assicurare una cospicua riduzione dei consumi di carburante, basse emissioni e una migliore elasticità di guida dovuta non solo alla maggiore potenza (90 cv il 1.9TD) ma soprattutto alla più alta coppia disponibile a un regime di rotazione ancora più basso. A titolo di esempio, Fiat fornisce una comparazione tra lo Scudo Combinato 2.0TD a 5 o 6 posti e la versione equipaggiata con il 1.9TD. La maggiore elasticità è data dai valori di coppia, rispettivamente per il 5 e il 6 posti, di 21,4 e 25,5 kgm a 1750 giri/minuto contro i 20 kgm a 2250 giri/min. Anche nell'accelerazione da 0 a 100 km l'ora, con medio carico, i nuovi motori guadagnano secondi: 17,7 e 15 netti contro 18. I consumi nel ciclo misto danno 6,8 e 6,4 litri di gasolio ogni 100 km contro 8,1. Secondo i dati ufficiali, i consumi sono stati ridotti di oltre il 16%. Ciò contribuisce in modo determinante all'abbattimento dell'inquinamento, insieme all'accurata gestione dell'iniezione diretta, all'adozione di un catalizzatore ossidante e della valvola EGR per il ricircolo dei gas di scarico. Ultima nota, che ci pare di particolare interesse, i Furgoni Lustrati e Vetriati hanno anche un passo allungato di 400 mm (da 2.824 a 3224) che porta la volumetria del vano di carico a 5 metri cubi. Mentre nelle versioni Cabinate consente una maggiore versatilità di trasformazione. R.D.

RENAULT Koleos, concept-car dove il cruscotto è comandato a voce



■ Non c'è né una berlina tradizionale né una 4x4, la concept-car Koleos è un insieme delle due cose con un inedito e particolare design. Coniuga il comfort e le prestazioni stradali di una vettura di alta gamma con le caratteristiche della fuoristrada a quattro ruote motrici. Potenza, forza, classe: Koleos è un po' di tutto questo, assicura dinamismo e piacere di guida grazie anche alla sua alimentazione ibrida: un motore turbo benzina 2.0 di cilindrata (un 16 V da 170 cv, denominato F4R) e un propulsore elettrico da 30 Kw con batteria al litio. In assetto 4x4 i due motori funzionano assieme per accrescere la potenza della vettura. Dispone di sospensioni ad altezza variabile, le funzioni principali della vettura sono gestite da uno schermo sul cruscotto a comando vocale, mentre i fari si avvalgono dell'inedito concetto dell'ottica fluida. Dopo la presentazione della Scenic RX4, Koleos vuole inserirsi nella nicchia dei Suv (Sport Utility Vehicle) e proponendosi come un veicolo per il tempo libero. È un monovolume di ampie dimensioni (4 e mezzo di lunghezza), il cambio è automatico (Proactive Dpo). La Koleos dispone di sedili con ammortizzatore a pistone, nuovi airbag adattivi e cinture a doppio pretensionatore, ESP, assistenza alla frenata di emergenza e ASR. Ma. C.

DAEWOO Lanos Millennium e ti assicurano anche i bagagli



■ Lanos è uno dei modelli di maggior successo della coreana Daewoo. Designata dalla matita di Girolamo Giugiaro, e introdotta sul nostro mercato nel maggio '97, ad oggi ne sono state vendute 36 mila unità. Un po' per festeggiare questa performance e un po' per celebrare il nuovo millennio, recentemente nella gamma della coreana è stata introdotta la prima versione speciale Lanos Millennium Marathon. Dove per Marathon si intende quella corsa il primo gennaio 2000 a Roma, che ha visto Daewoo Motor Italia nelle vesti di «gold sponsor». Particolarità di questa serie limitata, motorizzata 1.4 litri e ben equipaggiata, è tutta una serie di servizi accessori, «utili» - sostiene una nota della Casa - per iniziare bene la nuova era». Infatti, nel prezzo di acquisto della Lanos Millennium Marathon (contraddistinta dal logo in carrozzeria LMM) sono compresi «3 anni di manutenzione programmata gratuita, polizza assicurativa incendio o furto auto, assicurazione furto bagagli per un valore di un milione l'anno, rimborso diaria ospedaliera e spese mediche in caso di incidente, carta di credito «ativa» Agos Itafino gratuita con possibilità di pagamenti rateali, uno speciale finanziamento agevolato denominato «Formula 3». Tutto ciò si aggiunge ai normali servizi previsti su tutta la gamma commercializzata da Daewoo Motor Italia. Ovvero, la garanzia di tre anni o 100 mila chilometri e il servizio Euroservice, di pari durata, in caso di guasti meccanici. Contrariamente a quanto avviene di solito per le serie limitate, è dato il tipo di «specialità» scelto per questa Lanos, la Millennium Marathon è offerta in quattro differenti versioni: tre porte SE al prezzo di 17.700.000 lire; tre porte SE Plus a lire 20 milioni; la cinque porte SE a lire 18.650.000; infine la cinque porte SE Plus a lire 20.850.000. R.D.

Quisiti, suggerimenti e informazioni vanno indirizzati a «Auto&Dintorni»
L'Unità, via Due Macelli 23/13
00187 Roma
0669996297
FAX 066783502



UN SUCCESSO IN TV. Nella notte tra sabato e domenica, poco prima dell'una, c'erano due milioni e 735 mila persone collegate su Raidue per assistere alla partenza della regata decisiva tra Luna Rossa e AmericaOne. Quasi un italiano su due (il 48,02% di share), di quelli che guardavano la tv, si era sintonizzato sulle immagini da Auckland. E Luna Rossa «tira» anche come talk show: «Serata Tg1» sulla sfida italiana all'America's Cup ha avuto 2 milioni e 458 mila spettatori, con uno share del 27,51%.

LE CURIOSITÀ

Quasi tre milioni davanti alla tv

QUELLA «VEGLIA» PER BENVENUTI. C'era anche Nino Benvenuti tra gli italiani in piedi nella notte di sabato. «Sono figlio di una famiglia di pescatori - dice l'ex campione del mondo dei pesi medi - Conosco il linguaggio della vela. Ed esulto con Luna Rossa». Benvenuti rivede nella sfida di Auckland qualcosa di autobiografico: il suo match con Griffith nel '67 a New York. «Quella volta rimase in piedi davvero tutta l'Italia. Trenta milioni di persone erano sveglie davanti alla radio: si alzarono alle 4, vissero l'incontro e poi andarono al lavoro».

NIENTE REGATE PER I MILANISTI. Hanno un grosso rammarico i giocatori del Milan, tutti tifosi del team di Prada. A Milan, dove i rossoneri erano in ritiro preparati in vista del match col Bari, Raidue è stata oscurata. Ambrosini il più risentito: «Ci hanno oscurato il canale». Un boicottaggio pilotato per evitare una lunga veglia che poteva compromettere la prestazione di Meazza.

E ORA ATTENTI AI CALZINI. Dei neozelandesi, detentori della coppa dal 1995, si conoscono molti aneddoti. Il più gustoso riguarda la moda dei calzini rossi portafortuna del timoniere Peter Blake, che ha invaso tutta la nazione. Blake fu sconfitto dal Moro nella finale sfidanti del '92.

L'equipaggio di Luna Rossa esulta dopo aver concluso vittoriosamente la gara: sotto Patrizio Bertelli e De Angelis festeggiano alzando in cielo la coppa



Jarvis / Ansa

Il trionfo di Luna Rossa. Americani all'asciutto. A Prada la 9ª regata, ora sfida con Black Magic

AUCKLAND La regata decisiva, quella del «dentro o fuori», è la più facile con l'esito scontato sin dalla prima boa. È la seconda volta che una barca italiana arriva alla finale di Coppa America, dopo il Moro di Venezia nel '92. Anche De Angelis finalmente si rilassa, Patrizio Bertelli va all'arrembaggio della sua barca col gommone: sale a bordo e comincia il rito del brindisi. Luna Rossa, scortata da centinaia di barche si avvia verso Auckland e issa sullo strallo i guidoni degli yacht club dell'equipaggio, una enorme bandiera italiana e quella di vincitore della Louis Vuitton Cup.

A poche centinaia di metri dalla festa di Luna Rossa, su AmericaOne dallo sguardo di Paul Cayard (il vero sconfitto della sfida) non traspare nessuna emozione. Sono amare le parole dello skipper statunitense: «Dopo tanti anni, questa sarà la prima volta che vedrò una Coppa America da spettatore». Poi l'analisi: «Ci abbiamo provato - spiega - AmericaOne ha fatto del suo meglio, ci siamo arrivati vicino, ma vicino non basta per vincere. Certo che eravamo l'ultima speranza americana, lo sapevo: ma 5 o 6 team americani sono troppi, è un modo per disperdere le forze». Due gli elementi che, a suo giudizio, hanno fatto la differenza tra AmericaOne e Prada: «tempo e denaro: loro hanno passato più tempo di tutti ad allenarsi qui e avevano un budget doppio del nostro. Mentre io facevo il Giro del mondo '97/'98, loro si allenavano sulle barche della Coppa America». Si è congratulato con i vincitori, Cayard, lodando soprattutto la loro organizzazione: «Prada non ha lasciato nulla al caso,

hanno fatto quello che dovevano fare e l'hanno fatto presto». Quando gli chiedono cosa farà adesso, la risposta è «vorrei stare un po' di tempo con mia moglie e con i miei bambini». Meno brevi le vacanze di De Angelis e soci che già domani torneranno ad allenarsi in vista della finalissima contro i neozelandesi di Black Magic per la conquista della 30ª Coppa America, vincerà il trofeo più prestigioso della vela chi si aggiudica 5 regate sulle nove previste. L'ultima sfida scatta il 19 febbraio. Sarà un duello memorabile anche per un altro motivo: sarà la prima volta, nei 149 anni di storia della più importante competizione velica riservata ai 12 metri, in cui mancherà una barca statunitense sia nelle vesti di detentrici oppure di sfidanti.

I PROTAGONISTI

Quattro assi per una missione possibile

lui è stata soprattutto una grande scommessa. E guai a chi dice che è già vinta. Per guidare la sua creatura Bertelli chiama Francesco De Angelis, napoletano ma dallo stile anglosassone. Mai una polemica, mai una risposta stizzita alle provocazioni di Cayard. Flemmatico per natura, «anche troppo» insinuava qualcuno. «Dicevano che non avevo la grinta per i match-race? Io non parlo mai. Lo faccio con i risultati. I conti si fanno solo alla fine». Sembra un tipo freddo eppure è entrato nella



Patrizio Bertelli e Francesco De Angelis. A destra Torben Grael e Enzo Guidi

storia: è il primo italiano che riesce a portare una barca a gareggiare per la finale di Coppa America. Il team di De Angelis è composto da 15 uomini, tutti grandi atleti, esperti, disposti al sacrificio ma, soprattutto, amici. Con uno, però, il napoletano ha un rapporto particolare, il suo tattico: il brasiliano Torben Grael. Lo stratega del mare ha parole dolci per le sfide con AmericaOne: «Le regate con Cayard sono state importanti - afferma il sudamericano - perché siamo tutti

creciuti molto». Una vita a vela, la sua: «Ho cominciato a navigare da neonato. A sette anni mio nonno mi ha regalato la mia prima barca e ho cominciato a regatare. Da allora non ho più smesso». C'è poi un altro personaggio che non va dimenticato nella splendida affermazione di Luna Rossa. Il 17° uomo a bordo, uno che non ha altri compiti in barca se non quello di esserci perché (è opinione di Bertelli) «porta fortuna». Renzo Guidi, 73 anni, si gode la sua fama. «Non c'avrei



giurato di arrivare a questo punto - confessa Guidi - quello era forte, era bravo. Ma loro, i due ragazzi, Francesco e Torben, li ho visti cambiare in questi giorni, sono diventati più duri, più aggressivi. Queste finali gli hanno fatto bene».

MIGLIACCIO, SKIPPER

«La vera finale era questa qui. Con i neozelandesi sarà più facile»

MAURIZIO COLANTONI

Il più giovane skipper che abbia mai disputato una Coppa America. Aldo Migliaccio, napoletano, nell'88 a soli 26 anni ha gareggiato nella più importante manifestazione velistica con l'imbarcazione «Italia». Per lui e il suo equipaggio arrivò un 7° posto e tanta tanta esperienza. Amico fraterno (nonché compagno di club al circolo napoletano «Remo e Vela Italia») di Francesco De Angelis, Migliaccio conosce bene l'atmosfera delle sfide decisive.

ra sulle tecnologie e ed infatti il 50% di quegli uomini passa sul Moro di Venezia. Grazie a queste esperienze è arrivata Luna Rossa, la barca per vincere».

Come finirà per la barca di Prada? «Luna Rossa ha già vinto la Coppa America battendo Cayard».

È sicuro? «Si dice che i neozelandesi di Black Magic siano imbattibili...».

«Lo sfidante fa più paura. I neozelandesi sanno che Luna Rossa è fortissima, veloce e che la sua preparazione, proprio perché ha gareggiato fino ad oggi, è superiore. Il livello degli sfidanti cresce molto di più. Secondo me Black Magic perderà, ma non butterà via la finale. Sarà saggia, utilizzerà questa sfida al vertice per preparare l'equipaggio del futuro, per la prossima Coppa America. E poi si capirà molto presto da che parte tirerà il vento: la Coppa America

si vince o si perde alla prima regata della finalissima».

Cosa differenza Cayard e De Angelis?

«Cayard è un timoniere con più esperienza. Ha gareggiato su più barche e fatto più Coppe America e nasce in una nazione che è stata sempre leader nella vela. Però Francesco ha qualcosa di più: la differenza vera tra loro è che De Angelis ha sempre impostato un suo obiettivo e non l'ha mai fallito. Non ha avuto nulla di meno di Cayard. De Angelis è inferiore come skipper per una questione solo d'esperienza. Cayard è un ottimo timoniere con la mentalità americana. È un grosso talento. De Angelis non ha gli stessi numeri, ma compensa con la grande caparbietà di vincere. Francesco non poteva fare affidamento solo sulla sua bravura ed ha progettato prima la sua vittoria. È poi il gruppo di Luna Rossa è compatto e preparatissimo».

Come fu la sua esperienza con l'Italia in Coppa America? «Che dire... stupenda. Ero giovane, gareggiavo in 14 barche, arrivavo settimi, ma prima di Azzurra (tredicesima, ndr)».

D'Alema, l'invitato speciale di De Angelis. Il premier ha seguito la gara in tv e poi è andato a regatare

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Il presidente skipper inchiodato davanti al televisore dall'ormai indiscusso re degli skipper. Massimo D'Alema, come altri milioni di italiani, ha trascorso l'altra notte davanti alla televisione. A seguire, con la passione di chi la vela la ama da tempi non sospetti, la grande avventura del team italiano. Due ore di attento tifo, di passione, stemperate solo dalla sempre più solida certezza che quel vantaggio guadagnato all'inizio, questa volta, Francesco De Angelis non lo avrebbe sprecato. E così è stato.

E poi, dopo pochissime ore di sonno, il gusto di mettersi al timone del suo «Ikarus» per partecipare al campionato d'inverno di vela che si svolge ogni anno nelle acque di Riva di Traia-

no. Due regate, una in programma, l'altra per recuperare una rinvitata per il maltempo. Un ottavo e un nono posto su sessantatré partecipanti sono stati il risultato finale. È lontana Civitavecchia da Auckland. Ma sul molo, tra gli appassionati velisti, la Nuova Zelanda sembra vicinissima. Qualcuno degli amici che dividono la barca con il premier se l'è consentita una scappatina per vedere in diretta un paio di regate della Vuitton Cup. Souvenir per tutti. Gettonatissimo il cappellino con l'autografo di Francesco De Angelis.

«Una vittoria entusiasmante. Ci avete tenuto con il fiato sospeso...». Quando il presidente del Consiglio è riuscito a mettersi in contatto con il quartier generale italiano oltreoceano, al telefono ha parlato a lungo con Cino Ricci. Gli altri, sfianati

dalla gara e dai festeggiamenti, erano riusciti finalmente ad andare a dormire. L'appuntamento con De Angelis è solo rinvitato. Il tecnico ha però a lungo intrattenuto D'Alema raccontandogli un po' dei trucchi studiati a tavolino che, poi, hanno dato il risultato che si è visto. Battute a cuor leggero, dopo la grande tensione dei giorni scorsi, quando il presidente aveva mandato il suo incoraggiamento in Nuova Zelanda anche via e-mail.

«Ora siamo fiduciosi nell'esito della sfida vera, che ci siamo meritati di affrontare» ha poi commentato il presidente a passeggio sotto casa, con la sua Lulu al guinzaglio, sereno e felice anche per la goleada della Roma. «Black Magic» è lì che aspetta a vele pronte. Ma dopo la prova di capacità e di nervi data in questi giorni dall'equipaggio italiano, si potrebbe spe-

BREVI

Davis/1, Italia ko. Vince solo Gaudenzi

L'Italia è stata sconfitta 4-1 dalla Spagna. Nel penultimo incontro Andrea Gaudenzi ha battuto Albert Costa 5-7 7-5 6-4. Nell'ultimo singolare, Francisco Clavet ha battuto Vincenzo Santopadre 6-7 (5/7) 6-1 6-3. Gli spagnoli si qualificano per il secondo turno di Coppa Davis, gli azzurri vanno invece agli spareggi.

Davis/2, gli Usa passano il turno

Gli Stati Uniti sono riusciti a capovolgere il risultato che li vedeva soccombere per 2-1 contro lo Zimbabwe e a qualificarsi per i quarti di finale della Coppa Davis con il punteggio di 3-2. Agassi ha pareggiato i conti battendo Black per 6-2 6-3 7-6 (7/4), poi Woodruff ha superato Wayne per 6-3 6-7 (2/7) 6-2 6-4.

F1, oggi a Maranello la nuova Ferrari

Alle 10,30 di oggi, a Maranello, sarà presentata la nuova Ferrari. A fare gli onori di casa sarà il presidente Luca Cordero di Montezemolo, con Michael Schumacher, Rubens Barrichello e il collaudatore Luca Badoer. Possibile la presenza di Gianni Agnelli.

Sci, a Schoenfelder lo slalom di Todtnau

L'austriaco Rainer Schoenfelder ha vinto lo slalom di Todtnau e si è permesso di infliggere un distacco di un secondo all'attuale capoclassifica della specialità, il norvegese Kjetil Andre Aamodt, in secondo. Il primo azzurro è Angelo Weiss, 13°.

Nordico, Lillehammer Male la Belmondo

Stefania Belmondo ha perso terreno ieri nella Coppa del Mondo femminile di sci di fondo: a Lillehammer, l'azzurra si piazzata nona nei 5 chilometri a stile classico, e quarta nell'inseguimento a stile libero. Nella classifica di Coppa del Mondo, la Belmondo figura ora al sesto posto.

Atletica, indoor Kipketer record

Il danese di origine keniana Wilson Kipketer ha migliorato il record del mondo dei 1000m indoor con il tempo di 2'15"25 nel corso di una riunione a Stoccarda. Il precedente record del '92, superiore di un centesimo di secondo, apparteneva all'algerino Morceli.

Nuoto, vasca corta Primato nel 200

Coppa del Mondo di Nuoto in vasca corta: record dell'australiano Ian Thorpe nei 200 metri stile libero in piscina da 25 metri, fermando i cronometri sul tempo di 1'41"10. Thorpe, 17 anni, ha polverizzato di oltre un secondo il suo stesso precedente primato nella specialità, 1'42"54.



Visite guidate ♦ Roma

Francesca, un corpo con l'anima di ferro



CARLO ALBERTO BUCCI

Se nel 1981 Francesca Woodman non si fosse ammazzata oggi avrebbe 42 anni, e sarebbe un'artista giovane. Francamente non sapevo che fosse morta tanto tempo fa, e a soli 23 anni. Dinanzi alle sue fotografie, espote fino al 27 marzo nell'antologica al Palazzo delle Esposizioni di Roma, si ha infatti la sensazione di essere di fronte al lavoro di un autore maturo. Per di più di un'artista contemporanea: eppure Woodman metteva in campo se stessa con ben altro rigore e poesia rispetto a quanti oggi si esibiscono teatralizzando il proprio corpo e mettendone in scena, o alla berlina, la dimensione del privato. Il corpo di Woo-

man viene dalla stessa indagata nel confronto continuo con il paesaggio della sua esistenza. Sempre bianco e nero e sempre luce naturale: per creare/immortalare una scena che trova i suoi momenti più alti, quelli meno letterari, nell'immediatezza del taglio sul corpo nudo e crudo.

La mostra è curata da Achille Bonito Oliva - che scrive su di lei in catalogo (Castelvecchi) accanto a Rossella Caruso, Giuseppe Casetti e Cecilia Casorati - e si articola, secondo un percorso cronologico, in tre sale del piano superiore del Palazzo delle Esposizioni. Un ambiente per ogni città: prima Providence, dove Woodman frequentò la Rhode Island School of Design a partire dal 1976; poi Roma, dove studiò tra 1977 e 1978 presso la sede della medesima

scuola (in palazzo Cenci); quindi New York, dal 1979. La mostra segue un filo continuo che è uniforme e coerente poiché l'indagine portata avanti dall'artista sul corpo e sui luoghi è inerente ad una precisa ricerca sul linguaggio, che uniforma di sé i diversi momenti dell'esistenza e i differenti paesaggi che le fecero da sfondo. Per sottolineare l'aspetto «narrativo» della fotografia di Woodman, il curatore ha disposto le foto senza soluzione di continuità: come se ciascuna fosse il riquadro di un lungo fregio, che si conclude infatti con uno degli ultimi auto-scatti dell'artista. Woodman qui si ritrae a New York, frontalmente e a mezzo busto; poggia le spalle contro un muro dove appare il disegno di un cerchio incompleto (forse memoria del ce-

lebre, straordinario «Autoritratto» di Rembrandt sessantenne oggi a Londra) e dove troviamo inchiodato il certificato di nascita: l'attestato dell'inizio di una vita la cui fine prossima è forse certificata dalla foto stessa. In realtà le singole e attualissime opere di Woodman avrebbero meritato maggiore isolamento, un'esposizione più pausata. Infatti ciascuna, seppur facente parte di una serie, appare forte della propria individualità: ognuna è centrata su se stessa, come dimostra anche il formato delle stampe che è quasi sempre quadrato.

Durante il soggiorno romano del 1978 Woodman espone in una collettiva presso la galleria Ferranti vicino, tra gli altri, l'amico Giuseppe Gallo, che le appare accanto in una bella foto di quel periodo. Forse per pura

coincidenza, oggi il 46enne pittore italiano è presente con una personale allestita nell'ambito di «Triangolo: Giuseppe Gallo, Antony Gormley, David Hammons» che, per la cura di Martha Boyden (catalogo Gangemi), si è contemporaneamente inaugurata nel medesimo secondo piano del Palazzo delle Esposizioni (fino al 13 marzo). Avendo a disposizione un salone ciascuno, i tre l'hanno interpretato secondo le caratteristiche del proprio lavoro. Inconsistente appare la proposta dell'americano Hammons, che si è limitato ad oscurare la sua sala senza peraltro riuscire neanche ad ottenere un effettivo buio. Maggiore è il dialogo istituito dall'inglese Gormley con la stanza assegnatagli: ed ecco tre sue statue in ferro (quasi idoli africani come frutto di un processo di sintesi essiccativa del corpo) misurare lo spazio con le membra e i gesti. Ma la proposta più interessante e completa è proprio quella di Gallo che, dopo quasi 25 anni dal suo esordio e con alle spalle numerose esposizioni,

soprattutto all'estero - coglie l'occasione di questa sua prima, ampia mostra pubblica romana, per presentare una decina di suoi dipinti recenti dalle grandi dimensioni. Anche in questo caso ciascuna opera ha valore autonomo. Eppure i dipinti sono accomunati da un medesimo principio strutturale: sul fondo di una superficie resa a brandelli per via di un continuo togliere e strappare pellicola pittorica, si accampa nuovamente il segno continuo di una maglia che può essere reticolare, a spirale, per trame curvilinee o rettangolari. Oppure la trama «superficiale» è fatta di sottilissime e vibranti linee di pittura, che scardinano la certezza materica del «muro» di fondo.

Questo dipinto, è uno dei più intensi tra quelli proposti, mi riporta per un attimo ad una bella foto di Francesca Woodman dove la giovane donna sovrappone il corpo alla superficie di un muro sbriciato che mostra, oltre le crepe, la trama regolare di un'anima in ferro.

Gorizia



L'impero degli Asburgo

«Gorizia Barocca» è la prima grande mostra nazionale che permette di cogliere il Seicento in una visione d'insieme, collocando le vicende goriziane sullo sfondo della realtà della monarchia asburgica negli anni della sua ascesa a grande potenza continentale. La mostra si apre con «La guerra di Gradisca», uno scontro locale che costituì il preludio della Guerra dei Trent'anni (1618-1648), primo conflitto su scala europea. La casa Asburgo viene presentata con ritratti, armi e incisioni, a costituire una sorta di Galleria degli imperatori, insieme alle figure dei protagonisti dell'epoca, come Eugenio di Savoia, o a episodi tristemente noti come quello della peste a Gorizia. Nella sezione «Cultura e vita religiosa», documenti, mappe e manoscritti, e una sezione dedicata allo «Sviluppo urbano, architettura e scultura». La rassegna si svolgerà in quattro sedi, data l'ampiezza dell'esposizione.

Roma



Ippolo l'archeologo

Si è inaugurata il 4 febbraio, a Roma, nello spazio espositivo di S. Giovanni in Aynò, in Piazza de' Ricci, la mostra dedicata a Giovanni Ippolo, noto architetto-archeologo, scomparso un anno fa, maestro nel restauro dei monumenti antichi. Fu lui, nelle sue numerose missioni all'estero, a dirigere il difficile lavoro di trasportare nell'isola originaria di Agilkia, in Egitto, il santuario di Iside che si trovava a File, conosciuto per la sua bellezza come la perla del Nilo. Un complicato lavoro di smontaggio, restauro e ricostruzione del complesso monumentale che contava ben novantacinque strutture avvenute quasi vent'anni fa e oggi testimoniato anche dalla documentazione in mostra.

Ricordando Giovanni Ippolo Opere e pensieri Roma S. Giovanni in Aynò Piazza de' Ricci

Un secolo di architettura attraverso la storia dell'Istituto autonomo case popolari: una mostra documenta un'esperienza contraddittoria ricca di momenti esemplari e potrebbe offrire l'occasione per ridiscutere di qualità e di una mai chiusa «questione delle abitazioni»

La via milanese alla casa popolare (prima che tutto diventasse cemento)

ORESTE PIVETTA



Il complesso residenziale Monte Amiata al quartiere Gallaratese (1967-1973)

I Quartieri dell'«altra» città Un secolo di architettura milanese nei progetti Iacp/Alter Milano Palazzo delle Stelline fino al 20 febbraio

loggi (più ventimila direttamente del Comune), con trecentomila inquilini. Novant'anni di storia (lo Iacp è diventato nel 1996 Aler, Azienda lombarda di Edilizia Residenziale) sono raccontati in una mostra aperta nel Palazzo delle Stelline, fino al 20 febbraio, a cura di Maurizio De Caro (catalogo Electa), dove l'attenzione è soprattutto rivolta alle tipologie e alle architetture. L'esposizione, si capisce, è una gran bella idea, oltre che naturale momento celebrati-

vo. In quelle «case operaie» si possono leggere le più interessanti prove dell'architettura italiana di un secolo o quasi. Basterebbero i nomi di alcuni progettisti: Terragni, Griffini, Gardella, Albini, De Carlo, Bottoni, Gio Ponti, Figini e Pollini, il Bbpr (Belgioioso, Banfi, Peressutti, Rogers), Magistretti, Canella, Aldo Rossi, Aymonino. Inoltre, nei confronti tra le diverse epoche e tra diverse esperienze cittadine (tra Amsterdam, Porto, Francoforte, Roma, eccetera eccetera),

la mostra poteva essere una bella occasione di ripresa di una discussione, indispensabile ma spesso censurata o autocensurata, sulla forma della città: nel senso di «salviamo il salvabile».

Qualcosa quell'architettura ancora insegna. Tutto nasce (e torniamo alle origini, ben raccontate in un libro prezioso di una ventina d'anni fa, «Milano. Guida all'architettura moderna» di Attilio Pracchi e Maurizio Grandi, edito da Zanichelli) da un dibattito ri-

formista-igienista. Scriveva con singolare chiarezza un medico torinese, socialista, Giulio Casalingo, che la soluzione del problema si sarebbe raggiunta «non costruendo caserme operaie (errore igienico), né cottages (errore economico), ma accettando qualcuno dei tipi intermedi di abitazioni che rispettano i consigli della scienza e tengono conto della potenzialità contributiva operaia». Questo fu l'inizio, tradotto nei progetti per circa quaranta quartieri operai per quarantamila vani, da un oscuro tecnico comunale Giovanni Broglio, capo dell'Ufficio tecnico dello Iacp dal 1914. «Il più prolifico architetto della storia della città di Milano». L'architettura di Broglio s'ispira alla moderazione: nel decoro, nelle dimensioni, nei materiali di costruzione. Con l'aggiunta (riemergere del socialismo) di un'attenzione alla vita collettiva, arricchendo le abitazioni di giardini, sale di riunione, biblioteche, asili, scuole, nel segno di autosufficienza (persino di autodefesa, come potrebbe ricordare il particolarissimo quartiere alla Fontana, torreggiante, che sembra tratto da una pagina della Vienna rossa). Durante il fascismo si celebrerà un'altra fase dell'architettura e dello Iacp, nel segno contraddittorio dell'apertura internazionale e modernista e ovviamente del razionalismo, ma anche dei disegni segreganti: come raccomandava il manuale del Ministero dei lavori pubblici, con il plauso su «Casabella» di Giuseppe Pagano, «i quartieri dovrebbero essere costituiti come tanti piccoli nuclei o satelliti dotati di quanto può essere indispensabile... evitando di dover far ricorso, per le necessità familiari della vita, alla vicina città che, con l'attrattiva della campagna, si vuole far dimenticare alle masse lavoratrici». Il peggio verrà dopo, quando alcune utopie (il complesso Monte Amiata al Gallaratese di Aymonino) e altri esempi di alta professionalità finirono annegati in un mare di cemento, popolare e speculativo poco cambia, secondo la pubblicità della città giardino, che però non è giardino e soprattutto non è città, ma solo cemento di periferia.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 800.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE		
7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)
ABBONAMENTO SEMESTRALE		
7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	215.000	(Euro 111,1)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



Interzone ♦ Fred Frith

Robin Hood e la sua banda di musica alternativa

Fred Frith
Ensemble
Modern
Traffic Continues
Winter & Winter

GIORDANO MONTECCHI

«Come la vita stessa la musica contemporanea si evolve in continuazione. Se così non fosse essa scomparirebbe. Come Jimi Hendrix, Frank Zappa o John Cage. Ma le loro idee sopravvivono. La vita va avanti. Il traffico continua, ... un processo di contaminazione culturale che continua anche adesso e continuerà sempre. Tutta la storia della cultura umana è fatta di scambi, prestiti, furti, redistribuzioni, riletture, aggiornamenti. Tale processo è inarrestabile e porta comunque ad un arricchimento». Firmato Fred Frith, ossia una delle anime del radicalismo musicale degli ultimi vent'anni. Le

frasi citate illustrano punti di vista molto espliciti circa il cammino della musica degli ultimi cinquant'anni e circa il significato dell'interazione fra culture. Le stesse parole grondano anche di quella fragrante e tautologica ingenuità che sempre sboccia sulle labbra degli artisti fortemente coinvolti in qualcosa che essi avvertono come metafora del mondo intero odella storia.

Inutile spiegare Fred Frith a chi non lo conosce. Se non lo conosce è perché ha sempre tenuto ben chiuse le orecchie in qualcosa che essi avvertono come metafora del mondo intero odella storia.

Non si può non schierarsi con questo Robin Hood dellamusic, anche se lui, incorreggibile com'è farà di tutto per prendere in contropiede anche i suoi estimatori.

Questo disco appena scodellato che riunisce Frith e l'Ensemble Modern sotto l'insegna Winter & Winter, e vede la presenza di Ikuo Mori e Zeena Parkins, è quasi un raduno di pluridecorati al merito della musica alternativa. Il cd raccoglie due composizioni di Frith, entrambe concepite per l'Ensemble Modern che le esegue, al solito, da par suo (ossia come nessun altro sa fare). La prima si chiama «Traffic Continues» e risale al 1996. Ad essa segue «Traffic Continues II: Gusto», un pezzo del 1998 scritto di getto in seguito allamorte di Tom Cora, violoncellista e performer al quale il brano è dedicato.

Nei due brani ci sono le due possibili facce di Frith e del mondo musi-

cale che egli rappresenta, consistenti in una «pars construens» e una «pars destruens», lucidità progettuale e deriva nichilista. L'incombere, l'eccessiva prominenza di questa seconda faccia (sulla cui tessera di riconoscimento, di solito sta scritto «improvvisazione radicale») è ciò che talvolta sciupa il piacere di avventurarsi su questi terreni che rimangono in assoluto fra i più fertili di sorprese del nostro tempo musicale. Anche qui accade, e non casualmente è proprio il pezzo dedicato a Tom Cora (musicista che non mi è mai riuscito di amare proprio per il suo ostinato votarsi alla gestualità totalmente libera) che lascia emergere questo atteggiamento per così dire «fideistico» nei confronti delle virtù del gesto, dell'improvvisazione e nel quale si agita il fraintendimento di certo Cage. In ambedue i brani Frith lavora alla perenne sfida di ogni musica radicale e multiculturale: come far convivere scrittura e improvvisa-

zione, struttura e istinto, codice e casualità. Nel primo dei due brani le strategie messe in atto (frammenti scritti, episodi improvvisati, «wild cards») si compongono in un risultato magnifico, arguto, sorprendente ed energetico, nel corso del quale i molti sapori si amalgamano in quel suono particolare e seducente cui non può sfuggire chiunque affidi la propria musica all'Ensemble Modern. Il secondo brano è più complesso e al tempo stesso meno risolto. Intessuto intorno a frammenti campionati del violoncello di Cora, catenena momenti d'autenticità fascino sonoro e costruttivo con episodi nei quali si paga il pedaggio a una gestualità che scivola nel girare a vuoto, dove la frattura iconoclasta suona come un cliché pagò di se stesso, esonerato dal commutarsi in musica dotata di una direzionalità leggibile. È la «pars destruens», che non pregiudica però l'eccezionale innesso netto registrato da Frith con questo album.

Si intitola «Um... er... uh», proprio come un'opera del padre, il grande Charles, il primo disco solista di Mingus Junior
Intervista con il musicista che, invece del jazz, ha scelto una strada dove la sua voce incontra profondità blues, «reading» e ballate soul

Liquidati come sbandati, marchiati a vita da un paragone schiacciante, considerati troppo fortunati nel caso di successo, o compatiti quando ogni loro tentativo di emancipazione risulti modesto. Jeff Buckley perseguitato dalla «maledizione» del visionario padre Tim, Sean Lennon troppo simile a John per musica e frequentazioni sentimentali, Jacob Dylan troppo disimpegnato quando decide di suonare per le sfilate di alta moda, Ravi Coltrane reo di aver impugnato il sax tenore di suo padre John, seppur con grandissimi risultati.

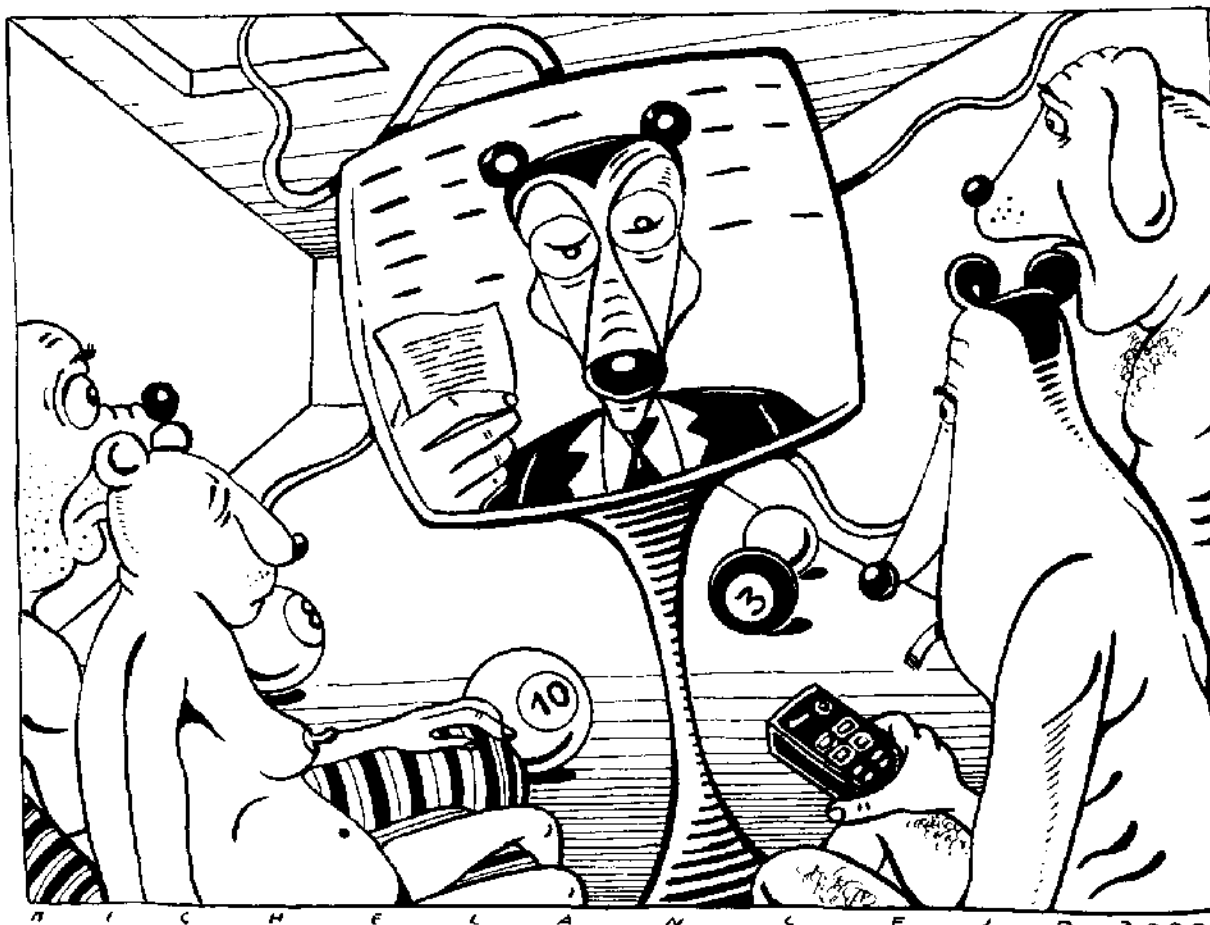
Figli d'arte, figli di uomini dal carisma e la forza mediatica invadente, non tutti sopravvivono indenni alla propria storia. Se poi il padre-gigante porta il nome di Charles Mingus, una delle personalità più complesse e tormentate della grande musica afro americana, l'uomo che usava auto definirsi «beneath the underdog» (peggio di un bastardo), le cose si fanno ancora più difficili.

Eppure il destino ha voluto che Eric, uno dei suoi tanti figli, resistesse. Ha impiegato 35 anni Mingus Junior per uscire allo scoperto con un sorprendente disco solista e lo ha voluto fare nel modo più plateale, intitolandolo «Um... er... uh» (Some records-Wide), che cita il titolo di un'opera paterna, come a voler dire che il legame di sangue e cuore c'è, indissolubile, e non pesa sulle larghe e adulte spalle di un contrabbassista e cantante che da anni collabora con personaggi del calibro di Carla Bley, Bobby McFerrin e Nick Cave e che oggi si fa accompagnare anche da musicisti che militano nella leggendaria Mingus big band. Un uomo che era poco più che bambino quando suo padre Charles morì, all'età di 49 anni, nello stesso momento in cui nella baia del New Jersey si arenavano 49 bale-

Eppure, come da manuale di psicoanalisi, l'intenzionalità di ricordare il padre non c'era, almeno a quanto Eric stesso racconta, raggiunto nella sua casa di New York: «Quando il titolo mi è

I mugugni e la poesia di Eric figlio di un geniale bastardo

SILVIA BOSCHERO

Eric Mingus
Um... er... uh
Some Records
Wide

venuto in mente la prima volta non stavo pensando all'album di mio padre, è stato un mio amico a farmelo notare. Volevo riferirmi agli strani mugugni che faccio quando sono particolarmente stanco e pensieroso, chissà, forse anche lui ne faceva di simili».

Non ci regala eclatante originalità, ma neppure gioca a nascondersi dietro i cliché del nuovo R&B che spopola oggi negli Stati Uniti. La sua dirimponte forza espressiva sta in una voce

fuori dal comune, che alterna la più oscura profondità blues ad un falsetto da brivido che gareggia con i migliori ballate soul di Prince.

Così risponde Mr Mingus nel suo album poetico, straziante, arrabbiato. L'ironia che dimostra è quella di un uomo che si è ampiamente liberato da un inevitabile peso ed è capace di parlarne con disinvoltura: «Amavo mio padre e lui amava me. Non ne parlo perché a farlo rimane la sua mu-

sica, il resto è una cosa che appartiene solo a noi due. Certo è che lui mi ha sempre incoraggiato a suonare, dandomi lezioni di basso. Tutt'oggi rimango il suo più grande fan e addirittura mi sono lasciato convincere dagli amici della Knitting factory a rivisitarne un pezzo, "Good bye pork pie hat", che verrà trasmesso sul Web il 14 febbraio».

Eric Mingus non ha seguito la strada del tradizionale jazz di suo padre, la sua sintesi musicale

è figlia della modernità: virtuoso della voce, a metà strada tra il Last Poets e la poesia alcolica di Gil Scott Heron, Eric mescola rime recitate, arrabbiate e dolci, come nella tradizione dello story-telling, a melodie soul, blues, jazz: «Amo la parola, cantata, urlata, recitata. Partecipo spesso a vari reading di poesia, d'altronde a New York c'è ancora una delle scene più vive al mondo. Ma chi mi ha influenzato di più nella scrittura dei testi è sicuramente Jack Micheline».

Tra i raduni di poesia e il lavoro di session man al fianco di grandi nomi, solo oggi ha trovato tempo e forza per incidere il suo primo disco: «Ci ho impiegato molto perché non riuscivo a trovare un'etichetta che credesse in me e che mi lasciasse completamente libero. Ma dal momento in cui, all'età di sei anni, vidi suonare dal vivo Rahsaan Roland Kirk, capii che l'esempio della sua straordinaria energia non mi avrebbe mai abbandonato. C'è voluto diverso tempo poi perché trovassi la mia personale strada».

Una strada, che per intensità poetica, rabbia metropolitana e critica lucidità, ricorda tanto quella di Charlie: «Ho passato molti anni in solitudine, contemplando la vita che trascorrevi. Un giorno mi sono reso conto che il tempo passava e che non mi stavo divertendo affatto. Allora mi sono aperto all'esterno realizzando quanto fossi ancora solo in mezzo alla folla delle strade. La solitudine, l'alienazione sono peggiori mali della nostra società». Così come la celebrità, almeno stando al testo-inveittiva del brano «Tv and celebrity»: «Negli Stati Uniti sembra che per diventare famosi basti compiere atti orribili o esserne vittime. In entrambi i casi chi ci guadagna è il sistema dei mass media. Sono notizie che servono solo a distarre la gente dai veri obiettivi». Eric Mingus, il suo primo obiettivo, l'ha raggiunto: mostrare agli scettici che dietro il fardello del suo nome c'è un cuore pulsante, il grande cuore della migliore tradizione afro americana.

Classica

PAOLO PETAZZI



Le visioni di Skrjabin

La musica sinfonica di Skrjabin comprende poche opere di essenziale rilievo: tre sinfonie e, soprattutto, i due «poemi» che ne costituiscono il momento culminante, il «Poema dell'estasi» (1905-8) e «Prometeo, il poema del fuoco» (1909-10), dove interviene un pianoforte concertante e la famosa «tastiera a luce» che dovrebbe associare alla musica luci e colori.

Ascoltando i due poemi uno dopo l'altro nella mirabile interpretazione di Pierre Boulez si coglie il progredire visionario dell'ultimo Skrjabin verso un linguaggio sempre più frammentato e dissolto in fiammeggiante ornamentazione, in situazioni armoniche e colori via via più lontani dalla tonalità tradizionale. La retorica di cui sono gonfi i testi programmatici di Skrjabin è certo estranea al gusto di Boulez, ma non lo sono i caratteri visionari del linguaggio musicale, che egli coglie con una chiarezza e profondità di adesione ammirevoli e perfino sorprendenti, se si pensa che questo è il primo cd da lui interamente dedicato a Skrjabin.

Impeccabile la collaborazione con la splendida orchestra di Chicago e con Anatol Urgoski al pianoforte, anche nel giovanile Concerto op. 20, non privo di aspetti vicini all'eredità di Chopin.

Nella Terza (1902-3), la più matura delle sinfonie, si colgono tracce dell'influenza di Wagner accanto ad aspetti personalissimi, che si impongono soprattutto nell'estatica contemplazione del secondo tempo, il momento voluttuoso nel percorso del pezzo dalle «lotte erotiche del primo tempo al «gioco divino» del terzo. I colori, le tensioni visionarie, le riuscite e le cadute di questo percorso sono colte dalla direzione di Mikhail Pletnev con intelligente adesione, che si apprezza anche nel «Poema dell'estasi», opportunamente accostato alla sinfonia, di cui sembra la diretta prosecuzione.

Skrjabin
Poema dell'estasi
Prometeo
Concerto op. 20
Chicago
Symphony
dir. Pierre Boulez
piano Anatol
Urgoski
DGSkrjabin
Terza Sinfonia
Poema dell'estasi
Russian National
Orchestra
dir. Mikhail
Pletnev
DG

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L.vo n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità



Lunedì 7 febbraio 2000

22

CINEMA & TEATRI

L'Unità

Milano

PRIME VISIONI
AMBIACIATORI
C.S.O. VITTORIO EMANUELE 30
TEL. 02.76.00.33

COLOSSEO CHAPLIN
Or. 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30
(13.000)

East is east
Di D. O'Donnell. Con: O.
Puri, L. Bassi, J. Routledge

METROPOL
Or. 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30
TEL. 02.76.99.13

Colpovole d'innocenza
Di B. Berford. Con: T. Lee
Jones, A. Judd

PASCIOROLO
C.S.O. VITTORIO EMANUELE 28
TEL. 02.76.02.0757

Medusa Multicinema Sala 5
Vale Europa, 5 - tel. 051/6370411

Torino

CINE PRIME
ACCADEMIA
Piazza Santa Giulia, 2 bis - tel.
011/8122312 - 20.20.22.30
(12000)

Colpovole d'innocenza
Di B. Berford. Con: T. Lee
Jones, A. Judd

KING
Via Po, 21 - tel. 011/8125996

REPOSALIA/LILLIPUT
Via XX Settembre, 15 - tel. 537100

ITALIANUOVO
Via M. E. Lepido 222 - tel. 401357

Medusa Multicinema Sala 1
Vale Europa, 5 - tel. 051/6370411

CINE D'ESSAI
ARRETRATI
Via Cavour 11 - tel. 011/865231

Milano

ALLASCALE
PIAZZA DELLA SCALA
Concerto della Filarmónica della Scala

LITTA
CORSO MAGENTA 24
Riposo

TEATRO VERDI
WAPSTRECH 16
Riposo

DELLA CORTE
TEATRO DI GENOVA
VIA MARMONTELLI 10

AMERICA
VIA COLUMBO 111
TEL. 010.59.59.146

CINEMPLEX PORTO ANTICO
Or. 15.10-17.40-20.22-22.30
(12000)

VERDI
VIA XX SETTEMBRE 39
TEL. 010.58.21.37

Teatri

CONSERVATORIO
VIA CANTONIERE 12
TEL. 02.8328.8201

TEATRO SAN MARTINO
VIA CANTONIERE 12
TEL. 02.8328.8201

TEATRO SAN MARTINO
VIA CANTONIERE 12
TEL. 02.8328.8201

TEATRO SAN MARTINO
VIA CANTONIERE 12
TEL. 02.8328.8201

TEATRO SAN MARTINO
VIA CANTONIERE 12
TEL. 02.8328.8201

TEATRO SAN MARTINO
VIA CANTONIERE 12
TEL. 02.8328.8201

TEATRO SAN MARTINO
VIA CANTONIERE 12
TEL. 02.8328.8201

"FEELING" *di* STAINO, 2.2000 / CONSULENZA LINGUISTICA: IVAN

DE LA MEA.

